

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIX (2013)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Gianfranco Fiaccadori, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIX (2013)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

49279

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

ALFANO, PIETRO E LA DIOCESI DI POLICASTRO*

Premessa

L'argomento trattato in quest'articolo riguarda la diocesi di Policastro, erede dell'antica sede episcopale di Bussento (1). È motivato dal voler portare un contributo sulle sue origini che, nonostante ogni indagine, allo stato attuale appaiono incerte e controverse. In quanto diocesi, essa compare per la prima volta nella bolla emanata il 24 marzo 1058 da papa Stefano IX (2), che la annoverò

* Il presente lavoro si è potuto portare a termine grazie all'incoraggiamento e alla guida di Vera von Falkenhausen, ai suggerimenti di Vito Loré (Università di Roma Tre) e alla grande disponibilità di Marco Buonocore (Biblioteca Apostolica Vaticana), Vincenzo Boni (Biblioteca Nazionale di Napoli) e Massimo La Corte (Archivio Diocesano di Teggiano-Policastro). A loro va il mio più sentito ringraziamento, come pure ai responsabili dell'Archivio Diocesano e dell'Archivio Provinciale di Salerno, per le indagini effettuate su mia richiesta, nonché al personale e ai dirigenti della Società Napoletana di Storia Patria, i quali, in una fase di estrema difficoltà del loro Ente, che speriamo venga presto superata, mi hanno consentito di accedere nella loro fornitissima biblioteca di Napoli. Un ringraziamento di cuore va infine a mons. Francesco Milito, don Giovanni Mazzillo, Daniela Piardi, Giovanni Celico, Saverio Napolitano, Antonio Boccia, Giuseppe Di Fazio e Vincenzo Pucci, coinvolti a più riprese e a vario titolo nella ricerca, che dedico alla cara memoria di don Giuseppe Cataldo, già archivista e bibliotecario della diocesi di Teggiano-Policastro.

(1) Alla diocesi di Bussento appartennero i vescovi Rustico e Sabbazio, partecipi ai sinodi romani del 501 e del 649, come si legge in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, a cura di N. COLETTI, Venezia 1717-1722, vol. X, col. 33. La chiesa bussentina è inoltre menzionata nella lettera del luglio 592 con la quale papa Gregorio Magno incaricò il vescovo Felice di ricostituirla nella sede episcopale che, con le altre di Velia e Blanda, si era resa vacante in seguito a un'incursione longobarda (Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974-1995, vol. I, p. 37).

(2) Questo pontefice, eletto nel 1057 e morto nel 1058, è a volte indicato come Stefano X. La discordanza è dovuta al fatto che a un suo predecessore, Stefano II, eletto papa nel 752 e morto prima di essere incoronato, non fu riconosciuto il titolo. Tuttavia, alcuni studiosi lo considerano papa a tutti gli effetti, determinando così l'aumento della numerazione dei pontefici successivi che scelsero di chiamarsi con il suo stesso nome.

tra le suffraganee della metropoli di Salerno (3), mentre non figura affatto nell'analogo elenco che papa Leone IX aveva inserito nella bolla del 1051 (4). Pertanto, la sua costituzione potrebbe risalire al periodo intermedio tra queste due date (5), benché non manchi chi la ritiene già esistente in epoca anteriore (6) e chi, pur considerando suo atto fondativo la bolla papale del 1058, è del parere che la sua effettiva istituzione fosse avvenuta nel 1079.

A tale anno risale infatti una discussa lettera inviata dall'arcivescovo metropolitano «Alfano» di Salerno ai fedeli e al clero della diocesi di Policastro, nella quale l'alto prelado ricordava l'avvenuta nomina del vescovo «Pietro» a capo della locale comunità religiosa, indicava i centri posti sotto la sua giurisdizione, con le relative pertinenze, e stabiliva sia i criteri da seguire nella selezione del clero e

(3) P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, vol. II, p. 332, nota 20, riporta uno stralcio della bolla del 1058, emanata appena nove giorni dopo la nomina di Alfano I a metropolitano di Salerno, al quale il pontefice rivolse queste parole: «Ad hoc licentiam et potestatem tuae fraternitati damus cum clero et populo secundum sanctorum canonum statuta eligendi Episcopos et ordinandi in subjectis tibi locis secundum romanorum Pontificum privilegia. Hoc est in Pestanensi civitate, et in civitate Consana et in civitate Acheruntina et Nolana, quoque et Cosentina, nec non in Bisianum et in Malvito, et in Policastro, et in Marsico, et in Martirano, et in Cassiano cum omnibus Parochiis et adjacentiis eorum».

(4) Alcune diocesi menzionate in tali bolle, di fatto, furono soggette alla metropoli di Salerno solo nominalmente o per un breve lasso di tempo, anche se formalmente continuarono a risultare suffraganee per un periodo più lungo. Una sintesi dei cambiamenti avvenuti nella configurazione della metropoli salernitana, con la bibliografia di riferimento, è stata fatta da M. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana: aspetti e problemi*, in G. VITOLO e F. MOTTOLA (a cura di), *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 Ottobre 1990), Badia di Cava 1991, pp. 339-341. Sui mutamenti dell'arcidiocesi di Salerno nell'XI secolo cfr. anche G. SANGERMANO, *Poteri vescovili e signorie politiche nel Mezzogiorno d'Italia postgregoriano. Le origini della dignità primaziale della Chiesa salernitana*, in C.D. FONSECA e V. SIVO (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Bari 2000, pp. 455-471.

(5) Cfr. N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana» XIX, 1958, p. 32.

(6) A giudizio di F. RUSSO, *La Metropoli di S. Severina*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» XVI, 1947, p. 13, già «nel secolo IX-X Policastro era latina ed era alla dipendenza di Salerno». Largamente condivisa è l'opinione, dello stesso studioso, secondo cui la diocesi di *Paleocastro*, che nella versione rimaneggiata (X sec. circa) della *Notizia III* della *Diatiposi* risulta aggregata alla metropoli greca di Santa Severina, vada identificata con Petilia Policastro e non con Policastro Bussentino, come invece riteneva il Groner (*ivi*, pp. 6 e 13-17).

nella ripartizione delle offerte, sia i giorni nei quali amministrare i battesimi e ordinare i sacerdoti, i diaconi e i suddiaconi.

Il documento è noto come «Bolla di Policastro», anche se il chierico Giovanni, estensore materiale dello scritto, lo qualificò come «Concessio» o «Privilegium».

Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1831 da monsignor Nicola Maria Laudisio (7), all'epoca titolare della cattedra bussentina, il quale identificò il vescovo Pietro con il terzo abate del monastero benedettino di Cava dei Tirreni, san Pietro Pappacarbone (8), così come aveva fatto, prima di lui, l'agostiniano Luca Mandelli (o Mannelli), che aveva avuto modo di consultare la bolla in un non meglio precisato archivio, forse quello arcivescovile, della città di Salerno (9).

(7) Cfr. N.M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, a cura di G.G. VISCONTI, Roma 1976 (riedizione, con traduzione italiana, del volume *Paleocastren Dioeceseos Historico-Chronologica Synopsis Erudita*, Napoli 1831), pp. 13-14 e 70-72.

(8) Di nobile famiglia, il giovane Pietro Pappacarbone (1040 circa – 1123) lasciò la natia Salerno per entrare nella comunità monastica benedettina della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, fondata dallo zio Alferio e all'epoca diretta dall'abate Leone da Lucca. Dopo una breve permanenza in quel cenobio, intervallata da periodici eremitaggi in una grotta, Pietro si trasferì nel celebre monastero francese di Cluny, dove rimase per otto anni al servizio dell'abate Ugo, collaborando con lui nella formazione dei novizi e nella lotta ai grandi mali che affliggevano la Chiesa dell'epoca, vale a dire la simonia e il nicolaismo. Al suo rientro in Italia subentrò a Leone nella direzione dell'abbazia di Cava, che sotto la sua guida estese la propria influenza spirituale e temporale su gran parte dell'Italia meridionale, acquisendo centinaia di chiese e monasteri alle sue dipendenze. Fu consigliere molto ascoltato dei papi Gregorio VII e Urbano II. Una ricostruzione delle sue strategie espansionistiche e di quelle adottate dagli altri abati cavensi nei confronti dei principali poteri territoriali si trova in V. LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.

(9) Cfr. L. MANDELLI, *La Lucania sconosciuta*, manoscritto, in due volumi, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Sez. Mss., coll. X.D.1-2, redatto nella seconda metà del XVII secolo e interrotto nel 1672, anno della morte dell'autore. Il Mandelli fu il primo studioso a parlare della Bolla di Alfano, «Bulla in Arch. Salern. ann. 1079», e a pubblicarne l'*incipit*: «Alfanus Dei providentia S. Salernitanae sedis Archiepiscopus omnibus Fidelibus Orthodoxis, Sacerdotali, Clericaliue ordini et Plebi consistenti Buxentinae, quae modo Paleocastrensis dicitur Ecclesiae» (vol. II, c. 146), per precisare, subito dopo, che Policastro, «intorno all'anno di nostra salute 1079, era così popolato di gente che potea sostenere la Vescoval dignità: Perlochè Alfano Arcivescovo di Salerno, per la facultà che dal Papa ne havea, vi ripose l'honor della Cathedrala, nõ più sotto nome di Bussento, ma di Policastro, concedendo alla preghiera di quel Popolo per primo Vescovo Pietro Pappacarbone nobil Salerni-

Tale riconoscimento sembra però incompatibile con la datazione della lettera e ne rappresenta il punto di maggiore problematicità, tanto da aver indotto alcuni studiosi a considerarla un falso.

Nel prosieguo della presente ricerca, invece, si porteranno alcuni argomenti a favore di una sua probabile autenticità, partendo da una diversa identificazione del vescovo Pietro e valutando i riflessi della sua elezione sulla storia della diocesi di Policastro, con particolare riferimento alle vicende dei centri altotirrenici della provincia di Cosenza.

La tradizione manoscritta

L'originale della lettera di Alfano è andato perduto nel corso dei secoli, ma se ne conosce ugualmente il contenuto attraverso alcune riproduzioni, la più antica delle quali è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Eccone il testo (10):

Alfanus primus archiepiscopus. Petro buxentini ecclesie episcopus. Alfano divina providentia sancte salernitane sedis archiepiscopus. Omnibus fidelibus orthodoxis. sacerdotali. clericali que ordini. et plebi consistenti. Buxentini que modo paleocastrensis dicitur ecclesie per apostolicam institutionem nostri archiepiscopatus subiecte in domino eternam salutem. Probabilibus vestris desideriis nichil attulimus tarditatis. Fratrem iam et coepiscopum nostrum Petrum vobis ordinavimus sacerdotem. Cui dedimus in mandatis ne unquam ordinationes presumat illicitas. Ne bigamum aut qui virginem non est sortitus uxorem. neque illiteratum ut in qualibet parte corporis vitiatum. aut penitentia gravioris criminis obligatum. ut curie notum. aut cuilibet conditioni obnoxium. ad sacrum ordinem permittat accedere. Et si quos huiusmodi forte repererit. audeat remove. insuper concessimus ei diocesam (11) hanc videlicet omnia loca que sunt ab eo loco quo fluvius qui Triventi dicitur. mari

tano, uomo di gran santità, e dottrina, e Monaco di S. Benedetto, come nella sua Bolla, che dianzi accennai si legge» (*ivi*, cc. 148-149). L'intera voce «Policastro» del Mandelli fu pubblicata da R. GAETANI, *Notizie di Policastro Bussentino dalla Storia Lucana del Mannelli*, Napoli 1880, pp. 1-33.

(10) Si è cercato di riprodurre il testo che segue nel modo più fedele possibile, conservando l'uso della *e* laddove era stata inserita dall'amanuense e mantenendo la vocale *e* in quelle declinazioni che invece richiederebbero l'uso del dittongo *æ* oppure *oe*. Le abbreviazioni sono state rese per esteso e i nomi propri sempre con l'iniziale maiuscola, mentre i termini la cui lettura non è risultata chiara sono stati segnalati in nota.

(11) Il termine è chiaramente leggibile nella parte iniziale, *diocesa*, mentre risulta meno comprensibile nel finale, ma certamente non corrisponde al più corretto *diocesis*.

adiungitur. et ascendit per ipsum fluvium usque locum quo vicus fuit qui Petruccellu dicitur. indeque usque ad medium castrum quod constructum fuit in monte qui Turfulo vocatur. Et inde rectum in parte orientis usque fluvium qui Chimesi dicitur. et ab ipso fluvio Chimesi. in parte orientis omnia castra cum ipsa civitate buxentina que modo Palecastrum vocatur. Scilicet castellum quod dicitur de Madelmo. Cammarota. Arriusu. Caselle. Turtarella. Turracca. Portu. Lacunigru. Revellu. Triclina. Ylicę (12). Soluci. Latronicu. Agrimonte. Sanctum Athanasium. Vimanellum. Rotunda. Laguenum. Trolotinum. Avena. Regione. Abbatemarcu. Mercuri. Ursimarcu. Didascalea. Castrucuccu. Turtura. Laita. Marathia. cum suis pertinentiis. casis. vineis. terris. campis. pratis. pascuis. silvis. salictis. fontibus. rivis. aquis. molendinis. piscariis. plevibus. villis cum familiis. et sine familiis. cultis et incultis. Sive casualibus. ut cum omnibus ad supradicta loca integre pertinentibus. Cum omnibus ecclesiis. et presbiteris. diaconibus. subdiaconibus. et clericis. omnibusque ad ecclesiasticum ordinem pertinentibus. Exceptis ecclesiasticis illis pertinentisque earum. aliisque rebus intra supradictos fines consistentibus. que idem confrater et coepiscopus noster Petrus. sui que successores iure hereditario pestanę ecclesię pertinere cognoverint. In quibus nullam potestatem habeat ipse et successores sui excommunicandi. aut aliquam contrarietatem faciendi. ut etiam ordinandi. absque Maraldi confratris nostri pestanę ecclesię episcopi et successorum eius voluntate (13). Cetera vero omnia que palecastrensi ecclesię concessimus. sine immutatione apud eam in perpetuum permaneat. et idem venerabilis Petrus episcopus et successores sui. secundum sanctorum canonum statuta possideant. teneant. et disponant. De reditu vero ut oblationę fidelium. quattuor faciat portiones. Quarum unam ipse prelibatus Petrus episcopus sibi retineat. alteram clericis. tertiam pauperibus. quartam ecclesiasticis fabricis restaurandis reservet. Ordinationes vero presbiterorum. seu diaconorum (14). ut subdiaconorum. non nisi primi. quarti. septimi. et decimi mensium ieiunio noverit celebrandas. Sacrosancti baptismatis sacramentum. non. nisi in paschali festivitate. videlicet Resurrectione domini. et pentecosten noverit esse prebendum. Alias nunquam nisi his qui ad mortis periculum tendere videntur. ne in eternum pereant. talibus oportet remediis subvenire. Quicumque autem huius nostre concessionis textum violare aliquo modo presumpserit. perpetuo anathematis vinculo religetur. huius ergo sedis nostre precepta servantes. ei devotis animis obsequi oportet. ut benedictionem et gratiam ab omnipotente domino percipere mereamini in secula seculorum. Amen. Bene Valet.

Textum vero huius privilegii scribere precepimus te Iohannem clericum.

Anno dominicę incarnationis. millesimo. septuagesimo nono. Presulatus autem nostri vicesimo secundo. mense (15) octubri. indictione tertia.

(12) Il termine potrebbe leggersi anche *Ulicę*.

(13) Il termine è di difficile lettura perché, inizialmente omissso, fu poi inserito nello spazio sovrastante alla parola precedente *eius* e a quella successiva *Cetera*.

(14) S'intende *diaconorum*.

(15) La lettera *m* non è di chiara lettura e sembra essere scritta in carattere simile all'onciale.

Il documento è inserito nei fogli 30^r-32^r del cosiddetto «Manoscritto Patetta 1621», un codice membranaceo di ridotte dimensioni (mm. 175 × 105), privo delle pagine iniziali e vergato nel XII secolo in normale carolina, che raccoglie trenta tra bolle papali e altri documenti relativi all'arcidiocesi di Salerno, estratti probabilmente da una raccolta più ampia.

Il manoscritto prende il nome da Federico Patetta (16), al quale era stato venduto da Tammaro De Marinis (17), che a sua volta, come risulta da un biglietto del 1917, inserito all'inizio del volume, dichiarò di averlo acquistato poco tempo prima, a Napoli, insieme ad altri libri appartenuti alla biblioteca di Scipione Capone (18).

Del tutto ignote sono le vicende precedenti del codice.

Paul Fridolin Kehr era del parere che provenisse dall'archivio della Chiesa di Salerno e che, passato poi nella biblioteca del cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585), fosse stato consultato da Cesare Baronio (1538-1607) e da Ferdinando Ughelli (1594/1595-1670).

Le sue conclusioni furono però confutate, con valide argomentazioni, da Hartmut Hoffmann, il quale, pur non escludendo del tutto la provenienza salernitana del codice, ipotizzò una sua origine cavense, come lascerebbero pensare le sue stesse caratteristiche, in particolare il piccolo formato, che lo renderebbero più adatto a un convento, come l'abbazia di Cava dei Tirreni, piuttosto che a una curia vescovile (19).

(16) Federico Patetta (1867-1945) è stato docente di storia del diritto in varie università italiane, socio nazionale dei Lincei e accademico d'Italia, nonché importante collezionista di codici e documenti antichi. La sezione archivistica della sua vastissima raccolta libraria, insieme a un ricco carteggio epistolare e a una collezione di 4.688 manoscritti greci, latini, italiani e francesi, è attualmente custodita nella Biblioteca Apostolica Vaticana e porta il nome di «Fondo Patetta», mentre la sezione giuridica si trova nell'edificio delle facoltà umanistiche di Torino.

(17) Tammaro De Marinis è stato un celebre bibliofilo e bibliografo, nato a Napoli nel 1878 e morto nel 1969 a Firenze, dove, dal 1904 al 1924, gestì un famoso negozio di antiquariato. Autore di notevoli pubblicazioni bibliografiche, diresse la sezione libri e manoscritti dell'Enciclopedia Italiana e fu l'artefice del ritorno in Italia della Bibbia di Borso d'Este.

(18) Scipione Capone (1825-1904) fu patriota, politico e amministratore di Montella, sua città natale, Avellino e Napoli. Appassionato bibliofilo, raccolse circa 30.000 volumi che, dopo la sua morte, costituirono il primo nucleo della Biblioteca Provinciale di Avellino.

(19) Cfr. H. HOFFMANN, *Die älteren Abtlisten von Montecassino*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» XLVII, 1967, pp. 347-352, che riporta, per confutarle, anche le argomentazioni di Kehr.

Non sappiamo, perciò, se si tratti o meno dello stesso manoscritto visionato a Salerno dal Mandelli e dal quale, molto probabilmente, furono tratte altre due riproduzioni della lettera di Alfano, attualmente conservate nell'archivio della diocesi di Policastro Bussentino (20).

La prima di tali copie, insieme al testo della missiva, riporta due certificazioni di autenticità che, sia pure non del tutto leggibili, consentono di tracciarne una breve cronistoria (21).

Veniamo così a sapere che nell'archivio della Mensa arcivescovile di Salerno era conservato un «antiquo Registro in Carta Pergamena scripto», nel quale, probabilmente insieme ad altri documenti, era riprodotta anche la missiva di Alfano, che, il 14 ottobre 1737, fu trascritta dal notaio e chierico Matteo Pastore e fatta pervenire a Policastro.

La copia della lettera e la convalida del Pastore furono quindi trascritte, da una mano ignota, sulle prime tre facciate di un bifolio, poi autenticate a Lauria il 20 gennaio 1745, con la formula di rito e con il sigillo vescovile, dal canonico Matteo Lombardo, cancelliere della curia di Policastro al tempo di monsignor Andrea de Robertis.

Quest'ultimo documento, come s'è detto, si trova tuttora presso la curia bussentina, mentre si sono perse le tracce sia del «registro» salernitano (22) sia del duplicato del 1737 (23).

(20) Entrambi i documenti sono custoditi nella *I Cartella per atti (dalle origini all'anno 1400)*.

(21) La prima certificazione, che nel documento è riprodotta in copia, fu apposta dal notaio Matteo Pastore ed è del seguente tenore: «Ab Archivio Mensae Archiep. lis Salernitanae, et signanter à quodam antiquo Registro in Carta Pergamena scripto, inibi sistente, extracta est praesens copia - meliori - et ad fidem Ego Clericus Matthaues Pastor Salernitanus, Apostolica Autoritate public. s Notarius in Archivio Romani descriptus, et Curiae Archiep. alis Salernit. e ordinarius Actorum Magister, v...ifitus signavi - Salerni 14. 8bris 1737. Adest signum Notarij praedicti». La seconda certificazione, autentica, fu invece apposta dal Cancelliere della Curia di Policastro Matteo Lombardo: «Licet aliena manu - Extracta tamen est praesens - ab eius authentico orig. i Existen. penes Ill. mo, et R. mo D. no Archiepiscopo de Robertis. E. po Policastren, Et facta collatione - meliori - ... Ego Sacerd. s Matthaues Can. cus Lombardo Cancell. us Ep. alis Curiae Policastren anter, et ap. ca. auctoritate notarius sig. meo sig. vi ... fitus. - Datum Laureae die 20 Ianuarii 1745».

(22) La bolla di Alfano non è menzionata da F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma 1654, vol. VII, s.v. Policastro. Ne parla invece Giulio Ambrogio Lucenti in un'aggiunta, inserita nel supplemento all'Ughelli del 1704, successivamente ripresa nell'*additio* di Nicola Coleti, curatore della riedizione dell'*Italia Sacra*, Venezia 1717-1722, il quale così scrisse nel vol. VII, col. 543, in nota: «Ex vetusto hujus Ecclesiae documento, ut nobis indicat nostri Ughelli adnotatio Ms. in

La seconda riproduzione della bolla di Alfano, custodita a Policastro, è vergata, come la prima, su tre delle quattro facciate di un bifolio, ma non è datata e, essendo scritta con una grafia differente, è da attribuire a un diverso trascrittore. Questi precisò che si trattava della copia di una copia, senza tuttavia specificare se fosse stata esemplata sull'atto notarile del 1737, oppure su quello autenticato nel 1745 o, ancora, su qualche altro duplicato all'epoca in circolazione.

Il documento riporta infatti il solo testo della missiva, ma non la convalida del notaio Pastore, né quella del cancelliere Lombardo. Vi sono però inserite alcune altre informazioni che, in parte, aiutano a chiarirne il contenuto e, in misura ancora maggiore, possono creare – e forse in passato hanno concorso a determinare – una certa confusione.

Il suo anonimo trascrittore, sulla scia del Mandelli, definì la missiva di Alfano come l'atto di «restaurazione del Vescovato di Policastro», apponendo alcune annotazioni esplicative ai suoi margini e corredandola con un'introduzione e con una nota finale.

L'introduzione è costituita da una bolla di papa Pasquale II, non datata, che autorizzava «Alfano» di Salerno a nominare nuovi vescovi nelle sedi diocesane bisognose di cure pastorali (24). Nella

veteri Buxentina civitate, cum Policastroensem restituisset Episcopatum, Petrus ordinatus est Episcopus Polycastrensis, ut ex literis Alphani ad Clerum Buxentinum datis anno praesulatus sui 21. qui fuit a. 1079. Hinc facile coniciendum Polycastrum successisse Buxento in Episcopali dignitate, & alios ante hunc Petrum habuisse Episcopos, quorum perie e monumenta. Lucentius».

(23) P. EBNER, *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-greco nel Cilento*, in A. CESTARO e P. LAVEGLIA (a cura di), *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971, vol. I, p. 13, riferisce che mons. Antonio Balducci, autore de *L'Archivio Diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo Metropolitanano*, Salerno 1959-60, 2 voll. (Collana Storico Economica del Salernitano. Fonti, 4), gli aveva assicurato che nell'archivio arcivescovile di Salerno mancavano non solo l'originale o un'eventuale trascrizione del documento, ma anche lo «stesso Codice membranaceo di cui è cenno nell'autentica della lettera in parola fatta dal Pastore, il quale peraltro, non ne dice nella sua Platea». GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, p. 238, nota 76, ventila l'ipotesi che il documento potesse essere stato inserito nei «Registri IX o X, già mancanti nel vecchio ordinamento dato dal Balducci, *L'Archivio*, II, p. 235».

(24) Eccone il testo: «Paschalis II. Alfano Archiepiscopo Salernitano = Paschalis servus servorum Dei = Venerabili fratri Alfano Salernitano Archiepiscopo salutem, et Apostolicam benedictionem = quoniam infra terminos Archiepiscopatus vestri quaedam Parochiae esse noscuntur, in quibus peccatis Accolarum exigentibus, cessante Populi multitudine cessavit Dignitas Episcopalis. Postulavit dilectio vestra, ut quia omnipotentis Dei misericordia subveniente repletæ sunt populo, sicuti eo cessante cessavit et dignitas, ita eo reple-

nota finale, invece, si chiarisce che la copia da cui fu tratta la lettera, a sua volta, era stata trascritta dal «liber dicitur Aureus» dell'archivio metropolitano della Chiesa di Salerno (25), si identifica il vescovo Pietro con san Pietro Pappacarbone e si accenna alla Chiesa bussentina delle origini (26).

Oltre agli esemplari inseriti nel manoscritto vaticano e nei due documenti di Policastro, una quarta versione della lettera è quella pubblicata nel 1831 da monsignor Laudisio, il quale, pur omettendo qualsiasi riferimento alla fonte, potrebbe averla tratta da una delle carte custodite nella diocesi bussentina.

Sembra confermarlo la convalida notarile del Pastore, da lui parzialmente riprodotta, che si conclude con le parole: «Et ad fidem ego clericus Matheus pastor Salernitanus apostolica auctoritate publicus notharius», le stesse con le quali termina la seconda delle tre facciate del bifolio su cui è vergata la copia autenticata nel 1745. Il Laudisio, quindi, potrebbe aver trascritto quest'ultimo documento, omettendone però la terza facciata, dove, per l'appunto, si trova il resto della certificazione del Pastore, compresa la data in cui fu apposta, e l'intera formula di convalida di Matteo Lombardo.

Non è però da escludere del tutto che egli avesse attinto direttamente alla copia realizzata dal Pastore nel 1737, prima che andasse dispersa, tanto è vero che la sua versione non è perfettamente uguale a quella della copia autenticata nel 1745, ma se ne differenzia in alcuni termini. Di questi termini, una parte corrisponde perfettamente al testo dell'atto non autenticato (27) e una

tae dignitatem recipent, quam amiserant. His autem postulationibus vestris annuentes, quia populi multitudinem tantam esse audivimus, ut eis cura pastoralis sit necessaria, vestrae Fraternitati concedimus, ut ibi restituitis Episcopos; ita quidem; ut Canonica auctoritate provideatis ordinatos, et ordinandos, ne ibi nomen Episcopatus vilescat».

(25) Il libro dovrebbe corrispondere al «Registro in Carta Pergamena scripto», menzionato nella copia autenticata nel 1745.

(26) Questo è il testo della nota finale: «Haec copia copiae – uti tamen iacet – venit ex libro, qui asservatur in Archivio Metropolitanæ Ecclesiæ Salernitanæ, qui liber dicitur Aureus. Parce seculo, vel Amanuensibus = Iste Petrus p.mus Ep.us idem est ac S. Petrus Pappacarbonius olim Abbas Benedictinus Monasterii SS. Trinitatis Cavæ. Fuerunt tamen et alii E.pi ante tempora S. Gregorii M. in d.a Ecclesia Buxentina, ut apparet ex can. quoniam Velina, Buxentina, et Blandana Ecclesiæ – uti in decreto Gratiani, sed nesciuntur – qui potest invenire, inveniat».

(27) È il caso, ad esempio, dei termini *Lacumnigrum*, *Seleuci*, *Latronico* e *Ursimarcu*.

parte no (28). Pertanto, potrebbe esservi stata una fonte comune – l'atto del 1737, appunto – a cui ciascuno dei tre trascrittori potrebbe aver attinto, interpretando però in modo diverso i vocaboli risultati poco leggibili o correggendo quelli ritenuti errati.

In tal caso, tenuto conto che vi sono poche varianti tra ognuno dei testimoni policastrensi e il documento vaticano, si potrebbe ipotizzare che il testo del Pastore fosse stato esemplato proprio sul «Manoscritto Patetta 1621», con la conseguente identificazione di quest'ultimo con l'«antiquo Regestro in Carta Pergamena scripto» conservato nella Mensa arcivescovile di Salerno, dove sarebbe rimasto almeno fino al 1737.

Tuttavia, poiché la riproduzione del Pastore è andata perduta, l'ipotesi appena formulata rimane al momento non comprovata e, anzi, per certi aspetti contraddetta da altri elementi.

Alcuni termini del testo vaticano sono infatti, totalmente o parzialmente, difforni da quelli di tutti gli altri testimoni della lettera, come, ad esempio, i nomi di varie località affiliate alla diocesi bus-sentina. Nel manoscritto vaticano si riscontra inoltre una sorta di particolare arcaicità nella scrittura di taluni termini, una diversa sequenza nell'elenco di alcune delle pertinenze affidate al vescovo Pietro – «casis, vineis, terris», invece di «casis, terris, vineis» – e la presenza, dopo l'*Amen* conclusivo, dell'antico saluto augurale del *Bene Valete* (29), rivolto da Alfano al clero e ai fedeli di Policastro, che invece manca del tutto nelle altre riproduzioni della lettera.

(28) Il testo del *Laudisio*, ad esempio, si differenzia sia dall'atto autenticato nel 1745 sia da quello non autenticato (ma anche dal manoscritto vaticano), nella forma di scrittura di *Alphanus* e *Revelia*, al posto di *Alfanus* e *Revellu*, e nella definizione di «Fratrem iam et episcopum nostrum Petrum», che il metropolitano salernitano dà del nuovo vescovo di Policastro, frase giudicata da EBNER, *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-greco nel Cilento*, p. 15, del tutto «inammissibile per Alfano», in ambedue i significati possibili. «Fratrem iam, et Coepiscopum nostrum Petrum» si legge invece nella copia non autenticata, in accordo con il documento vaticano, mentre nel testo autenticato nel 1745 compare l'espressione: «Fratrem iam, et Coepiscopum vestrum Petrum», nella quale l'impiego del possessivo «vestrum» sembrerebbe alludere a un'origine indigena di Pietro, anche se, più semplicemente, potrebbe indicare il rapporto venutosi a instaurare tra il nuovo vescovo e la comunità policastrense. Ma, poiché il termine è presente solo nell'atto autenticato nel 1745 e poiché, nel prosieguo della lettera, lo stesso Alfano definisce Pietro «Confrater, et Coepiscopus noster», è molto più probabile che si tratti di un'errata trascrizione del copista.

(29) La formula di saluto del «bene valete», che significa «state bene», nel Medioevo sostituiva spesso la firma del mittente, sul modello delle bolle

Elementi, questi, che non depongono a favore di un'identificazione tra il «registro», un tempo conservato a Salerno, e il «Manoscritto Patetta 1621».

Data e autore della lettera ed estensione della diocesi

Tre delle quattro versioni esistenti datano la lettera di Alfano all'ottobre del 1079, con la sola eccezione dell'atto non autenticato conservato a Policastro, dove essa viene fatta invece risalire allo stesso mese di venti anni dopo.

La discordanza non è di poco conto, perché nel 1079 era in carica Alfano I, vale a dire Benedetto Alfano, che resse l'arcidiocesi salernitana dal 15 marzo 1058 al 1085, mentre nell'altro caso si sarebbe trattato del suo immediato successore, Alfano II, rimasto titolare di quella cattedra fino al 1121.

Se fosse esatta la data del 1099, si giustificherebbe altresì la menzione della bolla di Pasquale II, perché Alfano II potrebbe aver nominato il nuovo vescovo di Policastro anche sulla base di una precedente autorizzazione concessagli o, meglio, ribadita da quel pontefice, che regnò dal 19 agosto 1099 al 21 gennaio 1118 (30).

Ed è proprio questo che lascia intendere l'anonimo trascrittore dell'atto non autenticato nel porre la bolla pontificia a mo' di preambolo rispetto alla missiva di Alfano.

Tale premessa, sia pure non formulata in modo esplicito, è però inesatta perché la lettera di Pasquale II è certamente da identificare con la bolla *Quoniam infra terminos*, tuttora custodita nell'archivio diocesano di Salerno ed emanata a Benevento nel dicembre del 1102, ovvero successivamente all'anno 1099 (31).

Ma, a parte tale incongruenza, esistono altri elementi che concorrono a smentire la datazione formulata nell'atto non autenticato di Policastro. Essi sono riscontrabili in tutti i testimoni della lettera e riguardano: il riferimento alla «terza indizione», inserito nella data; l'indicazione del ventiduesimo anno di «presulato», ossia di

papali, nelle quali, forse, veniva vergata dallo stesso pontefice. Fino all'XI secolo, epoca alla quale risale la lettera di Alfano, il «bene valet» fu inserito per esteso e si ridusse, poi, a un più semplice monogramma di convalida.

(30) I rapporti tra i due prelati sono peraltro attestati da G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1852, vol. LIX, p. 264, il quale ricorda che nel 1100 l'arcivescovo salernitano «con solenne rito ricevè ed ospitò anche Pasquale II».

(31) Cfr. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno*, vol. I, pp. 15-16.

episcopato, del metropolita Alfano; nonché la menzione del vescovo Maraldo di Paestum e quella del chierico Giovanni, che, come s'è detto, redasse materialmente la missiva.

Sappiamo infatti con certezza che nell'ottobre 1079 era in corso la terza indizione, iniziata nel mese precedente, mentre nell'ottobre del 1099 correva l'ottava indizione (32).

Il 1079 è perciò l'anno in cui fu redatta la lettera e Alfano I ne è il sicuro autore, come peraltro conferma il fatto che nel mese di ottobre era in corso il ventiduesimo anno del suo episcopato.

Occorre inoltre tener presente che il vescovo Maraldo, certamente in carica nel 1079, morì nel 1097 e pertanto due anni dopo non poteva essere menzionato quale titolare della diocesi di Paestum (33).

A confermare ulteriormente la datazione della lettera all'ottobre 1079 vi è poi il fatto che, in quell'anno, un chierico di nome Giovanni, quasi sicuramente lo stesso estensore della lettera al popolo e al clero di Policastro, era di certo al servizio di Alfano I, per conto del quale, nel mese di marzo, aveva vergato la concessione in enfiteusi di alcuni beni in favore di un gruppo di fedeli dell'episcopio di Salerno (34).

(32) Nei documenti medioevali, l'indizione era parte integrante della data. Essa indicava l'anno all'interno di un ciclo quindicinale e aveva inizio il 1° settembre (indizione costantinopolitana o greca), oppure l'8 settembre (indizione senese) o ancora il 24 settembre (indizione imperiale costantiniana o cesarea) di ciascun anno. Gli anni di un quindicennio erano perciò numerati progressivamente da 1 a 15 e poi, nel sedicesimo anno, il computo iniziava daccapo. L'indizione romana o pontificia, tuttora in uso nel calendario ecclesiastico, incomincia invece il 25 dicembre o il 1° gennaio di ciascun anno e, specie dopo Gregorio VII, è stata inserita spesso nelle bolle dei pontefici. In questa sede, tenendo conto anche di una serie di altri elementi presenti nel testo, si ritiene che nella lettera di Alfano il riferimento sia a qualcuna delle indizioni «civili».

(33) Alcune note sulla vita del vescovo Maraldo, con relativa bibliografia di riferimento, si trovano in P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973, pp. 320-321.

(34) Cfr. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno*, vol. I, pp. 9-10 e 131. Il documento è stato visionato da GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, pp. 235 e 249, la quale osserva che la scrittura del chierico Giovanni si caratterizza per l'uso di lettere capitali nell'intero primo rigo e, nel testo, di una beneventana cassinese accurata ed elegante, con allungamento delle aste ascendenti e occhiello della *s* con terminazione a ricciolo. La studiosa ne trae la conclusione che il chierico Giovanni «fu verosimilmente scrittore al servizio dell'autorità vescovile, sebbene non venga espresso il possessivo che ne indicherebbe la dipendenza. L'impiego da parte sua della beneventana, in opposizione a quanto contemporaneamente avveniva nella coeva produzione ducale e in analogia a quanto invece è verificabile, per lo stesso periodo, nella documenta-

Di conseguenza, la lettera di Alfano non può essere messa in relazione con quella di Pasquale II, come, all'opposto, fece l'anonimo trascrittore della copia non autenticata, il quale, forse convinto del contrario, potrebbe averne cambiato la data di stesura, posticipandola di venti anni, con l'intento di renderla compatibile con la bolla pontificia, della quale, evidentemente, ignorava l'anno esatto di emissione.

In questo modo egli incorse in un grossolano errore, traendo in inganno alcuni degli studiosi che, dopo di lui, si occuparono della questione (35), ma non il Laudisio, il quale, come s'è detto, riportò esattamente la data del 1079.

Un altro punto non del tutto chiaro della lettera di Alfano I riguarda l'ambito territoriale entro cui era circoscritta la diocesi di Policastro. Rimangono infatti di incerta determinazione alcune delle località ad essa aggregate, i cui toponimi sono oggi scomparsi: «medium castrum» (36), il «castellum quod dicitur de Madelmo» (37), «Arriusu» (38), «Sanctum Athanasium» (39) e

zione privata salernitana e in quella "semipubblica" dei signori normanni della zona, non dovrebbe sorprenderci in quanto Giovanni, presumibilmente esponente del clero locale, dovette essere educato graficamente alla beneventana in un periodo in cui tale scrittura ancora non aveva subito le suggestioni della tarda carolina di importazione» (*ivi*, p. 238).

(35) G.M. ALFANO, *Istoria descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1798, p. 47, parlando di Policastro, asserì che «nell'anno 1099, sotto Pasquale II, Alfano Arcivescovo di Salerno vi mandò per Vescovo Pietro Pappacarbono Monaco Benedettino, che ora è Santo, dalle di cui Bolle confermasi essere stata questa l'antica Busento». Nello stesso errore incorse L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1802, vol. V, p. 229, s.v. Lauria, il quale fece cenno alla «bolla della restaurazione della diocesi di Policastro eseguita da Alfano arcivescovo di Salerno colla licenza di Pasquale II», precisando, in nota, che «questa bolla sei anni fa mi fu additata da D. Nicola Viceconti, che dice essere esistente nell'archivio di Policastro in un Bollario antico coll'epoca del mese di ottobre 1099, ind. 3».

(36) La copia autenticata a Policastro nel 1745, quella non autenticata, il testo del Laudisio e il documento vaticano (nelle note successive indicati rispettivamente con le lettere *a*, *b*, *l* e *v*) riportano concordemente la dizione *medium castrum*, che il trascrittore di *b* identificò con *La Rocca Gloriosa*, ovvero Rocca gloriosa.

(37) *Castellum quod dicitur de Madelmo* in *a*, in *b* e in *v*, mentre *l* riporta *castellum quod dicitur de Mandelmo*. Il trascrittore di *b* lo identificò con «Castelluccio di Cusati», ovvero con Licusati, oggi frazione di Camerota.

(38) *Arriapu* in *a*, *Ariosa* in *b*, *Arriusu* in *l* e *Arriusu* in *v*. L. TANCREDI, *Sapri giovane e antica*, Villa San Giovanni 1985, p. 333, identificò la località con Ariuso di Camerota.

(39) *Sanctum Athanasium* in *a*, *S. Athansi* in *b*, *Sanctum Athanasium* in *l* e in *v*. Sembra che la località si trovasse nei pressi di Latronico.

«Trolotinum» (40). Più sicuro appare il riconoscimento del «Portu» (41) e di «Caselle» (42), che sembrano avere delle corrispondenze rispettivamente con Sapri, un tempo porto e frazione di Torraca, e con Caselle in Pittari. «Ylicę», o forse «Ulicę» (43), dovrebbe corrispondere all'attuale Lauria, se non proprio alla località lauriota di «Timpa d'Elce», «Timpa d'Ilce» in dialetto, dove fino agli anni '60 del secolo scorso erano ancora visibili degli antichi ruderi.

Il termine «Regionę» (44), invece, piuttosto che designare una località specifica, potrebbe identificare un intero ambito territoriale, così come appare nella sola copia non autenticata di Policastro, dove la dizione «Regione Abbate Marcu» sembra definire l'area intorno al fiume e alla località di Abatemarco (45), il cui diruto castello ricade oggi nel territorio di Santa Maria del Cedro.

Nessun dubbio, infine, esiste sui nomi delle altre località, che, sparse tra le attuali province di Salerno, Potenza e Cosenza, possono essere identificate con Camerota (46), Tortorella (47), Torraca (48), Lagonegro (49), Rivello (50), Trecchina (51), Seluci (52),

(40) *Trolo[...].nu[...]* in *a*, *Trolotinum* in *b* e in *v*, *Trosolinum* in *l*. Si tratta di una località ignota, che sembra essere stata ubicata nella valle del Mercurio-Lao ed è forse identificabile con Papisidero (cfr. *infra*, nota 73) o con la sua attuale frazione di Tremoli (*Tremulus* o *Tromolus* in lingua latina), con la quale esiste una vaga assonanza fonetica e presso la quale, tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, era ubicato un monastero dedicato a San Nicola (cfr. L. MATTEI-CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» VIII, 1938, pp. 177-178).

(41) *Portum* in *a*, in *b* e in *l*, *Portu* in *v*.

(42) *Caselle* in *a*, in *l* e in *v*, *Casellae* in *b*.

(43) *Ulice* in *a*, *Ulia* in *b* e *Uria* in *l*, *Ylicę* o forse *Ulicę* in *v*.

(44) *Regione* in *a* e in *l*, *Regione Abbate Marcu* in *b*, *Regionę* in *v*.

(45) *Abbate Marcu* in *a* e in *l*, *Regione Abbate Marcu* in *b*, *Abbatemarcu* in *v*.

(46) *Cammarota* in *a*, in *b* e in *v*, *Camarota* in *l*.

(47) *Turturella* in *a*, in *l* e in *v*, *Turturellae* in *b*.

(48) *Turraca* in *a*, in *b* e in *l*, *Turracca* in *v*.

(49) *Lacunigrum* in *a*, *Lacunnigrum* in *b* e in *l*, *Lacunigru* in *v*. Lagonegro è menzionata già nel X secolo, al tempo di san Saba di Collesano (cfr. ORESTES PATRIARCHA HIEROSOLYMITANUS, *De Historia et Laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, a cura di G. COZZA-LUZI, in «Studi e Documenti di Storia e Diritto» XII 2, 1891, § XXIV, p. 150 e § XXXI, p. 157).

(50) *Revellu* in *a*, in *b* e in *v*, *Revelia* in *l*.

(51) *Triclina* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*.

(52) *Soluci* in *a* e in *v*, *Seleuci* in *b* e in *l*. Seluci, contrada di Lauria, è menzionata anche in un documento di Carlo d'Angio, del 1278, con il nome di *Solocum*. R. PAPALEO, *Castello Seluci: venticinque secoli di storia aperti alla ricerca*, in «Eco di Basilicata Calabria Campania», anno VIII, n. 18 del 1° otto-

Latronico (53), Agromonte (54), Viggianello (55), Rotonda (56), Laino Castello (57), Avena (58), Mercurio (59), Orsomarso (60),

bre 2009, p. 22, narra che la proprietà dei boschi di Seluci fu oggetto di una lunga contesa tra la diocesi di Policastro e il comune di Lauria. L'agente demaniale Francesco Salerno, che il 20 giugno 1895 aveva ricevuto dalle autorità comunali l'incarico di indagare a fondo sulla questione, rintracciò un documento del 1523 con le dichiarazioni dei notabili laurioti e dei paesi del circondario, attestanti un'ininterrotta tradizione orale che avallava la passata esistenza di un Castello Seluci, poi distrutto.

(53) *Latronicum* in *a*, *Latronico* in *b* e in *l*, *Latronicu* in *v*. L'esistenza di Latronico è attestata per la prima volta in un documento del 1063, riportato da F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli 1865, p. 61, nel quale è menzionato un tale *Constantinus de Latronico*.

(54) *Agrimonte* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*. Agromonte è oggi una frazione di Latronico.

(55) *Vimanellum* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*.

(56) *Rotunda* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*. Rotonda compare per la prima volta in un documento del 1117, riportato da TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, p. 109, citato da G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889, vol. II, p. 66.

(57) *Languenum* in *a*, in *b* e in *l*, *Laguenum* in *v*. Laino Castello fu sede di un castaldato longobardo.

(58) *Avena* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*. Avena, attuale frazione del comune di Papisidero, è menzionata con il nome di *Vena* nella biografia di san Leoluca da Corleone, vissuto nel X secolo.

(59) *Mercuri* in *a*, in *l* e in *v*. Il toponimo manca in *b*, molto probabilmente per un errore del copista. Infatti, poiché la prima facciata di *b* termina con l'indicazione della «Regione Abbate Marcu» (cfr. *supra*, note 44 e 45), e la successiva incomincia con la parola «Ursimarcu», vale a dire Orsomarso (cfr. *infra*, nota successiva), non è affatto da escludere che l'anonimo amanuense, nel voltare pagina, abbia ommesso di trascrivere, per una svista, la parola «Mercuri» che stava nel mezzo, così come si legge nelle altre versioni della lettera. La località di Mercurio, ricordata in vari documenti dei primi secoli del secondo millennio, è solitamente identificata con i ruderi affioranti sulla collinetta che sorge alla confluenza tra i fiumi Argentino e Mercure-Lao, a cinque chilometri dall'abitato di Orsomarso, ed è considerata l'erede del più antico Castello di Mercurio, o Castromercurio, il *Kastellion* per antonomasia, che fu capoluogo dell'omonima eparchia bizantina menzionata nei testi agiografici del X-XI secolo. O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni. Insediamenti e vie di comunicazioni*, Cosenza 1989, pp. 81-84, nega tale corrispondenza e riconosce nel sito orsomarso il solo castello o casale di Mercurio ricordato dalle fonti più tarde, e non il più antico e omonimo centro bizantino, che, a suo giudizio, sarebbe sorto in una ancora sconosciuta località dell'interno. A supporto di questa sua ipotesi, lo studioso richiama la documentazione raccolta da J. MAZZOLENI, *Gli atti perduti della Cancelleria angioina. I. Il Regno di Carlo I*, Roma 1939, vol. I, p. 57, n. 151, e p. 89, n. 456, dalla quale emerge che, già nel 1269, la Cancelleria angioina fu costretta a precisare che ai fratelli Lisergiis era stato concesso il casale di Mercurio e non il castello omonimo, di cui rimaneva feu-

Scalea (61), Castrocuoco (62), Tortora (63), Aieta (64) e Maratea (65).

La diocesi di Policastro comprendeva pertanto le località menzionate, che sono grosso modo ubicate tra i fiumi Mingardo e Abatemarco, includendo territori nei quali era molto radicato il rito greco-ortodosso, come le aree monastiche dell'eparchia di Mercurio e del monte Bulgheria, che evidentemente Alfano I intendeva latinizzare (66).

datario Bartuccio Vulcano. Più recentemente, G. RUSSO, *La valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Paludi 2011, pp. 136 e 145-151, ha creduto di riconoscere i resti del *Kastellion* nell'attuale palazzo baronale di Orsomarso.

(60) *Ursimarzu* in *a*, *Ursimarcu* in *b*, in *l* e in *v*.

(61) *Didascalea* in *a*, in *l* e in *v*. *Didalascalta* in *b*. Scalea è menzionata con il nome di *Didascaliae* nella *Chronica Trium Tabernarum et de Civitate Catanzarj* e con quello assai simile di *Didascalia* nel crisobollo, del 1131, con il quale Ruggiero II confermò all'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata il possesso di alcuni beni, tra i quali figurava anche la grangia scaleota di «San Nicola de Seracusa».

(62) *Castru Cuccu* in *a*, *Castrocuoco* in *b*, *Castrocuoco* in *l*, *Castrucuccu* in *v*. Il centro, ubicato in territorio di Maratea, presso la foce del fiume omonimo, fu abbandonato nel corso del XVI secolo.

(63) *Turtura* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*. A giudizio di O. CAMPAGNA, *La «Regione mercuriense» nella storia delle comunità costiere da Bonifati a Palinuro*, Cosenza 1982, p. 227, Tortora potrebbe essere identificata con il «Castello delle Tortore» di cui si ha notizia nel *bios* di sant'Elia lo Speleota, vissuto nel X secolo (cfr. V. SALETTA, *Vita di S. Elia Speleota secondo il Man. Crypt. B. β XVII*, in «Studi Meridionali» V, 1972, p. 87). Lo studioso, a supporto di tale riconoscimento, fa notare che entrambe le «pianelle» di sant'Elia, di cui parla il testo agiografico, erano custodite in località non molto distanti da Tortora, a Malvito e «in Siracusa», ovvero nel monastero «dei Siracusani», menzionato anche nel *bios* di san Saba di Collesano (ORESTES PATRIARCHA HIEROSOLYMITANUS, *De Historia et Laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, § XVI, p. 139) e comunemente identificato con «San Nicola de Seracusa», in territorio di Scalea (cfr. *supra*, nota 61).

(64) *Latta* o *Laeta* in *a*, *Laeta* in *b* e in *l*, *Laita* in *v*. Aieta fu sede di un'eparchia bizantina più volte ricordata nel *bios* di san Saba di Collesano (cfr. ORESTES PATRIARCHA HIEROSOLYMITANUS, *De Historia et Laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, § XVI, p. 139 e § XXIX, p. 154). La località è chiamata con un nome molto simile nell'atto del 1086 con il quale Ugo ed Emma d'Avena donarono all'abbazia di Cava dei Tirreni il monastero di San Giovanni «in loco Layta, qui est prope castro Mercurio», come si legge in MATTEI-CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, pp. 176-177.

(65) *Marathia* in *a*, in *b*, in *l* e in *v*.

(66) L'intento di latinizzare l'intero comprensorio traspare, oltre che dal contesto storico in cui fu scritta la lettera, anche da alcuni elementi inseriti in essa, quali la prescrizione di amministrare il battesimo nelle festività di Pasqua e di Pentecoste, secondo la consuetudine latina, che conferma indirettamente l'intenzione di Alfano di abolire l'uso greco di amministrarlo nel giorno dell'Epifania.

Ma chi era il vescovo Pietro, menzionato nella lettera del 1079, al quale il metropolita di Salerno affidò questo compito?

Presunte contraddizioni e proposte di soluzione

Arriviamo così a un punto determinante del presente contributo. Riguarda l'identificazione del vescovo di Policastro, comunemente ritenuto san Pietro Pappacarbone. Tale ipotesi ha indotto diversi studiosi a mettere in dubbio la stessa autenticità della lettera di Alfano I (67), senza prendere in considerazione alcun'altra soluzione. Ma i loro argomenti e le loro proposte di emendamento al testo, ad un esame più attento, non appaiono del tutto convincenti.

A giudizio di Maria Galante, la lettera del 1079 potrebbe essere «la copia autentica di un falso in forma di originale», forse prodotto in sede di conflitti giurisdizionali con la diocesi di Cassano allo Ionio «per comprovare l'appartenenza *ab antiquo* alla Chiesa policastrense di territori contestati; o forse nella sede più ampia dei conflitti tra Chiesa greca e Chiesa latina dal momento che Policastro era in una zona di confine aperta a tensioni contrapposte» (68).

Il riferimento è evidentemente alle località ubicate tra le valli del Noce-Castrocucco e del Mercure-Lao – vale a dire «Rotonda, Aieta, Avena, Tortora, Maratea, Scalea, Viggianello, Orsomarcho [s'intende *Orsomarso*], Castrocucco con l'eparchia del Mercurion» – che nel corso del XIII secolo risultano aggregate alla diocesi di Cassano, «pur se non è altrimenti verificabile il tempo di questo loro assetto giurisdizionale ovvero se e quando dalla diocesi di Policastro passarono a quella di Cassano» (69).

La studiosa precisa tuttavia di non voler esprimere un giudizio definitivo sull'argomento, in quanto le sue conclusioni sono basate essenzialmente sulle dichiarazioni di altri autori che avevano affrontato la questione prima di lei. Tra questi, menziona esplicitamente Pietro Ebner e Biagio Cappelli, sebbene ritenga da confutare l'affermazione di quest'ultimo, «secondo cui la fortezza di Mercurio, di cui si avrebbe notizia in scritti agiografici già dalla metà del X secolo, non viene citata tra i luoghi elencati nella carta del 1079» (70).

In effetti, il Cappelli aveva giudicato la lettera di Policastro «scorretta e forse dubbia», anche per l'assenza in essa dell'abitato

(67) Il testo preso come riferimento da tali studiosi è quello di *a e l.*

(68) Cfr. GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, p. 238.

(69) *Ivi*, p. 237.

(70) *Ibidem*.

di Mercurio (71), motivazione che è però manifestamente infondata e sembrerebbe basata sulla sola lettura della copia non autenticata di Policastro, dove, per l'appunto, il nome della località non compare.

Ma l'esplicito riferimento all'anno 1079, presente nel testo del Cappelli, induce a credere che egli fosse a conoscenza dello scritto del Laudisio, da lui citato nelle note, e che forse intendeva segnalare – come fece correttamente in una pubblicazione successiva (72) – la mancata menzione dell'abitato di Papisidero. Omissione, questa, che comunque non prova l'avvenuta falsificazione della lettera, ma, al contrario, sembra avvalorarne l'autenticità, dal momento che, allo stato delle conoscenze attuali, il nome della località compare per la prima volta in un documento successivo, del 1152, nel quale è ricordato un tal Enrico di Papisidero (73).

Di epoca precedente è invece la documentazione relativa ad Avena (74), oggi frazione di Papisidero, che perciò è inserita a giusto titolo nella missiva del 1079 (75).

(71) Cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, p. 202. Ritenendo che il sito di Mercurio fosse di origine normanna ed erede di un omonimo e più antico centro bizantino dell'interno (cfr. *supra*, nota 59), TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni*, pp. 83-84, ha ipotizzato, proprio sulla scorta delle osservazioni del Cappelli, che la lettera di Alfano I possa essere stata scritta nel periodo intercorso tra la sparizione del centro interno e la formazione dell'abitato più a valle.

(72) Cfr. B. CAPPELLI, *La chiesa di San Pietro presso Papisidero. Sec. X aseterio dei Marcani, a. 1065 abbazia di San Pietro de Marcanito, a. 1206 chiesa di San Pietro de Grasso*, in «Rivista Storica Calabrese», Studi storici sulla Calabria medioevale e moderna in memoria di Ernesto Pontieri. I, n.s. IV, 1983, nn. 1-2, p. 58, nota 55.

(73) Il documento, riportato da A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, pp. 45-47, è stato ripreso da S. NAPOLITANO, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Soveria Mannelli 2003, pp. 21-22. L'abitato di Papisidero, dunque, potrebbe essere sorto tra il 1079 e il 1152. Non è comunque da escludere del tutto una sua preesistenza con un nome diverso, forse quello di *Trolotinum* (cfr. *supra*, nota 40), centro altrimenti sconosciuto, che però la bolla di Alfano colloca tra *Laguenum* (Laino Castello) e *Avena*, e non a sud di quest'ultima località, come invece avrebbe dovuto essere nel caso in cui *Trolotinum* fosse effettivamente da identificare con Papisidero. C'è comunque da sottileare che non tutti i centri menzionati nella lettera sono enumerati secondo la loro esatta successione geografica.

(74) Cfr. *supra*, nota 58.

(75) GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, p. 237, rifacendosi a ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI, in RIS, tomo VII, parte I, Città di Castello 1909-1935, p. 296, e a F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, Napoli 1964-1969, vol. I, pp. 55-56, sostiene, come ulteriore

Più complesso e articolato è il pensiero dell'altro studioso citato da Galante. Pietro Ebner riteneva infatti che, con la sua lettera, Alfano I avesse inteso istituire la diocesi di Policastro, per dare corso alla decisione solo annunciata nella bolla papale del 1058, nominandone quale primo vescovo Pietro Pappacarbone.

Lo studioso, tuttavia, evidenziò alcune incongruenze tra il contenuto della missiva e le note biografiche sul santo monaco attribuite a Ugo da Venosa (76). Questi narra che, dopo il ritorno da Cluny, Pietro Pappacarbone, «petentibus clero et populo una cum Gisulpho Salerni principe, in ecclesia Policastrensi in episcopum electus est. Qui cum parum illic temporis expendisset, exterioris vite strepitum non ferens, ad monasterium rediit, ac se in interioris vite studium more solito totum dedit. Tunc pater venerabilis Leo vehementer timens, ne monasterium tanto viro privaretur, simul onus regiminis se iam pre senectute ferre non posse considerans, convocatis fratribus, eum sibi successorem constituit» (77).

Il biografo accenna dunque all'elezione del Pappacarbone a vescovo di Policastro e alle sue dimissioni che, in base a quanto si evince dalle note successive, furono rassegnate dopo un breve lasso di tempo.

Assecondando il desiderio dall'abate Leone da Lucca, il quale lo aveva designato a succedergli, Pietro assunse poi la carica di coadiutore nell'abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Ma, in seguito a contrasti insorti con i confratelli, fu costretto a trasferirsi nel cenobio di Sant'Arcangelo, a Perdifumo, dove rimase fino alla morte di Leone, avvenuta nel luglio 1079, quando ritornò definitivamente come priore nel monastero cavense (78).

indizio della falsità della lettera di Alfano I, che la menzione nell'anno 1079 delle località di Lagonegro, Rotonda e Tortora appare alquanto precoce rispetto alle prime notizie documentate, che risalirebbero rispettivamente al 1178, al 1193 e a non prima del XII secolo. Tale asserzione è tuttavia sicuramente da confutare per Lagonegro (cfr. *supra*, nota 49) e forse anche per Tortora (cfr. *supra*, nota 63), mentre la prima notizia su Rotonda sembra risalire al 1117 (cfr. *supra*, nota 56).

(76) H. HOUBEN, *L'autore delle «Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium»*, in «Studi Medievali» 3^a ser. XXIV, 1985, pp. 871-879, ritiene che si tratti invece di Pietro II, abate del monastero della Santissima Trinità di Venosa.

(77) L. MATTEI-CERASOLI (a cura di), *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri et Constabilis, auctore Hugone abbate Venusino*, in RIS, tomo VI, p^o V, Bologna 1941, p. 17 (Cod. Cav. nn. 24-25, fol. 15^r-15^v).

(78) Altre ricostruzioni degli eventi, in parte diverse da quella proposta da Ebner, si trovano accennate in GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, p. 236, che riporta il pensiero di P. GUILLAUME, *Vita di S. Pietro Salerni-*

La rinuncia all'episcopato avvenne dunque mentre l'abate Leone era ancora in vita e, quindi, anteriormente al luglio del 1079. Più precisamente, il biografo colloca l'evento subito dopo il ritorno del santo monaco da Cluny e comunque prima del 1076, anno in cui il principe Gisulfo II di Salerno, ispiratore della nomina, fu deposto dal trono.

Nell'ottobre 1079, peraltro, Pietro Pappacarbone era già abate a Cava da circa tre mesi e la sua nomina episcopale avrebbe determinato il cumulo delle due cariche che, sia pure non escludibile del tutto, appare alquanto improbabile e comunque non attestato in alcun documento (79).

Per questi motivi, Ebner contestò la veridicità della data inserita nella bolla di Alfano I, giudicandola troppo lontana dall'inverno 1066-67, epoca alla quale, secondo i suoi calcoli, risalirebbe la nomina vescovile (80).

Egli, inoltre, considerò la possibilità che la lettera potesse essere un falso, esemplato su una missiva analoga che lo stesso metropolita salernitano aveva inviato nel 1066 ai «fidelibus orthodoxis, clero, ordini et plebi» di Sarno, per comunicare la nomina del vescovo Riso, delimitare i confini della diocesi e stabilire i criteri da seguire nella ripartizione delle offerte, nella selezione del clero e nella celebrazione dei battesimi (81).

tano, Cava dei Tirreni 1876, pp. 1-11; IDEM, *Éssai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. 45; di MATTEI-CERASOLI (a cura di), *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, pp. 16-18, e di S. LEONE, *Dalla fondazione del cenobio al secolo XIV*, in G. FIENGO e F. STRAZZULLO (a cura di), *La Badia di Cava*, Cava dei Tirreni 1985, vol. I, p. 5. Tutti gli autori appena menzionati concordano però nel collocare la fine dell'esperienza episcopale del Pappacarbone all'epoca in cui l'abate Leone da Lucca era ancora in vita, come peraltro si legge chiaramente nella cronaca del suo biografo.

(79) GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, pp. 236-237, segnala due documenti conservati nell'archivio dell'abbazia di Cava dei Tirreni, B 11 e 12, attestanti in modo inequivocabile che Pietro Pappacarbone era abate nel luglio e nel novembre 1079. Di conseguenza, è probabile che lo fosse anche nel mese di ottobre, quando potrebbe essersi verificato il cumulo con la carica di vescovo, che la studiosa tende però a escludere, «dal momento che la dignità abbatiale sarebbe stata forse indicata nel documento del 1079, ove si fa invece riferimento al "fratem... Petrum... sacerdotem" o, a maggior ragione, la dignità vescovile nei relativi documenti in cui compare l'abate Pietro».

(80) Cfr. EBNER, *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-geco nel Cilento*, p. 18.

(81) *Ivi*, p. 15. La similarità nella struttura tra la missiva del 1066 e quella del 1079 non implica necessariamente che la seconda fosse stata esemplata sulla prima. È infatti possibile che la cancelleria dell'arcivescovo salernitano si servisse, adattandoli alle circostanze, di modelli *standard* per comunicare le

Tuttavia, lo studioso non rifiutò l'autenticità della missiva nella sua interezza e si limitò a contestarne la sola data di stesura, retrodatandola all'ottobre 1067, ovvero a circa un anno di distanza dal tempo in cui, a suo giudizio, Pietro Pappacarbone sarebbe stato eletto vescovo (82).

In questo modo, infatti, risulterebbero superate le incoerenze tra la datazione della lettera di Alfano I e le notizie sulla vita del santo monaco.

Diversa è la soluzione prospettata da Graham Loud, il quale fissa anch'egli l'elezione vescovile del Pappacarbone intorno al 1066-67, senza però contestare la datazione della missiva del 1079.

Lo studioso ritiene infatti possibile che il Pappacarbone possa aver mantenuto l'incarico episcopale per un periodo di tempo più lungo di quello dichiarato dal suo biografo, dimettendosi qualche tempo dopo il suo insediamento a capo dell'abbazia di Cava e, sembra di capire, successivamente all'emissione della bolla di Alfano I (83).

Tuttavia, nel precisare che questa sua ipotesi sarebbe valida nel caso in cui il vescovo Pietro della lettera fosse effettivamente l'abate cavense, lo studioso lascia intravedere i suoi dubbi circa tale identificazione. Dubbi che manifesta immediatamente dopo, in maniera più esplicita ma pur sempre assai cauta, in una nota infrapaginale, nella quale suggerisce che il vescovo nominato nel 1079 potrebbe non essere stato il Pappacarbone, bensì un suo omonimo successore, ricordato nel *Diptychon* o *Liber Vitae* della cattedrale di Salerno (84).

nomine dei vescovi al clero e alle popolazioni locali. Tali modelli, inoltre, potrebbero essere stati utilizzati non soltanto in occasione dell'istituzione di nuove sedi episcopali o di ripristino di quelle antiche, tanto è vero che – come evidenziato da GALANTE, *La documentazione vescovile salernitana*, p. 233 – il documento del 1066 potrebbe non costituire affatto l'atto di fondazione della diocesi sarnese, dal momento che ne esiste uno precedente, del 1025, nel quale sembrerebbe attestata l'esistenza del vescovo nella cittadina campana.

(82) EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, vol. I, p. 377, nota 5, propone in realtà la data del 22 ottobre 1067, confondendo così gli anni di episcopato di Alfano I, ventidue appunto, con il giorno in cui fu redatta la lettera, che invece non è indicato nel testo. Pertanto, se falsificazione vi fu, bisogna ammettere che riguardò non solo l'anno di redazione delle lettere, ma anche l'indizione e gli anni di episcopato di Alfano I, dal momento che nell'ottobre 1067 erano in corso la sesta indizione e il decennale dell'elezione del metropolita salernitano. Analoga considerazione va fatta relativamente alla data del 1070, proposta dal Guillaume, alla quale corrisposero la nona indizione e il tredicesimo anno di episcopato.

(83) G.A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, p. 186.

(84) *Ibidem*, nota n. 17: «The *Diptychon* or *Liber Vitae* of Salerno cathedral from c. 1100 or soon afterwards does, however, record "Bishop Peter of

Cronotassi dei primi vescovi di Policastro

Il documento al quale fa riferimento Loud è inserito in un prezioso codice in pergamena, oggi custodito nel Museo Diocesano di Salerno, redatto tra l'XI e il XVI secolo e rilegato, disordinatamente, in un unico volume dal canonico Gaspare Mosca, che nel 1585 lo classificò come *Liber Confratrum*.

Tale definizione rischia però di risultare fuorviante, per la presenza all'interno del manoscritto di un ben distinto *Necrologium* o *Obituarium* e per il fatto che il fondo primitivo, piuttosto che essere un semplice elenco di affiliati alla confraternita della chiesa salernitana di San Matteo, come lo fu nei secoli successivi, è da considerarsi un vero e proprio *Liber Confraternitatum*, derivato dalla trascrizione di più antichi dittici (85), note di evangelieri o sacramentari, *charte fraternitatis* e matricole, riferibili alle confraternite dell'intera circoscrizione arcivescovile di Salerno (86).

Policastro" as well as an otherwise unknown Bishop Oto from the same sec., *Necrologio di S. Matteo*, 231, which may suggest that the bishop of 1079 was not the abbot of Cava, who only died in 1123».

(85) I dittici erano originariamente costituiti da due tavolette di legno congiunte a cerniera e internamente spalmate di cera per potersi scrivere. Furono poi realizzati in avorio e utilizzati come portaritratti, celebri i dittici consolatori romani, e infine destinati ad uso liturgico con scritte e immagini di carattere sacro. Accanto a questa evoluzione d'uso, ne seguì una semantica, per cui il dittico non indicò più solo l'oggetto in sé ma anche la lista dei nomi delle persone per le quali pregare nel corso della messa, all'interno del canone: nei *dittici dei battezzati* venivano ricordati i candidati al battesimo, nei *dittici dei morti* i defunti da suffragare e nei *dittici dei vivi* il papa e i vescovi, gli imperatori e i personaggi di rilievo, i benefattori e anche il popolo e la plebe. Dai dittici derivarono poi i *Liber memoriales* o *Liber vitae* (cfr. *infra*, nota successiva).

(86) Nel Medioevo si riteneva che una persona potesse acquisire dei meriti al cospetto di Dio per il solo fatto che il suo nome risultasse iscritto in un libro liturgico. Evoluzione di questa credenza fu l'istituzione, in numerosi monasteri, dei cosiddetti *Liber memoriales* o *Liber vitae*, elenchi di nomi di defunti e di persone ancora in vita che, in cambio di donazioni, erano resi partecipi dei salvifici effetti delle preghiere dei religiosi. G. CARIBONI, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel Liber del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005, p. 10, ricorda che «il libro della vita "terreno", era una copia, una riproduzione con valore simbolico, del libro della vita "celeste", di derivazione apocalittica, nel quale ognuno, attraverso la pratica della commemorazione liturgica, sperava di essere accolto». Nella memoria liturgica, infatti, «la pronuncia del nome produce la presenza del nominato e proprio per assicurare la loro pronuncia tali nomi furono registrati in codici come quelli della regola, delle sacre scritture e dei testi liturgici, che erano spesso presi in mano e letti dalla comunità religiosa» (*ivi*, p. 20). T. FRANK, *I rapporti tra Farfa e Subiaco nel secolo XI*, in R. DONDARINI (a cura di), *Farfa: abbazia imperiale. Atti*

Carlo Alberto Garufi, che studiò il documento (87), ritenne che il fondo originario fosse stato composto fra il pontificato di Alessandro II (1061-1073) e il 1115 da due amanuensi contemporanei, uno dei quali è da considerarsene l'iniziatore e la cui attività grafica più antica non va oltre il 1091. A questo primo menante si deve altresì la registrazione, tra il 1073 e il 1115, di sessanta nomi di defunti nel *Necrologium*.

Il secondo amanuense, invece, si limitò a scrivere nel *Necrologium* il solo nome del prete Giovanni da Sorrento, morto nel 1115 (88), dedicandosi esclusivamente a copiare liste di nomi e a integrare quelli annotati dalla prima mano contemporanea.

Dagli elenchi emerge uno spaccato della società civile e religiosa dell'epoca, non scevro da ripetizioni di nomi, evidentemente presenti in più cataloghi, e comunque non esaustivo, sia perché alcuni fogli del codice sono andati perduti, sia perché il lavoro degli amanuensi risultò inevitabilmente incompleto.

Purtroppo, il Garufi non riuscì a stabilire, com'era suo desiderio, quali e quanti nomi del fondo primitivo appartenessero al X, all'XI e al primo quindicennio del XII secolo, né gli fu possibile identificare tutti i vescovi, abati, monaci e preti della diocesi di Salerno e di fuori, menzionati, a volte, insieme con principi e laici.

Lo studioso, inoltre, non si occupò in modo specifico del secondo trascrittore, che tuttavia, essendo contemporaneo del primo, dovette completare gli elenchi, al massimo, intorno al 1115.

Ciò vale anche rispetto alle risultanze della carta numero 21 del codice, nella quale è individuabile un *Diptychon* o *Liber Vitae* dei secoli X e XI, con la lista dei prelati salernitani da Bonus (X sec.) ad Alfano, inserita dal primo menante, alla quale la seconda mano contemporanea aggiunse i nomi di alcuni vescovi delle diocesi suffraganee.

del Convegno internazionale, Farfa-Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006, p. 226, chiarisce che, ovviamente, la gran quantità di nomi, accumulatasi con il tempo, non poteva essere recitata, nemmeno in parte, durante le funzioni religiose, «ma si credeva che il solo fatto di essere iscritti in un libro che serviva alla liturgia quotidiana avesse il benefico effetto di ricordare a Dio le persone registrate».

(87) C.A. GARUFI (a cura di), *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma 1922, pp. VII-LXIII e 229-230.

(88) *Ivi*, pp. XXX-XXXI. Garufi identificò Giovanni da Sorrento con il primo amanuense del codice, in virtù del fatto che il suo nome era stato registrato dalla seconda mano contemporanea il 31 marzo 1115, di seguito all'ultima annotazione, del 2 febbraio 1115, attribuibile appunto al primo menante.

Tra questi ultimi figurano «Petrus polecastrensis episcopus» e «Oto polecastrensis episcopus» (89) che, evidentemente, potrebbero essere stati alla guida della diocesi di Policastro anteriormente al 1115. Anzi, si potrebbe indicare il 1110 quale termine *ante quem*, dal momento che proprio in quell'anno reggeva la cattedra bussentina il vescovo Arnaldo (90), il quale non compare in elenco, forse perché, all'atto della sua compilazione, era ancora in vita oppure non era ancora stato eletto.

Meno probabile è che Pietro e Oto fossero stati investiti della dignità vescovile tra il 1110 e il 1115, non solo per la brevità del tempo, che appare troppo limitato per consentire un doppio avviamento nell'episcopio policastroense, ma anche perché è verosimile che in quegli anni Arnaldo fosse ancora in carica.

Sembra dunque di rivedere la cronotassi dei vescovi di Policastro, nella quale, di solito, Arnaldo è collocato al secondo posto, preceduto dal vescovo Pietro del 1079, e seguito dai due vescovi registrati nel *Diptychon* (91).

(89) *Ivi*, p. 231.

(90) Arnaldo è menzionato da LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, pp. 17 e 74, il quale sostiene che fu lui ad autorizzare «Manso, conte di Rocca-gloriosa e di Padula e figlio del conte normanno Leone, ad unire il monastero di Santa Veneranda al monastero di S. Mercurio delle monache di Rocca Gloriosa, perché sua figlia Artruda si era dedicata alla vita claustrale ed era entrata come monaca in quest'ultimo convento». Sappiamo inoltre che Arnaldo fu a Messina per presenziare alla consacrazione del vescovo di Squillace nel 1110, come sostengono molti studiosi, o forse nel 1113, secondo quanto riferisce R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1831, vol. I, p. 225. Un'attestazione di Arnaldo al 1111 è riferita da LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, p. 125.

(91) Cfr. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, dove il curatore Gian Galeazzo Visconti, alle pp. 131-132, riporta la «Serie dei vescovi di Policastro Bussentino dall'XI secolo ad oggi». La sequela, elaborata da don Giuseppe Cataldo, è stata ripresa anche da A. DIDIER, s.v. Teggiano-Policastro, in S. TANZARELLA (diretto da), *Dizionario storico delle diocesi: Campania*, Palermo 2010, pp. 651-652. Anche MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LIV, p. 27, e G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia 1866, vol. XX, p. 375, pur ignorando i vescovi Pietro e Oto del *Diptychon* o *Liber Vitae*, posero Arnaldo al secondo posto nella cronotassi dei vescovi policastroensi. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, p. 333, era invece del parere che la nomina di Arnaldo, nel 1110, avesse interrotto un lungo periodo, che durava da quando Pietro Pappacarbone aveva rinunciato all'incarico, nel corso del quale la diocesi di Policastro sarebbe stata tenuta in amministrazione apostolica dai vescovi di Paestum.

Arnaldo, infatti, andrebbe inserito subito dopo, e non prima, di Pietro e Oto.

Ciò significa che il «*Petrus polecastrensis episcopus*» del *Diptychon* potrebbe aver esercitato il suo ministero negli stessi anni in cui fu scritta la lettera del 1079 e che, addirittura, potrebbe essere lo stesso vescovo in essa menzionato (92).

In tal caso ci sarebbe da chiedersi se si trattasse di Pietro Pappacarbone oppure di un suo omonimo successore.

L'identificazione con l'abate cavense, suggerita da Garufi (93), sarebbe ammissibile nel caso in cui il nome del santo monaco, morto nel 1123, fosse stato inserito e, poi, trascritto nel *Diptychon* non più tardi degli anni intorno al 1115, ovvero mentre era ancora in vita.

Si riproporrebbero allora tutte le problematiche discusse in precedenza circa l'autenticità della lettera di Alfano I.

Problematiche che, invece, risulterebbero completamente separate se il vescovo Pietro fosse stato un personaggio diverso dal Pappacarbone, morto e quindi registrato prima del 1110.

Il vescovo Oto, presente con lui in elenco, ne sarebbe stato il successore, al quale, intorno al 1110, sarebbe subentrato Arnaldo.

Pietro, Oto e Arnaldo potrebbero pertanto essere stati, nell'ordine, i tre vescovi succedutisi alla guida della diocesi di Policastro tra il 1079 e il 1110 (94).

Conseguenze

L'identificazione del vescovo menzionato nella lettera del 1079 con il «*Petrus polecastrensis episcopus*» del *Diptychon* o *Liber Vitae*, omonimo del Pappacarbone, resta, naturalmente, una semplice ipotesi, che tuttavia, nel caso in cui si rivelasse esatta, oltre alla

(92) Che il vescovo Pietro della lettera possa essere stato un omonimo successore del Pappacarbone sembra potersi dedurre anche dal fatto che, in caso contrario, l'arco di tempo trascorso dal 1058 al 1079 sarebbe stato davvero troppo lungo per procedere all'elezione del primo vescovo titolare della diocesi di Policastro (ben ventuno anni!).

(93) Cfr. GARUFI (a cura di), *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, p. 360.

(94) Non è da escludere che in questo periodo fossero stati in carica anche altri vescovi. Il fatto che nel 1167 la cattedra bussentina fosse retta da Giovanni III (cfr. *infra*, nota 107) induce a credere che precedentemente vi fossero stati altri due prelati con lo stesso nome, finora ignorati dalla cronotassi dei vescovi di Policastro. Giovanni I e Giovanni II, o almeno uno dei due, potrebbero essere vissuti nella prima metà del XII secolo o, forse, nella seconda metà di quello precedente e, addirittura, prima del 1079.

già evidenziata riscrittura della cronotassi dei vescovi di Policastro, determinerebbe una serie di altre importanti conseguenze.

La prima è il venir meno di tutte le riserve avanzate riguardo alla datazione della lettera di Alfano I, che pertanto, non contenendo contraddizioni interne, sarebbe da considerare autentica.

La seconda è che Pietro Pappacarbone sarebbe salito sulla cattedra bussentina anteriormente al 1079, in linea con quanto traspare dalle sue note biografiche (95), e quindi la missiva del metropolita salernitano al clero e al popolo di Policastro non sarebbe da considerare istitutiva della diocesi bussentina.

La terza conseguenza è l'acquisizione di un ulteriore elemento, utile per ricostruire la storia religiosa del territorio, a ridosso della costa, compreso tra le valli dei fiumi Noce-Castrocucco e Mercure-Lao, il quale territorio in epoca paleocristiana e fino all'alto Medioevo fu forse soggetto ai vescovi di Blanda Julia (96).

(95) A tale proposito, c'è da rilevare che la breve permanenza del Pappacarbone sulla cattedra di Policastro potrebbe alimentare qualche dubbio sulla sua stessa consacrazione a vescovo, perché appare strano che un uomo come lui, di alto profilo morale e intellettuale, nonché dotato di una forte personalità e di grande tenacia, avesse accettato un incarico così delicato senza valutarne appieno tutte le difficoltà, che ben presto lo avrebbero indotto alle dimissioni. Ma a conferma dell'avvenuta consacrazione si è soliti richiamare la lettera di Alfano I del 1079. Tuttavia, se la stessa non fosse riferibile a lui, la sua dignità episcopale rimarrebbe attestata dalla sola testimonianza del suo biografo, che però, come s'è detto, desta qualche perplessità. Perplessità che aumentano se si prende in considerazione l'episodio, verificatosi nel 1089, allorché Pietro Pappacarbone, presentatosi al III Concilio di Melfi senza la mitra, ebbe l'onore di ricevere quella di papa Urbano II, il quale, vistolo a capo scoperto, gli diede la propria. È infatti vero che il gesto potrebbe essere interpretato come un'indiretta conferma della sua dignità episcopale, ma è anche possibile che si trattò semplicemente di un gesto di stima e di affetto da parte del pontefice nei suoi confronti. Rimane perciò il dubbio se il Pappacarbone si fosse presentato a quel consesso senza la mitra perché era nelle vesti di abate di Cava, che all'epoca evidentemente non godeva di tale privilegio, oppure se, vantando il diritto mitrale, nell'occasione non se n'era avvalso, o ancora perché considerava definitiva la sua rinuncia alla dignità episcopale, o infine – e l'ipotesi non è da scartare del tutto – perché all'elezione a vescovo di Policastro (*in ecclesia policastrensi in episcopum electus est*) non aveva fatto seguito alcuna effettiva consacrazione. Va altresì ricordato che nella bolla emanata a Venosa il 21 settembre 1089 per l'abbazia di Cava, Urbano II lo definì «confrater et commonachus», come riferisce H. HOUBEN, *La Chiesa di Bari alla fine dell'XI secolo*, in S. PALESE e G. LOCATELLI (a cura di), *Il Concilio di Bari del 1098*. Atti del Convegno Storico Internazionale e celebrazioni del IX Centenario del Concilio, Bari 1999, p. 103, nota 70, che cita JL. 5410; *Italia Pontificia* 8, p. 318, n. 7.

(96) La città di Blanda, ricordata come Blanda Julia da una fonte epigrafica (CIL, X, 1, 125), ebbe sede sul colle Palècastro di Tortora, alla confluenza

Quasi del tutto ignoti sono infatti gli accadimenti ecclesiastici verificatesi nella zona tra il 743, anno nel quale sembrerebbe attestato l'ultimo vescovo di Blanda, e la seconda metà del XIII secolo, quando i centri sorti in epoca medioevale, dopo l'abbandono dell'antica città, appartenevano sicuramente alla diocesi di Cassano allo Ionio.

Francesco Russo era del parere che l'intero comprensorio della diocesi di Blanda fosse stato «incorporato in quello di Cassano, quando questa fu dichiarata sede vescovile dai Bizantini alla fine del secolo IX» (97).

La sua congettura potrebbe trovare conferma in un passo della tanto discussa *Chronica Trium Tabernarum et de Civitate Catanzarij*, che riferisce di una posizione primaziale di Cassano su tutte le «Chiese della Lucania» (98). Il riferimento appare, tuttavia, troppo generico per poter affermare con sicurezza che la diocesi cassanese già allora si estendesse fino alla Calabria settentrionale di ponente, sebbene questa, all'epoca, potrebbe essere stata aggregata al «tema di Lucania» (99).

tra il Noce-Castrocucco e la Fiumarella, dove sono stati riportati alla luce importanti reperti risalenti al periodo compreso tra la metà del VI sec. a.C. e l'inizio del V sec. d.C., nessuno dei quali è riferibile ad un ambito strettamente cristiano. L'esistenza di una sede episcopale è comunque certa e trova la sua attestazione più antica, almeno, negli anni a cavallo dei secoli IV e V, epoca alla quale si fa risalire una stele funeraria (CIL, X, 458), un tempo conservata ad Aieta ed oggi smarrita, che la moglie e i figli dedicarono alla memoria del vescovo Julianus (cfr. M. BUONOCORE, *Sull'iscrizione cristiana di Blanda Iulia*. CIL, X, 457 = ICI, V, 51, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» LXXIV, 2007, pp. 35-36). La diocesi di Blanda è poi sicuramente menzionata, oltre che nella già citata lettera del 592 di Gregorio Magno (cfr. *supra*, nota 1), negli atti del sinodo romano del 649, al quale intervenne il vescovo Pasquale. È invece discussa la partecipazione del vescovo Romano ai sinodi del 595 e 601, e del vescovo Gaudioso a quello del 743. Tali notizie sono comunque successive all'abbandono del sito del Palècastro e inducono a credere che, pur continuando a mantenere il nome dell'antica città, la sede episcopale, la cui estensione è tuttora incerta, fosse stata istituita, o trasferita, in un'area interna e più sicura, a Tortora o ad Aieta.

(97) RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, vol. I, p. 96.

(98) D. MONTUORO (a cura di), *Cronaca delle Tre Taverne e della Città di Catanzaro*, Santa Maria di Catanzaro 2006, p. 118: «Metropolitani vero Regij propter vim, et dominium Graecorum a Constantinopolitano Patriarcha consecrationem reddebant, et ut facilius hoc credatur Cassanensis, qui caput videtur esse omnium Ecclesiarum Lucaniae, ipsi Graecorum veteri auctoritate, usque in praesentem diem Reginae Metropoli debitam persolvit obedientiam».

(99) Sull'estensione e sull'epoca in cui fu istituito il tema di Lucania cfr. le contrastanti opinioni di V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'I-*

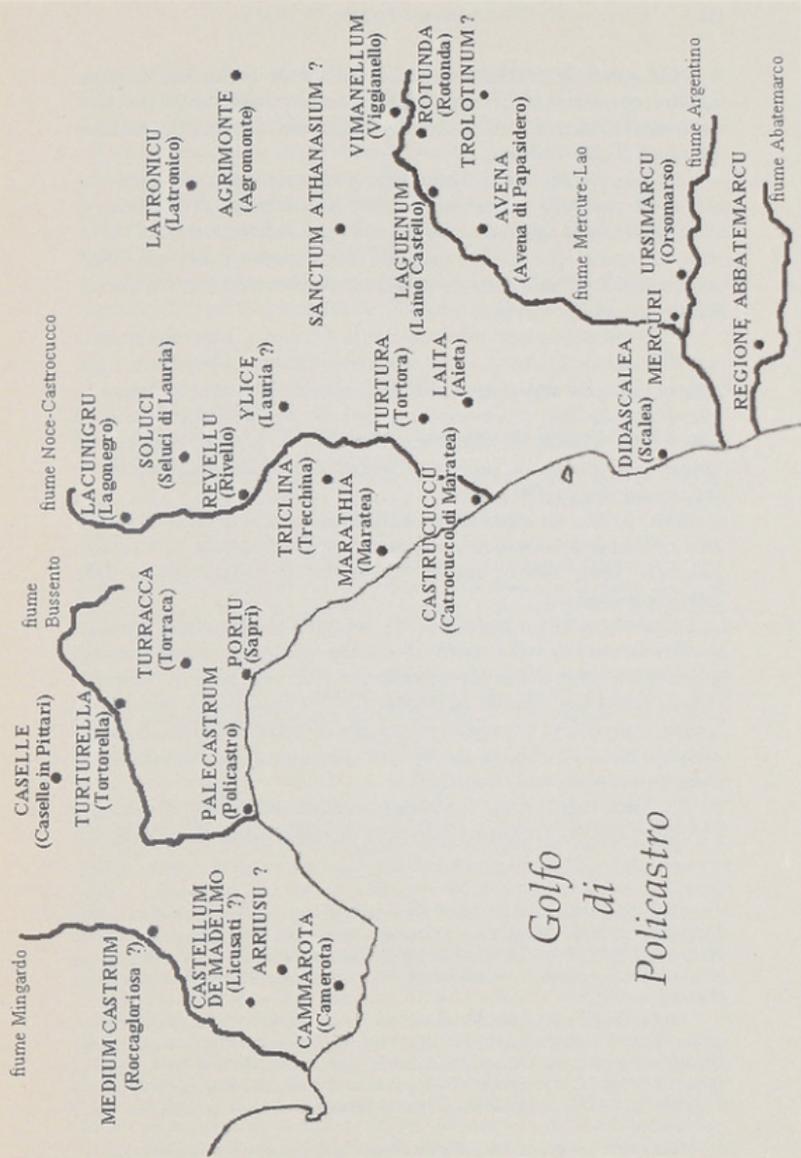
Ugualmente da approfondire è l'ipotesi di Filippo Burgarella, secondo il quale, nel corso del X secolo, il comprensorio, o parte di esso, sarebbe stato soggetto ai vescovi di Malvito (100).

L'autenticità della lettera di Alfano I, invece, permetterebbe di individuare un sicuro passaggio dell'area sotto la potestà dei vescovi di Policastro e, solo dopo il 1079, una sua aggregazione o, meno probabilmente, una riaggregazione alla diocesi di Cassano (101).

talia meridionale dal IX all'XI secolo, Bari 1978, pp. 65-72; A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, in «Byzantion» XXXV, 1965, pp. 119-149; TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni*, pp. 113-117.

(100) Cfr. F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neocellenici» n.s. XXXIX, 2002, *passim* e in particolare pp. 90-91. L'autore trae le sue conclusioni dall'analisi dei testi agiografici sui santi monaci italo-greci che abitarono nell'eparchia di Mercurio a partire dal X secolo e sembra riferirsi ai soli centri della Valle del Mercure-Lao. L'attuale distanza tra Malvito e i centri altotirrenici cosentini sembrerà meno grande, considerando le antiche vie di collegamento interno attraverso i passi del monte Mula. Tutt'oggi esiste un sentiero utilizzato dai pellegrini per recarsi da Verbicaro al santuario del Pettoruto, in località San Sosti, non lontano da Malvito.

(101) Le località menzionate nella bolla del 1079, passate con la diocesi di Cassano allo Ionio, coprono un ambito territoriale più vasto di quello di cui ci stiamo occupando. Si tratta di Latronico, Agromonte (oggi frazione di Latronico), Viggianello, Rotonda, Laino (vale a dire Laino Castello, da cui, forse nel corso del XIV secolo, ebbe origine Laino Borgo), Avena (attuale frazione di Papisidero), la Regione dell'Abatemarco (oggi in territorio di Santa Maria del Cedro), Orsomarso (che ingloba il territorio appartenuto alla fortezza di Mercurio), Scalea (da cui hanno avuto origine i comuni di San Nicola Arcella e Santa Domenica Talao), Aieta (da cui ha avuto origine Praia a Mare), Tortora e Maratea (con quella che attualmente è la frazione di Castrocuoco). Il nuovo assetto, tranne alcune modifiche marginali, è rimasto pressoché invariato fino all'ultimo quarto del secolo scorso, quando si è proceduto al riordino delle circoscrizioni diocesane. Nel 1898 Maratea ritornò sotto il controllo dei vescovi di Policastro, ai quali fu sottratta nuovamente nel 1976, insieme con Treccina, Rivello, Lauria e Lagonegro. In quell'anno, infatti, tali centri furono aggregati alla diocesi di Tursi-Lagonegro, costituita, appunto, dall'unione dei comuni del Lagonegrese con quelli dell'antica diocesi di Anglona-Tursi, che il 5 maggio 1973, con decreto della Sacra Congregazione per i Vescovi, aveva ricevuto da Cassano, nell'ambito di uno scambio di parrocchie, quelle di Rotonda, Latronico, Agromonte e Viggianello, oltre a Castelluccio Inferiore e Castelluccio Superiore. Con la bolla *Quo aptius*, emanata da papa Giovanni Paolo II il 2 maggio 1979, a Cassano furono sottratte le parrocchie di Aieta, Orsomarso, Papisidero (con la frazione Avena), Scalea e Tortora, insieme a quelle di Praia a Mare, San Nicola Arcella, Santa Maria del Cedro, Santa Domenica Talao e Verbicaro, che furono aggregate alla nuova diocesi di San Marco Argentano-Scala. Nel 1986 la diocesi di Policastro è stata unita a quella di Teggiano, dando origine alla diocesi di Teggiano-Policastro.



Ciò non pregiudica che in un arco di tempo molto ampio, come quello compreso tra la metà dell'VIII secolo e l'XI inoltrato, possano esserci stati, e probabilmente vi furono, altri cambiamenti e passaggi di giurisdizione.

In questo contesto, rimane assai problematica la supposta esistenza di una sede vescovile a Scalea, menzionata con il nome di *Didascaliae* nella già citata *Chronica Trium Tabernarum et de Civitate Catanzarij*, che la dice distrutta dai Saraceni nel corso del X secolo (102), quando però la cittadina calabrese, con molta probabilità, non esisteva ancora.

Occorre però tener presente che la *Chronica*, ancorché redatta nel XII secolo, è giunta a noi attraverso cinque manoscritti, i più antichi dei quali risalgono al XV-XVI secolo, ovvero a un'epoca in cui alcuni studiosi credevano, a torto, che Scalea fosse l'erede di Elea-Velia, la quale fu effettivamente sede di diocesi: non si può pertanto escludere che questa circostanza sia stata alla base di un fraintendimento (103).

C'è tuttavia da segnalare un'antica tradizione che datava la diocesi di Scalea a un'epoca successiva al 1079, quando la cittadina calabrese ebbe effettivamente un ruolo di primo piano nelle vicende normanne.

A riferirne fu il Laudisio (104), secondo cui le ultime quindici località enumerate nella lettera di Alfano I sarebbero state sottratte a Policastro e attribuite alla costituenda sede vescovile di Scalea. A questa sarebbero rimaste aggregate per un brevissimo periodo di tempo, ovvero fino a quando, in seguito all'assassinio del suo primo vescovo, la nuova diocesi sarebbe stata soppressa e il suo territorio assegnato ai vescovi di Cassano.

In linea con questa tradizione sembra essere un documento pontificio del 9 dicembre 1526, con il quale papa Clemente VII

(102) MONTUORO (a cura di), *Cronaca delle Tre Taverne e della Città di Catanzaro*, p. 124: «Haec sunt Episcopia, quae sub ipsa persecutione fuere destructa: a parte maris Oceani Episcopia Bibonis, et Taurinanae, et Nicoterae, et Amanteae, et Agello, et Didascaliae, et Pestinae, quae modo vocatur Capachium».

(103) Tra gli autori caduti nell'equivoco vi sarebbero stati Paolo Gualtieri, Giovanni Fiore ed Elia De Amato, le cui notizie sulla diocesi di Scalea, ritenute inesatte o leggendarie, furono confutate da L. PAGANO, *Di Lao*, 1841, dissertazione consultabile presso la Biblioteca Civica di Cosenza, Miscellanea Calabria I, B, 441, pp. 42-43, e da RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, vol. I, pp. 72-73.

(104) Cfr. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, pp. 14-15 e 72.

incaricò il Vicario generale di Cassano e l'Abate di Santa Maria di Cerchiara di assolvere e benedire gli Scaleoti, al seguito di una loro esplicita richiesta, dalla pena contratta, a loro dire, per l'assassinio di un vescovo, che sarebbe avvenuto tre secoli prima (105). Tuttavia, alcuni studiosi ritengono che l'episodio richiamato si riferisca, in realtà, all'omicidio del vescovo di Cassano Federico Pupattilo, commesso nel 1339 e al quale, a quanto pare, gli abitanti di Scalea non avrebbero preso parte (106).

Non mancano, dunque, gli spunti per approfondire l'argomento, di cui si occuparono Francesco Russo (107) e Carmine

(105) Il documento è riportato da RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, vol. IV, p. 101.

(106) Cfr. G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi mercanti filosofi e santi*, Soveria Mannelli 2000, p. 60, nota 6.

(107) RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, vol. I, pp. 72-73: «Scartata perciò l'origine apostolica della pretesa Chiesa di Scalea e scartata anche l'idea che essa abbia potuto essere sede vescovile nei primi secoli del Cristianesimo, non ci sembra inverosimile che essa abbia potuto ospitare temporaneamente i superstiti vescovi di Blanda, dopo la distruzione di questa città, avvenuta nel secolo VIII, fino alla costituzione della Diocesi di Cassano, alla quale fu incorporata. Solo così potremmo spiegarci l'esistenza in essa dell'antichissima chiesa di S. Maria de Episcopio, che ha un evidente riferimento all'esistenza di un palazzo vescovile». A giudizio del Russo, il titolo della chiesa, nei cui pressi sorge il palazzo cosiddetto dell'Episcopio, non avrebbe nulla a che vedere con un'eventuale residenza secondaria dei vescovi di Cassano, della quale, contrariamente a quanto è riscontrabile per Castrovillari e Mormanno, non vi è traccia nella storia. Si tratterebbe invece della vecchia sede episcopale in cui si sarebbero trasferiti i vescovi di Blanda, il cui ricordo si sarebbe perpetuato nella titolazione della chiesa, anche dopo i lavori di ristrutturazione e ingrandimento effettuati nel 1167 (*ivi*, p. 73). A consacrarla o, meglio, a riconsacrarla sarebbe stato, proprio in quell'anno, il vescovo Giovanni III, come risulterebbe da una lapide che, originariamente posta sul muro esterno della chiesa, «è ora adibita in una scala di casa moderna» (vol. III, p. 38). Russo ne trae la conclusione che Giovanni III fosse un vescovo cassanese, undicesimo nella cronotassi, e che pertanto ci sarebbero stati altri due predecessori con lo stesso nome: Giovanni I, che identifica con il quarto vescovo della serie, di per sé anonimo (*ivi*, p. 30), e Giovanni II, che inserisce all'ottavo posto, per coprire il vuoto di dodici anni esistente tra Vitale, la cui ultima notizia risale al 1132, e Urso o Ursone, la cui prima menzione è del 1144 (*ivi*, p. 36). Lo studioso precisa tuttavia che «si tratta, evidentemente, di semplice supposizione e di nient'altro» (*ivi*, p. 38). E, infatti, la sua ipotesi è stata contraddetta dalle ricerche di numerosi studiosi. Tra questi è CELICO, *Scalea tra duchi e principi mercanti filosofi e santi*, pp. 61-62, nota 16, il quale rileva che, in realtà, l'epigrafe citata dal Russo «si trova a Policastro, sulla gradinata d'accesso alla sagrestia della Cattedrale», e non a Scalea. Celico ritiene inoltre che il termine «episcopio» potrebbe derivare dal greco «epi-scopia», vale a dire «sopra la cima»,

Manco (108), i quali però ignorarono del tutto la lettera di Alfano I al clero e al popolo di Policastro.

BIAGIO MOLITERNI

con chiara allusione all'ubicazione della chiesa e del vicino palazzo, in vetta all'abitato antico di Scalea (*ivi*, p. 60, nota 6). A. VACCHIANO, *Scalea antica e moderna. Storia e protagonisti dalle origini al Settecento*, Milano 2006, p. 72, seguendo André Guillou, è invece del parere che «episcopio» derivi dal greco «*tis episcopis*», cioè «della diocesi», con riferimento all'appartenenza della chiesa e dell'edificio ad un ambito diocesano. Si sarebbe infatti trattato di particolari istituzioni monastiche sorte intorno alla metà dell'XI secolo, quando «alcuni proprietari laici trasformavano la propria casa in un monastero e pronunziavano i voti nelle mani del vescovo con una solenne cerimonia nella cattedrale della diocesi».

(108) Cfr. C. MANCO, *Il Vescovado di Scalea*, in «Calabria Letteraria» XXIV, 1976, pp. 7-9, ripubblicato in A. MIRTO (a cura di), *Carmine Manco. Opere*, Milano 2007, pp. 114-118. Secondo questo autore, più che un vero e proprio episcopio, Scalea potrebbe aver ospitato un corepiscopio, retto da un vicario vescovile, che dovette essere sottoposto all'ordinario di Blanda sino alla distruzione di quest'ultima città, «quando i suoi vescovi ripararono a Scalea, già compresa nel loro territorio, e vi si susseguirono fino al sec. X, cioè sino al momento in cui tutto il territorio della Diocesi di Blanda prima e di Scalea dopo, fu incorporato alla Diocesi di Cassano».

ANCORA SUL MONASTERO GRECO DI S. NICOLA
DEI DROSI (PROV. VIBO VALENTIA)

EDIZIONE DEGLI ATTI PUBBLICI (SECOLI XI-XII)

Ad André Guillou in memoriam

In un volume pubblicato a Parigi nel 2004 Cristina Rognoni ha edito sei documenti privati in lingua greca degli anni tra il 1065 e il 1140/1141 provenienti dall'archivio del monastero calabrese di S. Nicola dei Drosi (τῶν Δροσῶν) (1). Fondato probabilmente verso la metà dell'XI secolo da una famiglia greca locale di nome *Drosos* o – al plurale – *Drosoi* presso l'omonimo villaggio, a circa otto chilometri ad est di Gioia Tauro (2), S. Nicola era inizialmente un μετόχιον del più antico monastero di S. Fantino di Taureana (3), ma già nel 1067 si era reso indipendente sotto la guida di un proprio categumeno, Arsenio (4). Nel periodo bizantino il territorio compreso grosso modo tra i pendii occidentali dell'Aspromonte e la pianura di Gioia Tauro fino a Bagnara fu chiamato *Le Saline* (αἱ Σαλίνας oppure ἐπαρχία, χωρά, μέρος ο τόπος τῶν Σαλινῶν); in

(1) C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I. *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojòannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e siècles)*, Paris 2004, nn. 25-30, pp. 189-232. Non si deve confondere il nostro monastero con il S. Nicola του Δροσού ubicato nella Calabria settentrionale, donato da Guglielmo Karbouneres, signore di Tarsia, all'abbazia benedettina S. Maria di Matina, il 9 maggio 1112: A. GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Albobrandini et Miraglia (XI^e-XIII^e s.)*, Città del Vaticano 2009 (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6), n. 32, pp. 145-149.

(2) D. MINUTO, *Appunti su chiese e monasteri greci delle «Saline»*, «Rivista storica calabrese» n.s. XVII, 1996, pp. 88 sg. Sulla campagna di scavi archeologici condotta nel 1997 nella chiesa di S. Martino a Drosi: F. A. CUTERI, M. T. IANNELLI, G. HYERACI, *Da Kellerana a Borrello. Percorsi e insediamenti a nord delle Saline tra X e XII secolo*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio di Calabria 2009, pp. 223-225.

(3) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., p. 183, n. 26, pp. 196-201.

(4) *Ibid.*, n. 27, pp. 202-207.

epoca normanna si parlava della *Vallis Salinarum*, mentre in età angioina prevaleva il nome *planum de S. Martino*, da un importante castello nei pressi di Taurianova (5).

Con un privilegio del 1133 Ruggero II sottomise i monasteri di S. Nicola e di S. Fantino, assieme con altri sei monasteri greci calabresi e trentuno siciliani, all'archimandritato del S. Salvatore *de Lingua Phari*, la grande abbazia greca da lui fondata a Messina, direttamente dipendente dall'autorità regia (βασιλικὸν μοναστήριον): S. Nicola dei Drosi come μετόχιον, e cioè amministrato da un economo inviato dalla casa madre, e S. Fantino come μοναστήριον κεφαλικὸν καὶ αὐτοδέσποτον, e cioè diretto da un proprio egumeno (6). In genere la documentazione archivistica dei μοναστήρια κεφαλικά καὶ αὐτοδέσποτα rimaneva in deposito presso i singoli monasteri, mentre quella dei μετόχια, che non avevano una amministrazione indipendente, spesso confluiva nell'archivio dell'archimandritato, che oggi è conservato a Toledo nell'Archivio General della Fundación Casa Ducal de Medinaceli (Fondo Messina) (7). In questo modo gli atti medievali di S. Nicola dei Drosi – o almeno una parte di essi – si sono salvati (8).

Nel novembre del 1144, su richiesta dell'archimandrita Luca, Ruggero II emanò un privilegio con il quale confermò tutti i possedimenti dell'archimandritato in Calabria – tra *metochia* e terre – con la descrizione dei relativi confini. Vi si trova anche una descrizione delle terre di appartenenza di S. Nicola dei Drosi e un elenco con i nominativi dei suoi villani (9), ma dalle indicazioni fornite dal

(5) A. GUILLOU, *La tourma des Salines dans le thème de Calabre (XI^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge, Temps Modernes» LXXXIII, 1971, pp. 9-29; ristampa in: ID., *Culture et société en Italie byzantine (VI^e-XI^e s.)*, London 1978, X; V. VON FALKENHAUSEN, *L'ἐπαρχία delle Saline in epoca bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative* cit., pp. 89-105.

(6) V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in Lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 46. Sulla struttura organizzativa dell'archimandritato si veda: M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1982² (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 18), pp. 165-213.

(7) V. VON FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina dell'Archivio General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli (Toledo). Progetto di edizione*, in: *Vie per Bisanzio. Atti del VII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, a cura di A. RIGO, A. BABUIN e M. TRIZIO, II, Bari 2013, pp. 680 sg.

(8) In seguito gli atti conservati nel *Fondo Messina* dell'archivio Medinaceli saranno citati con la sigla ADM.

(9) ADM 1247 (nostro numero IX).

testo non è possibile ricostruire con esattezza il territorio allora appartenuto a S. Nicola. Poi, nel marzo 1197, l'imperatrice Costanza su richiesta dell'archimandrita Leonzio confermò al S. Salvatore *de Lingua Phari* i privilegi rilasciati in precedenza dai sovrani normanni e dal barone Roberto Borrello a favore del *metochion* S. Nicola dei Drosi (10).

A suo tempo nell'appendice del volume di Cristina Rognoni avevo presentato con ampi regesti i cinque documenti pubblici – sempre in lingua greca – emessi a favore di S. Nicola, regesti elaborati sulle fotografie delle pergamene originali, poiché allora non mi era ancora stato possibile accedere all'archivio Medinaceli (11). Ora i documenti saranno pubblicati in questo articolo. Si tratta di complessivamente cinque privilegi (συγγίλλια) in ordine cronologico rilasciati dal conte Ruggero I, nel febbraio forse del 1083 (ADM 1231), dal duca Ruggero Borsa nel luglio 1102 (ADM 1354), dal barone normanno Roberto Borrello il 9 dicembre 1109 (ADM 1391), dal conte Ruggero II nel maggio 1114 (ADM 1355), da Ruggero II, ormai re, nel novembre 1144 (ADM 1247) e di una sentenza (κρίσιμον) dei giustizieri della Calabria, Matteo di Salerno e Nicola di Gerace dell'ottobre 1176 (ADM 1289). Inoltre, dal privilegio dell'imperatrice Costanza del 1197 inserirò quei paragrafi che riguardano i vari privilegi concessi a S. Nicola dei Drosi ormai *deperdita*.

È un fatto ben noto che dopo la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia i Normanni, sia i sovrani che i loro vassalli, oltre a fondare nuove abbazie benedettine, beneficiarono anche molti monasteri greci già esistenti nelle regioni conquistate, poiché sarebbe stato controproducente contrastare sul piano religioso la maggior parte della popolazione locale, che era profondamente attaccata alle tradizioni del rito greco (12). Così si spiegano anche

(10) *Constantiae imperatricis diplomata*, a cura di Th. KÖLZER (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* XI, 3), Hannover 1990, n. 38, pp. 119 sg.

(11) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., nn. I, II, IV, V, VII, VIII, pp. 234-239, 243-246, 248 sg., 250-252.

(12) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., passim; V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del II Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), Taranto 1977, pp. 209-219; J. BECKER, *Graf Roger I. von Sizilien, Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 117), pp. 209-217.

le numerose donazioni e privilegi dei signori normanni a favore di S. Nicola dei Drosi, un piccolo monastero greco che si trovava comunque nelle vicinanze di Mileto, la residenza principale del conte Ruggero I, in una posizione strategica, e cioè nei pressi della strada che correva lungo la costa tirrenica verso sud per raggiungere *Columna Regia* (Catona), il porto principale per la Sicilia (13).

I

Il primo documento qui edito è senza dubbio quello più problematico: si tratta di un σιγιλλιον di Ruggero I che dona a S. Nicola – il nome del catego meno non è menzionato – un sacerdote greco di nome Xenios, che il conte aveva riscattato e liberato dalla prigionia presso i Franchi (ἀπὸ τῆς [αἰχμαλωσίας] τῶν Φράγκων). Il prete e i suoi discendenti dovevano servire il monastero e versare ogni anno un censo in olio, la cui quantità non è più leggibile. Dal momento che la pergamena è in cattivo stato di conservazione, tagliata e lacerata al margine superiore, la data, a prescindere dall'indicazione del mese di febbraio, non è più chiaramente decifrabile: con un po' di fantasia si potrebbe forse leggere ς φ ϸ α' (6591 = 1083), ma sarei molta cauta. L'unico elemento di datazione sicuro è la presenza tra i testimoni del figlio di Ruggero I, Giordano, morto nel 1092 (14), che costituisce quindi un *terminus ante quem*.

I nomi dei testimoni elencati in calce all'atto sono stati scritti tutti in greco dalla stessa mano che aveva vergato anche il testo del documento; nemmeno le croci sono autografe. Si tratta di un gran numero di persone appartenenti allo stretto *entourage* di Ruggero I: ho già menzionato Giordano, figlio del conte; inoltre erano presenti i suoi nipoti, il marchese Tancredi (15), Rao di Loritello conte di Catanzaro (1088-1098) e suo fratello Guglielmo d'Altavilla (16), i

(13) P. ORSI, *Gioia Tauro (Metaurum). Scoperte varie*, «Notizie degli scavi» 1902, p. 130; V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Martotti*, a cura di P. BORZOMATI, I, Soveria Mannelli 1998, I, pp. 109-133.

(14) BECKER, *Graf Roger I*, cit., p. 210.

(15) Probabilmente non si tratta di Tancredi, signore di Siracusa (*Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia. Edizione critica*, a cura di J. BECKER, Roma 2013 [Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9], p. 53), che non portava mai il titolo di marchese, ma dell'omonimo figlio del marchese Pietro e di Emma, sorella di Ruggero I, che diventò poi uno dei protagonisti della prima crociata: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. I, pp. 235 sg.

(16) BECKER, *Graf Roger I*, cit., pp. 99-101.

fratelli Borrello, Roberto, che aveva i suoi feudi proprio nella zona ove era ubicato S. Nicola, e Goffredo con ampî feudi nella Sicilia nordorientale (17) e Pietro Vidone, il primo emiro normanno di Palermo, qui chiamato στρατηγός Πανόρου του υπεραλάμπρου δουκός, e cioè del duca, poiché Roberto il Guiscardo si era riservato la supremazia sulla vecchia capitale dell'Isola nei confronti del fratello, conte di Calabria e Sicilia (18). Nell'agosto del 1086 a Palermo egli firmò alcuni diplomi del duca Ruggero Borsa come *Petrus Bido armeratus Palermi* (19). L'estensore del nostro documento considerava ovviamente identiche le funzioni di stratego e di emiro, quest'ultima sconosciuta in Calabria. Sono anche elencati il camerario Nicola di Mesai, almeno dal 1090 uno dei principali funzionari amministrativi greci di Ruggero I (20), lo stratego di Mileto, Tiroldo, a giudicare dal nome un Normanno, attestato in quella funzione anche negli anni 1091 e 1094 (21), il notaio Bono, un greco calabrese molto vicino a Ruggero I, che era stato padrino di battesimo di un suo figlio. Bono, che fece poi una grande carriera durante la reggenza della contessa Adelasia e sotto il giovane Ruggero II è attestato fino al 1117 (22). Gli altri testimoni, il notaio Costa Kavouzes e il νομικός Chrysaphes, non sono altrimenti noti. Inoltre erano presenti gli ieromonaci Nilo di S. Nicola dei Drosi e Ciriaco di S. Giovanni della Laura, oltre ai monaci Teodulo di S.

(17) *Ibid.*, pp. 96-99.

(18) L.-R. MÉNAGER, *Amiratus-Ἀμῆρατ, L'Émirat et les origines de l'amirat* (XI^e-XIII^e siècles), Paris 1960, pp. 23-26.

(19) *Id.*, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1042-1127)*, I. Les premiers ducs (1046-1087), Bari 1981 (Società di storia patria per la Puglia. Documenti e monografie, 45), nn. 52-54, pp. 181-186.

(20) BECKER, *Graf Roger I.* cit., pp. 102-104; V. VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci nel regno normanno*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*. Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007), a cura di M. RE e C. ROGNONI, Palermo 2009, pp. 169-172.

(21) L.-R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975, p. 309, ristampa in: *Id.*, *Hommes et institutions de l'Italie normande*, London 1981, IV. Possiamo sicuramente identificarlo con il *Trodium stratigotum* Mileti menzionato in un diploma di Ruggero I per il vescovo di Mileto: BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 15, p. 86 (1091) e con il *Toraldu stratigotus* testimone di un privilegio del conte per il monastero di S. Bartolomeo di Lipari: *ibid.*, n. 40, p. 168 (1094).

(22) VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci nel regno normanno* cit., pp. 178-180.

Elia il Giovane e Gerasimo di S. Nicola dei Drosi. I due monasteri di S. Giovanni της Λαύρας e di S. Elia il Giovane si trovavano nelle vicinanze di Seminara, quindi non lontani da S. Nicola, e anch'essi furono affidati all'archimandritato del S. Salvatore nel 1133 (23).

Ci si può chiedere perché tanti personaggi altolocati fossero presenti all'atto di una donazione piuttosto modesta a favore di un piccolo monastero greco. Probabilmente dobbiamo pensare ad una visita del conte a S. Nicola insieme con il suo *entourage* durante un suo passaggio dalla vicina Mileto verso il sud.

Nonostante l'illustre assemblea di testimoni, l'aspetto formale del piccolo documento è piuttosto pietoso. Il cattivo stato di conservazione della pergamena non permette una lettura integrale del *sigillion*, ma anche in presenza di una scrittura chiara, non è sempre possibile ricostruire un testo comprensibile, né per la *notificatio* né per la *sanctio*. A volte si ha l'impressione che lo scriba non abbia capito il testo che stava scrivendo o che l'abbia copiato da un originale o da notizie a lui incomprensibili (24). Inoltre sono evidenti la calligrafia scadente e lo stile sgrammaticato con molti errori ortografici. Lo scriba sbaglia perfino l'accentuazione del nome dello stesso monastero: invece della forma corretta τῶν Δρόσων – occasionalmente si trova anche τῆς Δρόσου (25) – scrive regolarmente Δροσόν con l'accento sull'ultima sillaba. La sua scarsa preparazione professionale si rivela anche nella riproduzione dei nomi e delle funzioni dei testimoni: Altavilla (Hauteville) diventa Ἀρταβηλῆα e la carica di *camerarius* (in francese *camerlingue* che normalmente viene traslitterato in greco come καπριλίγγας) diventa κρ-πιλίγγας. Nemmeno il formulario del documento è conforme a quello degli atti dei conti e duchi normanni, i quali in genere avevano adottato il modello dei funzionari bizantini (26). Non ci troviamo certo davanti ad un prodotto di cancelleria, anche se sono ancora visibili sulla pergamena i tagli per fissare il sigillo di cera ormai sparito: infatti Ruggero I non aveva una cancelleria (27).

(23) EAD., *L'επαρχία delle Saline cit.*, p. 104; BECKER, *Documenti latini e greci cit.*, n. 6, p. 54.

(24) Ringrazio l'amico Santo Lucà di quest'ultimo suggerimento.

(25) Nostro numero VII.

(26) V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), a cura di G. DE GREGORIO e O. KRESTEN, Spoleto 1998 (Incontri di studio, 1), pp. 270-275.

(27) BECKER, *Documenti latini e greci cit.*, pp. 17-19.

Quasi tutti gli atti greci conservati, emessi sotto il suo nome – e se ne conoscono più di quaranta – sono rielaborazioni prodotte in un periodo successivo (28). Presumibilmente il *σγιλλιον* per S. Nicola dei Drosi è stato scritto da uno scriba locale poco esperto durante o dopo la visita del conte al monastero. Un notaio con una superiore preparazione professionale, ad esempio, non avrebbe mai usato un termine con evidenti connotazioni peggiorative come la liberazione del sacerdote «ἀπό τῆς [αἰχμαλωσίας] (29) τῶν Φράγκων». I Greci chiamavano i Normanni «Franchi», ma questi non si autodefinivano così nella documentazione ufficiale.

Interessante è anche il contenuto del documento, il riscatto dalla prigionia dei Franchi ad opera del conte di un sacerdote greco, che viene dato come villano al monastero di S. Nicola. Nella *Vita* di s. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto († 1114), originario da Melicuccà, e quindi da una località non lontana da Drosi, si racconta l'episodio di un «Franco» di nome Rebetos residente nella vicina Briatico, che era stato più volte ammonito dal santo di non sottoporre i sacerdoti al giogo della servitù (μηδὲ ζυγῶ δουλείας αὐτοὺς ὑποβάλλειν). Dal momento che non ubbidì, egli fu colpito da una grave malattia. A questo punto Rebetos si pentì e fu risanato, ma poiché dopo qualche tempo ricadde nello stesso peccato, la malattia tornò in forma ancora più devastante (30). Certo, negli elenchi dei villani nelle *plateiai* del periodo normanno troviamo anche sacerdoti (31), ma la leggenda della *Vita* di s. Luca dimostra che il villanaggio dei preti era un caso allora in discussione. Forse in questo caso Ruggero I voleva rimediare alla situazione offrendo il sacerdote Xenios ad un monastero greco.

Xenios e i suoi discendenti non sono iscritti negli elenchi dei villani di S. Nicola dei Drosi, inseriti nei privilegi successivi di Ruggero II del 1144 e di Costanza del 1197 (32); forse la famiglia si era estinta. Credo che per questa ragione il *sigillion* di Ruggero I non è

(28) Ibid., pp. 19-22; BECKER, *Graf Roger I.* cit., pp. 245-259.

(29) La parola αἰχμαλωσία non si legge chiaramente nemmeno sotto la lampada di Wood, ma il concetto della liberazione dalle mani dei Franchi risulta chiaro.

(30) *Vita di S. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, a cura di G. SCHIRO, Palermo 1954 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi, 2), pp. 120-122.

(31) BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 10, pp. 67, 70, 71, n. 54, p. 216, n. 57, pp. 224 sg.

(32) ADM 1247 (nostro numero IX); *Constantiae imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 119.

più menzionato tra i privilegi concessi a favore di S. Nicola, riconfermati dall'imperatrice. Tuttavia, proprio a causa dei suoi difetti formali e del contenuto ben presto divenuto obsoleto, non credo che il piccolo documento sia un falso. Anzi, esso rivela alcuni aspetti caratteristici del primo periodo del dominio normanno in Calabria: 1) la povertà delle strutture amministrative per quanto riguardava la documentazione scritta (33), 2) l'importanza della corte del conte composta in prima linea dai parenti, poi da qualche fedele cavaliere normanno e dai funzionari greci, 3) i tentativi delle nuove autorità di ingraziarsi gli ambienti religiosi locali di rito greco.

Σηγήλληον, τ. 2

febbraio, ind. [...], [6]591 (1083?)

Ruggero I, conte di Sicilia e Calabria dona al monastero di S. Nicola dei Drosi il prete Xenios, che aveva riscattato dalla prigionia dei Franchi. Xenios e i suoi discendenti dovranno versare al monastero annualmente un censo in olio.

Orig.: Toledo, ADM 1231. La pergamena (230×270 mm) è in cattivo stato di conservazione. Il primo rigo con la *datatio* è soltanto parzialmente leggibile. Sul verso si legge 1) ΣΥΛΛ(ΙΟΥ) ΡΟΥ(ΕΡΙΟΥ) ΚΟΜΗΤ(ΟΣ) Τ(ΗΣ) ΔΡΟΣ(ΟΥ), 2) ΜΕΥ(Α), 3) ΔΡΟΣΟ, 4) due grosse Λ, da mani moderne 5) S - 638 (scritto a matita) 6) 1231 (scritto a penna).

Edizione: BECKER, *Documenti greci e latini* cit., n. 6, pp. 53-55. Una buona, ma piccola fotografia si trova in: *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, n. 21, p. 157, un regesto in lingua francese in: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. I, pp. 234-237, un regesto in lingua italiana: VON FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina* cit., p. 670.

+ Μη(ν)ι Φεβρουαρίου ης την [........ς] φ ζ α' εγραφή παρὰ [...] αβλανου νοτ(α)ρι(ου). /² Σηγήλληον γεναμεν(όν) παρ' εμου κυροῦ κομ(η)τος Ρουκαίου Σηκελή(ας) κε Καλαβρο(ας). Ὅταν /³ ηγορασα τὸν Ξενηον τον τ(ε) ηρεᾶν ἀπ' ηνμαλοσηᾶν^a καὶ ἔδοκαν αὐτ(όν) ης [τὸν] /⁴ πάνσεπτον ναον του Αγίου Νηκολ(άου) τ(όν) Δροσοῦν, ἡνά τελλη κατ'ενηαυτ(όν) καννα(τας) [...έ=]/⁵ λάδην δια ψηχηκ(ήν) σ(ωτη)ριαν, καὶ ἀλευθεροσα αὐτ(όν) ἀπο τῆς [αἰχμαλωσίας] /⁶ τῶν Φράνκων αὐτ(όν) κέ τα τεκνα τεκνόν του, ἔτο την ἔκη κυντ(ο) φάνέ ἔ μη[δεῖς] /⁷ εκ τα εμ(ά) τεκνα μηδ(ε) τα τεκνα τεκν(όν) μου, ουτε στρατηγος ουτε αρχ(ον)τ(ας) [... circa 8 lettere] /⁸ αὐτ(όν)

(33) Si veda anche: V. VON FALKENHAUSEN, *Zum griechischen Kloster S. Salvatore di Placa in Sizilien*, «Νέα Ρώμη» VII, 2012, pp. 305-307.

^a leg. αἰχμαλωσίαν?

[circa 4 lettere] διαστροφ(ας) πηρασζεσθε και κληρονομ(ας) το άν(α)θεμιαν και τη[ν άρχώνην] του Ϊ[ουδα] /⁹ .. †πιον αν(στ)ορησ† παρα Θε(ε)υ π(ατ)ρ(ό)ς παντοκρατορα. Εν παρουσια τ(όν) παρευρεθεντων /¹⁰ αρχοντων αξηροπηστ(ων) μ(α)ρτ(ύ)ρων + Ηορδαν(ης) υιος αυτου μ(ά)ρτ(υς) /¹¹ Τανκρέζ μαρκ(ή)σης μ(ά)ρτ(υς) /¹² Γουληελμ(ος) Αοτ(α)βηλη(ας) μ(ά)ρτ(υς) + Ραος αδελφός αυτου μ(α)ρτ(υς) /¹³ + Ρουπερτος Βουρελ(ης) μ(ά)ρτ(υς) + Γιοσφρες αδελφός αυτου μ(ά)ρτ(υς) + Πε(τ)ρο(ς) Βιδ(ων) /¹⁴ στρατιγος Πανομου του ηπερλανπρου δουκος μ(ά)ρτ(υς) + Τηρολδος στρατηγος Μηλ(ή)του μ(ά)ρτ(υς) /¹⁵ + Νηκολ(αος) κραπηληνγ(ας) μ(ά)ρτ(υς) + Βον(ος) νοτ(ά)ριος μ(ά)ρτ(υς) + Κόστ(ας) νοτ(ά)ρ(ιος) Καβουρος μ(ά)ρτ(υς) + Χρησαφης νομ(ι)κ(ός) [...] /¹⁶ + Νηλος ηερο(μ)οναζοντος του Άγιου Νικολ(άου) τό(ν) Δροσον μ(ά)ρτ(υς) + Κουσηακος ηερο(μ)οναζ(ον)τος του Άγι(ου) /¹⁷ Ιω(άννου) τ(ής) Λαυρ(ας) μ(ά)ρτ(υς) + Θεοδούλος μ(ο)ν(α)χ(ός) του Άγιου Ηληου του Νεου μ(ά)ρτ(υς) + Γερασημος μ(ο)ναχ(ός) του Άγιου Νικολ(άου) /¹⁸ τ(όν) Δροσον μ(ά)ρτ(υς).

II

Ruggero I morì a Mileto il 22 giugno 1101 (34). Ben presto la sua vedova Adelasia, reggente per i due figli minorenni, il conte Simone († 1105) e il futuro conte, poi re Ruggero II, abbandonò – sembra per sempre – la residenza calabrese del marito per trasferirsi con la sua corte nella Sicilia nord-orientale e infine stabilirsi a Messina. Le ragioni dello spostamento del centro del governo della contea dalla Calabria in Sicilia possono essere molteplici: forse la contessa dovette cedere alle forze del duca Ruggero Borsa e del suo rinnovato interesse per la Calabria meridionale, oppure ella considerò necessaria la propria presenza sull'Isola a causa della rivolta dei baroni siciliani (35). In ogni caso, a cominciare dagli anni Novanta il duca normanno, ufficialmente signore feudale del conte di Calabria e Sicilia, fu presente nella Calabria meridionale – nel maggio 1099 si trovava a Tropea (36) – ed emise privilegi per chiese e monasteri della regione e per fedeli servitori ivi abitanti (37).

(34) BECKER, *Graf Roger I*, cit., p. 228.

(35) V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien* (1101-1112), in AETOE, *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, a cura di I. SEVČENKO e I. HUTTER, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 91 sg., 98.

(36) F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Venezia 1721, coll. 476 sg.

(37) *Ibid.*, coll. 476 sg.; F. TRINGHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*,

Nel luglio 1102 il duca fece una donazione a S. Nicola dei Drosi – il nome dell'egumeno non è menzionato nel testo – concedendo delle terre di fronte al monastero (ἀντικρύς τῆς αὐτῆς μονῆς) di cui sono indicate le delimitazioni: vengono citati il villaggio dei *Kontaratoi* (κώμη τῶν Κονταράτων), il fiume «Torto» (Στραβοποτάμιν), una vecchia fortificazione (σοῦδα), la confluenza di due fiumi (forse di Cangiaro e Coccamela ad ovest di Drosi) (38), un grande guado e la strada imperiale (βασιλικὸς δρόμος) di Nicotera (39). Non è possibile tracciare i confini del territorio concesso sulla base di queste indicazioni. L'elemento più preciso è la strada imperiale di Nicotera: questa cittadina era una *statio* sulla via da Tropea a Reggio, e come tale è indicata sia nell'*Itinerarium Antonini* che nel «Libro di Ruggero» di Idrīsī; da lì la strada proseguiva verso sud via Drosi. Ancora all'inizio del Settecento la strada postale da Napoli a Catona, nella sezione della Calabria tirrenica passava per Drosi (40). Sul verso del nostro documento si legge σπηλαιον του δουκος ἐκ τῶ χοράφουια τοῦ Φελλᾶ εἰς τοὺς Δροσους. Il toponimo Phellà (da φελλᾶς = bosco di sugheri) (41) è attestato più volte nei documenti medievali delle Saline o *in plano* S. Martini (42), ma non è precisamente localizzabile.

Napoli 1865, n. 68, pp. 85 sg.; VON FALKENHAUSEN, *Zur Regenschaft* cit., pp. 91 sg.; EAD., *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici» n.s. XXXVI, 1999 [2000], pp. 98, 111.

(38) G. A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1788-1812, foglio 30.

(39) MINUTO, *Appunti su chiese* cit., pp. 88 sg.

(40) ORSI, *Gioià Tauro* cit., p. 130; *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, a cura di M. PAOLETTI e S. SETTIS, Bari 1981, tav. 114. Sul foglio 30 dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, di RIZZI-ZANNONI, è disegnata una strada secondaria da Nicotera a Reggio che passava per Drosi. Basandosi sui registri angioini dell'anno 1276, Giuseppe PARDI, *I Registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, «Archivio storico per le province napoletane» n.s. VII, 1921, p. 43, ha calcolato per il *casale Drosii* una popolazione di 715 abitanti circa.

(41) G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 104 (Fallà), p. 107 (Fellà).

(42) A. GUILLOU e C. ROGNONI, *Une nouvelle fondation monastique dans le thème de Calabre (1053-1054)*, «Byzantinische Zeitschrift» LXXXIV-LXXXV, 1991-1992, pp. 423, 427; *Registri della cancelleria angioina*, VI (1270-1271), a cura di R. FILANGIERI, Napoli 1954, p. 199, n. 1060. Inoltre, un monastero di S. Nicola di Falla fu donato nel 1092 all'abbazia benedettina di S. Angelo di Mileto da Roberto Borrello, che era signore dei castelli di Borrello, S. Giorgio e S. Mena nelle Saline: L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de*

Il villaggio τῶν Κονταράτων, menzionato nella descrizione dei confini, non si trova più sulle carte moderne del nostro territorio (43), ma il toponimo è significativo per altre ragioni: a Bisanzio, i *kontaratoi*, soldati armati di giavelotto, erano in genere militari di estrazione locale (44) e come tali sono anche menzionati nelle fonti dell'Italia meridionale bizantina (45). Possiamo forse supporre che il villaggio fosse un insediamento militare fondato nell'età bizantina, quando, innanzi tutto alla fine del catepanato di Basilio Boioannes (1017-1028), che aveva ricostruito il castello di Reggio (46), e durante quello dei suoi immediati successori, i Bizantini si affermarono di nuovo nella Calabria meridionale e tentarono di recuperare il controllo militare del territorio, parzialmente spopolato a causa delle continue incursioni dei Saraceni e della fuga di molti abitanti in Puglia o nei principati longobardi.

Questa ipotesi potrebbe essere rafforzata dalla presenza nell'anno 1053/1054 nelle *Saline* di un reggimento di mercenari ungheresi con il loro comandante Cirillo (δομέστικος τῆς παραταγῆς τῶν Ὁγγρῶν), che vi possedeva terre di cui beneficiò un monastero locale (47). Il che significa verosimilmente che il reggimento ungherese non vi aveva stazionato soltanto per un breve periodo. Inoltre nei documenti rogati a Briatico, circa cinquanta km più a nord di Drosi, ricorre più volte il cognome Βάραγγος (Varego o Variago) (48) e, in

Mileto en Calabre à l'époque normande, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano» n. s. IV-V, 1958-1959, pp. 33 sg.

(43) ROHLES, *Dizionario toponomastico* cit., p. 46 (Canturato). Un *Radulfus de Monte Cuntur*, era testimone alla citata donazione di Roberto Borrello al monastero di S. Angelo di Mileto nel 1092. Probabilmente si trattava di un suo vassallo: MENAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 34. Forse il toponimo del feudo di Radulfo era derivato dal sito di una guarnigione di *kontaratoi* bizantini.

(44) N. OIKONOMIDÈS, *Fiscalité et exemption fiscale à Byzance (IX^e-XI^e s.)*, Athènes 1996 (Fondation Nationale de la Recherche Scientifique. Institut de Recherches Byzantines. Monographies, 2), pp. 114 sg.

(45) TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 42, pp. 53-55; Lupus Protospatharius, *Annales*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1844 (MGH, *Scriptores* V), p. 58; Anonymus Barenensis, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1724 (RIS V), pp. 149 sg.

(46) *Annales Barenenses*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1844 (MGH, *Scriptores* V), p. 53. È possibile che allora siano state anche costruite parti delle fortificazioni del castello di S. Niceto presso Reggio: F. MARTORANA, *Santo Niceto nella Calabria medioevale. Storia, architettura, tecniche edilizie*, Roma 2002, pp. 124-126, 231 sg.

(47) GUILLOU e ROGNONI, *Une nouvelle fondation monastique* cit., pp. 423-427.

(48) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. 11, p. 117, n. 16, p. 145, n. 22, p. 172; si veda anche nostro numero IX, p. 69.

quel periodo, i Variaghi non soltanto furono un elemento importante dell'esercito bizantino, ma sotto Basilio Boioannes e i suoi successori combatterono anche nell'Italia meridionale e in Sicilia (49).

Infine, sempre nell'area di Briatico è attestata dagli anni Quaranta dell'XI secolo in poi una famiglia con il cognome Boioannes (50). Non credo che i Boioannes calabresi fossero necessariamente discendenti del famoso catepano omonimo, presumibilmente di origine bulgara, mi sembra invece più probabile che si tratti di una famiglia di *clientes*, forse soldati o veterani, insediati in un territorio recentemente recuperato, i quali avevano assunto il cognome del patrono (51). Considerate insieme, le tre parole, *Kontaratos*, *Varangos* e *Boioannes* possono forse fornirci un indizio riguardo alla politica dei Bizantini nella Calabria meridionale negli ultimi decenni del loro dominio in Italia, quando si tentò di recuperare e di difendere sul piano militare questo territorio, per troppo tempo abbandonato, di rendere sicura la strada principale per lo Stretto e di preparare in questo modo la campagna militare siciliana, programmata già per il 1025, annullata a causa della morte di Basilio II e realizzata nel 1038 (52).

Sul piano formale il *sigillion* di Ruggero Borsa è il prodotto se non di una cancelleria – non è probabile che il duca, che normalmente aveva la sua residenza a Salerno o in ogni caso nell'Italia meridionale latina, avesse una cancelleria greca – almeno di un notaio competente. Il documento è scritto da una mano abbastanza scorrevole e usa il formulario dei *sigillia* degli alti funzionari bizantini (53). Inizia con una specie di titolo, leggermente staccato dal

(49) S. BLONDAL, *The Varangians of Byzantium. An aspect of Byzantine military history*, translated, revised and rewritten by B. S. BENEDIKZ, Cambridge 1978, pp. 51 sg., 56-71; G. THEOTOKIS, *Rus, Varangians and Frankish Mercenaries in the Service of the Byzantine Emperors (9th-11th C.)*. Number, Organisation and Battle Tactics on the Operational Theatres of Asia Minor and the Balcan, «Byzantinica Σύμμεκτα» XXII (2012), pp. 140-144.

(50) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. 4, pp. 81 sg., n. 5, p. 87, n. 10, p. 114, n. 13, p. 128.

(51) V. VON FALKENHAUSEN, *In Italia per la carriera. Funzionari e militari di origini orientali nell'Italia meridionale bizantina*, in *Bisanzio e le periferie dell'impero*, Atti del Convegno Internazionale (Catania, 26-28 novembre 2007), a cura di R. GENTILE MESSINA, Acireale – Roma 2011, pp. 115-117.

(52) J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari per les Normands (867-1071)*, Bibliothèques des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 1904, pp. 428 sg., 450-453.

(53) G. BRECCIA, *Il sigillion nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, «Quellen und

testo, ove sono indicati l'*intitulatio* dell'attore del documento, il nome del destinatario e la data con mese e indizione. L'*intitulatio* di Ruggero come δούξ Λογγιβαρδίας, Καλαβρίας καὶ Σικελίας è insolita: in altri documenti greci e sui suoi sigilli di piombo egli è intitolato, come suo padre, δούξ Ἰταλίας, Καλαβρίας καὶ Σικελίας (54), ma, come nel periodo bizantino, i termini Ἰταλία e Λογγιβαρδία erano intercambiabili e avevano lo stesso significato: *Apulia* (55). Segue poi una lunga arenga che insiste sull'obbligo di aiutare e di beneficiare chiese e monasteri (56). Nella *dispositio* il duca definisce la donazione delle terre con le relative delimitazioni. Nella *notificatio* esorta i suoi funzionari – ancora parzialmente con le denominazioni bizantine delle loro cariche (στρατηγοὶ e ἐκ προσώπου), ma vi sono anche i *vicecomites* e *platzarioi* (57) – a rispettare la donazione e a non contrastare i diritti di proprietà del monastero. Seguono poi la *sanctio* con la minaccia di una severa punizione non

Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXXIX, 1999, pp. 1-27.

(54) TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 52, p. 68, n. 68, p. 85; UGHELLI, *Italia sacra*, IX, cit., col. 476.

(55) V. VON FALKENHAUSEN, *Κομης, δούξ, πριγκιψ, ῥήξ, βασιλεύς. Zu den griechischen Titeln der normannischen Herrscher in Süditalien und Sizilien, «Palaeoslavica»* X/1, 2002, [=Χρῆσται Πῦλαι – *Zlataia Brata. Essays presented to Ibor Ševčenko on his eightieth birthday by his colleagues and students*, a cura di P. SCHREINER, O. STRAKHOV, I], pp. 80-82. – Un sigillo di piombo latino di Ruggero Borsa porta la leggenda: *dux Apulie, Calabrie et Sicilie* (A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, p. 82), e in un suo privilegio a favore dell'abate di S. Angelo di Mileto, conservato soltanto in traduzione latina (1097), il duca è intitolato *dux Apulie, Calabrie et Siciliae*: MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 35-39.

(56) Arenghe di un simile tenore si trovano in: A. DE LORENZO, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale*, «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina» IX, 2009, pp. 114-125, 130-133, 137-145.

(57) La figura del *platzarios* in quanto esattore appare soltanto in documenti del periodo normanno (G. CARACIUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, p. 462), ma la *πλατάρια* (imposta, *plateaticum*) è menzionata già in un documento del catepiano bizantino d'Italia Costantino Opos del 1034 (TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 28, p. 33). Non appare, tuttavia, nella documentazione da altre province dell'Impero. Probabilmente si tratta del prestito di una istituzione occidentale: V. VON FALKENHAUSEN, *Ammministrazione fiscale nell'Italia meridionale bizantina (secoli IX-XI)*, in: *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*. II. *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a cura di J.-M. MARTIN, A. PETERS-CUSTOT e V. PRIGENT, Roma 2012 (Collection de l'École Française de Rome - 461), p. 544.

specificata per chiunque volesse impugnare la disposizione del duca e l'annuncio della *traditio* e dell'apposizione del sigillo di cera. A destra delle tracce lasciate dal sigillo di cera, un'altra mano con altro inchiostro ha scritto l'anno del mondo 6610, forse perché il sigillo aveva coperto l'originale indicazione dell'anno. Come nei prototipi bizantini il nome del notaio non è indicato, ma non v'è nemmeno la sottoscrizione dell'attore che nella maggior parte dei casi nei modelli bizantini è presente.

I pochi diplomi greci di Ruggero Borsa conosciuti riguardano tutti donazioni di proprietà fondiarie in Calabria, anche se i destinatari erano latini, come l'abbazia della SS.ma Trinità di Cava, i Certosini di S. Maria di Turri o i monaci benedettini di S. Angelo di Mileto (58).

Σιγίλλον, rr. 1, 17, 20

luglio, ind. X, 6610 (1102)

Ruggero, duca di Longobardia, Calabria e Sicilia, concede al monastero di S. Nicola dei Drosi terre nei pressi del monastero, vicine alla grande strada per Nicotera, con la descrizione dei confini.

Orig.: Toledo, ADM 1354. Bella pergamena grande, sottile e bianca, quasi trasparente, rettangolare (595 × 410 mm). Si vedono ancora le tracce del sigillo di cera. Sul verso: 1) + σιγηλλον του δουκος εκ τα χοράφια του Φελλά εις τους Δρόσους, 2) του Αγίου Νικολάου τ(ών) Δρόσ(ων), 3) μεγ(α), 4) due volte un grande e grosso Ξ; da mani moderne: 5) griego, 6) S-702 (a matita) e 7) 1354 (a penna).

Edizione: il documento è inedito. Un regesto in lingua francese si trova in: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. II, pp. 238 s., uno in lingua italiana in: VON FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina* cit., p. 671.

+ Σιγίλλ(ιον) γενόμενον παρ' ἐμοῦ Ῥοκερίου τοῦ πανυπερλάμπρου δουκός Λογγιβαρδ(ίας), Καλαβρί(ας) (καί) Σικελί(ας) τὸ ἐπίδ(ο)θ(έν) τῇ θεΐᾳ καὶ εὐαγεστάτῃ μονῇ τοῦ Ῥ²όσιου π(ατ)ρ(ός) ἡμῶν καὶ ἀρχιεράρχ(ου) Νικολάου τῶν Δρόσων μη(ν)ι Ιουλ(ίω) ἰνδ(ικτῶνος) δεκάτ(ης) + Ῥ³

Τὸ διὰ παντὸς(ε) προσανέχειν τὴν διάνοιαν πρὸς τὸν Θε(ε)όν καὶ θεοραπέυειν αὐτὸν ἐπιμελ(ῶς) διὰ τῆς προσηκούσης(ης) τῆς εἰς τὰς αὐτοῦ Ῥ⁴ ἐκκλησί(ας) ἐπίδωσε(ως) ψυχοφελές καὶ τίμιον (καὶ) πάσης(ης) ἐλεημωσύνης(ης) ἀνώτερον, καὶ μᾶλλον ὅτᾳν καὶ εἰς εὐαγεί περιέλθωσι μονα⁵ στήρια καὶ θεΐοις καὶ ἱεροῖς μονάζουσι πληθυνθῶσι δι' ὧν μειζόν(ως) ἐκλάμπουσι καὶ κρείττοτέρ(ως) τὸ

(58) TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 52, pp. 68 sg., n. 68, p. 85; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine* cit., pp. 35-39.

θεῖον δυσωπεῖται /⁶ (καί) εἰς τὸ ἔμπροσθεν κατευθύνεται. Οὐ μόνον γὰρ ἀπλ(ῶς) δεῖ προστρέχειν εἰς τοὺς τοιοῦτους εὐαγεῖς οἴκους καὶ τὴν εὐχὴν διὰ ἰ=/⁷ κεισῶν ἐπιτελεῖν καὶ τ(ᾶς) αἰτήσεις εἰσκομίζεσθαι, ἀλλὰ καὶ ἀφιερεῖν εἰς αὐτοὺς τοὺς θεῖους ναοὺς εἰ τι δ' ἂν ἕκαστος(ς) προαιρεῖ=/⁸ ται τῆ θελήσει καὶ προαιρέσει εἰς δόξαν τοῦ χωρηγούντος(ς) πᾶσι τὰ πρόσφορα ψυχῆ[ς] τῆ καὶ σώματος(ς) καὶ εἰς διατροφήν τῶν /⁹ προσκαρτερούντων ἐν αὐταῖς ταῖς εὐάγεσι μοναῖς ὁσιωτάτων μοναχῶν. Διὸ δὴ καὶ ἡ προρηθῆσα μονὴ τοῦ ἱεράρχου(ου) Νικολάου /¹⁰ ἡ διακειμένη εἰς Δρόσους ἀπὸ πολλῶν ἀναγκαίων στερουμένη χωραφίων καὶ ἄλλα(ν) πραγμάτων οἷα εἰκ(ῶς) πληθυῖ πολλῇ πρόσσει /¹¹ ἠναγκάσθημεν, διὰ ψυχοφελῆ σ(ωτη)ρίαν τ(ῆς) ἡμετέρας(ας) ψυχ(ῆς) καὶ τῶν μακαρίτων ἡμῶν γονέων καὶ τῆ ὁσία ταύτη μονὴ ἐπεχωρηγήσαμε(ν) /¹² χωράφια τὰ ὄντα καὶ διακείμενα ἀντικρυς τ(ῆς) αὐτ(ῆς) μον(ῆς) τοῦ Ἁγίου Νικολάου(ου). Ὁ δὲ περιορισμός(ς) αὐτῶν ὑπάρχει οὐτ(ως) ἀπὸ μὲν ἀνατολῶ(ν) /¹³ ὡς κατέρχεται τὸ ποτάμιον ἀπὸ κόμ(ης) λεγομένης(ης) Κονταράτ(ων) καὶ ἐγγίζει εἰς τ(ᾶς) καρτέ(ας) τοῦ Γαττολέου καὶ ἀνέρχετ(αι) ἡ βαθεῖα ἄνω κατὰ τὸ /¹⁴ ἄρκτων μέρος καὶ πλησιάζει εἰς τὴν δρὺν τὴν μεγάλην, (καὶ) ἀπὸ τῆς δρυὸς(ς) ταύτ(ης) ὑπάγη εἰς τὸν ἄγκωνα τ(ῆς) παλαι(ᾶς) σοῦδ(ας), καὶ κατέρχεται /¹⁵ κατὰ δυσμ(ῶν) ἴσα καὶ ἀποδίδη εἰς τὴν χέτ(ην), (καὶ) ὑπάγη ἡ αὐτὴ χέτ(η) καὶ ἀποδίδη εἰς τὸν βασιλικὸν δρόμον τ(ῶν) Νικοτέρο(ων) εἰς τὴν ἔνωσ(ιν) τῶν ὁδῶ(ν) /¹⁶ (καὶ) ἔρχετ(αι) ὁ αὐτός(ς) δρόμος(ς) κ(α)τὰ μεσημβρία(ν) (καὶ) διαβένει τὴν παλ[α]ι(ᾶν) ὁδόν, (καὶ) κ(α)τερχετ(αι) ἡ βαθεῖα εἰς τὸ ὕδωρ τοῦ Στραβοποταμίου ὑποκάτωθε(ν) τ(ῆς) ἐνώσε(ως) /¹⁷ τῶν δύο ποταμῶ(ν) εἰς τὴν πέρασ(ιν) τὴν με(γ)άλ(ην) καὶ συγκλίει. Καὶ διὰ τοῦ παρόντος μ(ου) σιγίλλ(ιου) προστάττω πᾶσι τοῖς οὖσιν ὑπὸ τὴν ἐμὴν χεῖρα καὶ ἐξουσία(ν) /¹⁸ στρατηγούς, ἐκ προσώπου, βισκόμησι τῆ (καὶ) πλατ(ι)αρίοις ἵνα μηδεὶς ἐναντιῶσαι ἢ παρεμποδισμ(ὸν) ποιῆσαι ἢ κολυσι(ν) τινὰ εἰς τὴν ὀρθῆσαν /¹⁹ θείαν μονὴν εἰς ἄπερ αὐτὴ ἀφιέρωσα, ἀλλ' ἔχ(ειν) αὐτὴν τη[ca. 5 lettere]ράστον ταύτην δωρεά(ν) παγείαν καὶ διαμένουσαν καὶ διαω[ν]ί[ci]ουσαν. Ὑφορου=/²⁰ μένου τοῦ κατατολμήσαντος(ς) ἀκυρώσαι τὴν ἐμὴν πρ[ό]σ[τα]ξι(ν) οὐ μικρὰν τὴν τιμωρία(ν) ὑποστῆ παρ' ἐμ(οῦ). Ἐπὶ τοῦτο (καὶ) τὸ παρὸν σιγίλλ(ιον) ἐπεδώθη /²¹ τῇ ἁγία μ(ον)ῇ μη(ν)ί καὶ ἰνδ(ικ)τιῶνι τοῖς προγεγραμμένοις, σφραγισ(ας) (καὶ) τῇ συνηθ(εῖ) μ(ου) βούλλ(η) τῇ διὰ κηρῶ +++ (59) tracce del sigillo di cera e a destra: ἔτ(ει) ,ς χ' ἰ', scritto da un'altra mano e con un altro inchiostro.

(59) Le croci erano comunque coperte dal sigillo di cera.

III - VI

Il signore feudale normanno del territorio delle Saline era Roberto Borrello, al quale, come dichiara egli stesso in un suo *sigillion* del 1109, appartenevano i castelli di Borrello (vicino al passo della Limina) (60), di S. Giorgio (61) e di Rocca S. Mena (62). Il monastero di S. Nicola dei Drosi si trovava quindi nel suo feudo. Egli era stato un fedele barone di Ruggero I (63) e – dopo la morte di questi – della reggente Adelasia e del giovane Ruggero II (64).

(60) CUTERI, IANNELLI e HYERACI, *Da Kellarana a Borrello*, cit., pp. 210 sg., 218-221, figg. 14-16.

(61) Si tratta probabilmente di S. Giorgio Morgeto: *ibid.*, p. 210, figg. 10-13.

(62) S. Mena è un toponimo ricorrente nei documenti del periodo medievale di quella zona: un atto greco del 1115/1116, ad esempio, è confermato da Hervé στρατηγός Μιλῆτου καὶ Ἁγίου Μητῶ (VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona* cit., p. 113) e, tra gli *archontes* e *synedriazontes* di una sentenza emessa a Mileto nel 1131, si trova anche un certo Filagato τοῦ Ἁγίου Μητῶ (B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca sive de ortu et progressu literarum Graecarum*, Parisiis 1708, p. 402). Si vedano anche: TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 319, pp. 466-469; *La platea di Sinopoli*, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 2006 (Codice diplomatico della Calabria, I, 3), p. 68. Forse si trattava di una località vicina a Polistena (ROHLFS, *Dizionario toponomastico* cit., p. 292), ma non l'ho trovata nei registri angioini relativi a questa zona.

(63) Il nome di Roberto Borrello si trova tra i testimoni di molti diplomi di Ruggero I: BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 6, p. 55 (Drosi, 1083?), n. 9, p. 62 (Mileto, 1085), n. 13, p. 80 (Siracusa, 1090), n. 15, p. 88 (Mileto, 1091), n. 17, p. 96 (Catania, 1091), n. 20, p. 106 (Siracusa, 1091-1094), n. 21, p. 111 (Messina, 1092), n. 32, p. 142 (Maida, 1093), n. 39, p. 164 (Siracusa, 1094), n. 40, p. 168 (Siracusa, 1094), n. 52, p. 207 (Siracusa, 1095), n. 54, p. 215 (1096), n. 57, p. 225 (1097), n. 73, p. 275 (1101).

(64) Nel gennaio del 1110 Roberto Borrello si trova a Messina alla corte della contessa Adelasia, la quale lo manda a Seminara, anch'essa una località nelle Saline, per dirimere un contenzioso tra l'abate del monastero benedettino di S. Eufemia e il priore di Bagnara relativo ai confini delle loro proprietà (K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck 1902, n. 3, pp. 413-415). Il 17 febbraio dello stesso anno, sempre a Messina, assiste ad una donazione della contessa al vescovo di Squillace e nel giugno 1112 nel palazzo di Palermo è presente ad una donazione all'arcivescovo di Palermo Guglielmo da parte di Adelasia e del giovane Ruggero II, *iam miles, iam comes Siciliae et Calabriae* (C. BRÜHL, *Rogier II regis diplomata Latina* [Cod. dipl. Regni Siciliae, II, 1], Köln-Wien 1987, n. 2, pp. 4-6, n. 3, pp. 6-8). Infine, nel 1113 insieme con due parenti (figli?), *Herbertus Burellus* e *Matheus Burellus*, si trova a Palermo nell'entourage del giovane Ruggero II durante l'inaugurazione della cappella dedicata alla Madonna e ai SS. Senatore, Viatore e Cassiodoro, fondata dall'ammiraglio Cristodulo, e identificata da Vladimir Zorić con la chiesa inferiore – la cosiddetta «cripta» – della Cappella Palatina: C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sic-*

Quando, durante la minore età dei figli del conte Ruggero I, il duca Ruggero Borsa divenne la suprema autorità nella Calabria meridionale, anche Roberto Borrello lo riconobbe come suo signore, visto che fa riferimento al ὑπέγραμπος δούξ in un suo sigillion del 1109 (65). Nella sua funzione ducale Ruggero Borsa non emise soltanto vari documenti di conferma relativi ai possedimenti dei monasteri siti nel suo ducato, come quello testé pubblicato, ma confermò anche le donazioni fatte dai signori normanni ivi residenti. Alcuni di tali documenti rilasciati a favore di S. Nicola dei Drosi sono *deperdita*, ma possiamo ricostruire - almeno parzialmente - il loro contenuto tramite i privilegi già citati di Ruggero II del novembre 1144 e dell'imperatrice Costanza del marzo 1197.

III

prima del 9 dicembre, 1109

Roberto Borrello concede al monastero di S. Nicola dei Drosi alcuni villani.

Orig.: *deperditum*, menzionato nel privilegio di Costanza che cita un privilegio, anch'esso *deperditum* di Ruggero II: *Constantiae imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 119.

Unde ostendit (l'archimandrita Leonzio) *quoddam privilegium, per quod asseritur clarissimum quondam regem Rogerium, dive memorie patrem nostrum, ipsi ecclesie Sancti Nicolay confirmasse quosdam homines, quos ei concesserat olim Robertus Burrellus, quorum nomina sunt hec: filii Rabani, filii Mustelli, filii Licy, filii Calucz, filii Massamuti, filii Tagistra et Leo spurius cum tenimentis et possessionibus eorum* (66).

Un *terminus ante quem* probabile si evince da un passo del diploma del barone (nostro numero V) del 9 dicembre 1109, ove accenna ad un atto del duca che aveva confermato τούς ἀνθρώπους οὗς ἔχειν (il monastero) προυπαλιν και μέχρι την συμερον.

lia, Palermo 1899 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I, 18), n. 3, pp. 9-11; V. ZORIĆ, «*Arx praeclara quam Palatium Regale appellant*». *Le sue origini e la prima Cappella della corte normanna*, in: F. D'ANGELO - V. ZORIĆ, *La città di Palermo nel Medioevo*, Palermo 2002 (Serinium. Quaderni ed estratti di Schede medievali, XI), pp. 106-193.

(65) Cf. nostro numero V.

(66) I nomi di questi villani si trovano ancora nel privilegio di Ruggero II del 1144 (nostro numero IX).

IV

Σιγίλλιον

prima del 9 dicembre, 1109

Il duca Ruggero Borsa conferma al monastero di S. Nicola dei Drosi le proprie terre indicandone le delimitazioni e i villani che già possedeva e concede mulini e le terre di Lame.

Orig.: *deperditum*, menzionato nel σιγίλλιον di Roberto Borrello del luglio 1109 (si veda il nostro numero V), e nel privilegio dell'imperatrice Costanza del 1197: *Constantiae Imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 120.

Τὰ χωραφεία τὰ ἔδωκεν ὑπερλαμπρος δούξ πρὸς τὴν σεβασμίαν μονὴν καθὼς καὶ τὸ σιγίλλιον αὐτοῦ τοῦ δουκὸς διαγωρενε τὰ σηνορα καὶ δειαχωριζη, καὶ ἐκ τούς ἀνθρώπους οὓς ἔχειν προυπαλιν καὶ μέχρι τὴν συμερον καὶ ἐκ τούς μύλους καὶ ἐκ τὰ χωραφεία τῆς Λαμης καὶ ἀπλος ἦτη καὶ ὅπου εσθην τὸ πρᾶγμα τῆς ἀγίας ἐκκλησίας τῆς ριθήσης.

Aduxit etiam et ostendit (l'archimandrita Leonzio) privilegium quondam Roberti Burrelli de quibusdam terris, quas prefatus dux, sicut in privilegio inde facto continetur, memorate concessit ecclesie, necnon de hominibus, quos eadem ecclesia Sancti Nicolay tenuisse asseritur, de quibusdam etiam molendinis et terris Lame et aliis ipsi ecclesie pertinentibus.

Dal momento che nel *sigillion* del 1102 (nostro numero II) si parla soltanto dei confini delle terre di S. Nicola, dobbiamo concludere che il duca avesse fatto un ulteriore privilegio, in cui aveva riconfermato al monastero i confini del territorio e il possesso dei villani donati al monastero da Roberto Borrello e aveva dato le terre di Lame con i mulini, oppure confermato il loro possesso.

V

Il σιγίλλιον ο ἔνταλμα qui pubblicato è stato vergato per ordine di Roberto Borrello da un suo notaio chierico di nome Ruggero. In quel periodo questo nome era ancora insolito per un notaio greco, perché nei primi decenni del dominio normanno pochi greci portavano nomi germanici. Forse Ruggero apparteneva ad una famiglia legata in modo particolare al barone normanno – magari da parentela spirituale (67). In ogni caso egli non era certo

(67) Casi del genere, e cioè la συντεκνία tra signori normanni e greci calabresi sono conosciuti. Ruggero I, ad esempio, era il padrino di battesimo di un

un esperto del suo mestiere: il formulario dell'atto rispecchia grosso modo quello dei documenti cosiddetti semipubblici (68); anche il termine *ἐνταλμα* (*mandatum*) fu usato in età bizantina (69) e, più raramente, in epoca normanna (70), ma la stesura è sgrammaticata e il testo pieno di errori ortografici.

Nella *narratio* Roberto Borrello fa riferimento ad un precedente *sigillion* del duca Ruggero Borsa, che aveva concesso alla comunità monastica delle terre con la descrizione dei confini, confermato il possesso dei villani già appartenuti al monastero e dato o confermato dei mulini e le terre di Lame (nostro numero IV). Alcuni villani, ma forse anche alcune terre, erano state in precedenza concessi al monastero dallo stesso Roberto Borrello (nostro numero III). Ora egli ordina ai suoi funzionari amministrativi in servizio a Borrello, S. Giorgio e Rocca S. Mena (strateghi, *ἐκ προσώπου*, *vicecomes*, *turmarchi*, curatori, forestari, giudici fino all'ultimo *platziarios*) di rispettare i diritti del monastero nel senso del privilegio emesso dal duca. Analogamente a molti altri documenti del periodo si riscontrano i nomi delle cariche tradizionalmente bizantine (*στρατηγός*, *ἐκ προσώπου*, *τουρμάρχης* e *κουράτωρ*) (71), così come quelle introdotte dai Normanni (*vicecomes*, *forestarius*) (72).

Per quanto io sappia, non si conoscono altri *sigillia* in lingua greca rilasciati da Roberto Borrello. Nel 1092, insieme alla moglie

figlio del suo notaio Bono (VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci* cit., pp. 178 sg.) e Maximilla, la sorella di Ruggero II era la madrina di Flandina, figlia del giudice greco Nicola di Reggio (EAD., «*Maximilla regina, soror Rogerius rex*», in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. KELLER, W. PARAVICINI e W. SCHIEDER, Tübingen 2001, pp. 371, 375 sg.

(68) BRECCIA, *Il sigillion nella prima età normanna* cit., pp. 1-27.

(69) V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 178-180.

(70) TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 50, p. 66, n. 95, pp. 123 sg.; W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, III, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*» XXXVI, 1956, pp. 67-69.

(71) A Bisanzio i *κουράτορες* erano gli amministratori delle tenute imperiali: J.-C. CHEYNET, *Les gestionnaires des biens impériaux: étude sociale (X^e-XII^e siècles)*, «*Travaux et mémoires*» XVI, 2010 [= *Mélanges Cécile Morrisson*], p. 163-204. In età normanna amministravano probabilmente le terre del duca o – come in questo caso – quelle del signore feudale. Tuttavia, la parola sparisce ben presto dalla terminologia amministrativa normanna.

(72) V. VON FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, «*Quaderni del Circolo semiologico siciliano*» XII-XIII, 1980 [= *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 12-15 gennaio 1978)], pp. 73-82.

Aita e un parente (figlio?) di nome Rao, aveva offerto a S. Angelo di Mileto una sostanziosa donazione di chiese, S. Maria presso il fiume Mesima e S. Nicola di Falla, terre e villani, ma la *donatio* è redatta in latino (73).

Delle persone menzionate nell'atto, il categumeno Metodio appare per la prima volta proprio in questo documento (74). La signora (κυρία) Emma, che partecipa alla concessione, era probabilmente la moglie di Roberto Borrello, ma non la prima, poiché alla sua donazione a S. Angelo di Mileto del 1092 assistette ancora una moglie precedente di nome Aita (75). Ambedue le mogli hanno nomi germanici; in quegli anni erano infatti ancora rari i matrimoni tra baroni normanni e donne greche. Il cavaliere Guglielmo di Potenza è altrimenti ignoto.

Σιγίλλιον (ll. 1, 12, 21),
Ένταλμα (l.1)

9 dicembre, ind. 3, 6618 (1109)

Con un suo σιγίλλιον l'illustre duca (Ruggero Borsa) aveva dato e confermato al monastero di S. Nicola dei Drosi campi a *Lame* e villani. Con il proprio σιγίλλιον, fatto a favore di Metodio, categumeno di S. Nicola dei Drosi, con il consenso della *kyria* Emma (probabilmente la moglie) e in presenza di Guglielmo di Potenza, Roberto Borrello ordina a tutti i suoi dipendenti, strateghi, ἐκ προσώπου, viceconti, turmarchi, curatori, forestari, giudici e πλατζάριοι che prestano servizio nei suoi feudi, nel castello di Borrello, in quello di S. Giorgio e nella Rocca di S. Mena, di non imporre ai possedimenti del monastero alcuna imposizione o richiesta.

(73) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 33 sg.

(74) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. 28, pp. 208-216, ha pubblicato un sigillion di Roberto Loncheris rilasciato a favore del categumeno Metodio di S. Nicola dei Drosi, datato dicembre di una III indizione, attribuendolo all'anno 1109. Questa datazione è anche possibile, ma la donazione fu fatta ὑπὲρ ψυχικῆς σωτηρίας τοῦ ἐνδοξοτάτου καὶ θεοφοροῦρητου ἡμῶν αὐθέντου Ρωκηρίου κόμητος καὶ πάντων γονέων αὐτοῦ (ibid., p. 215), il signore feudale (*l'authentēs*) del Loncheris sarebbe stato quindi non il duca Ruggero, ma l'omonimo conte. Il primo di questo nome o il secondo? Nel 1109 Ruggero I era già morto da otto anni, e si dovrebbe retrodatare il documento all'anno 1094, mentre Ruggero II era ancora minorenne nel 1109, e difficilmente sarebbe stato citato senza la madre reggente o il duca. In questo caso si dovrebbe pensare all'anno 1124.

(75) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 33 sg.

Orig. Toledo, ADM 1391 [A], misure: 435×290. Il sigillo di cera è tagliato fuori, ma si vede ancora il posto dove era stato applicato. Sul verso si legge 1) σιγγλλ(ιον) Ρουμβερτ(ου) Βουρελλ(ου) εις τ(ους) Δροσ(ους), 2) σιγγλλ(ιον) ... Βουρελλ(ου) ἐξ ὁλων τῶν πραγμάτων τῶν Δροσ(ων), che si legge soltanto sotto la lampada di Wood, 3) μεγ(α), 4) † τῶν Δροσ(ων); da mani moderne: 5) S-619 (a matita), 6) 1391 (a penna). Copia (XVII sec.) [B]: cod. Vat. Lat. 8201, ff. 99v e 101r, con una traduzione latina a f. 100 r.

Edizione: Il documento è inedito, ma un ampio regesto in lingua francese si trova in Rognoni, *Les actes privés grecs*, I, cit., pp. 243 s. Una piccola ma buona fotografia si trova in: Messina, *Il ritorno della memoria* cit., n. 24, p. 158. Il privilegium è confermato nel 1197 dall'imperatrice Costanza: *Constantiae imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 120.

+ Σιγγλλ(ιον) (καί) ἔνταλμ(α) γεναμενον παρ' ἐμοῦ Ρουμβερτ(ου) Βουρελλ(ου) (καί) ἐπιδωθ(έν) πρὸς σέ τῶ(ν) κύρ Μεθῶδιον² καθηγούμενον μον(ῆς) του Ἁγίου Νικολά(ου) τῶ(ν) Δρόσαν σιν καί τη(ς) λητης μοναχης, λέγω /³ δεια {κ} τα χωραφεια³ τα ἐδωκ(εν) ὑπερλαμπρος δουξ προς τ(ήν) σεβασμίαν μονήν καθ(ῶς) /⁴ καί το σιγγλλ(ιον) αὐτοῦ τοῦ δουκ(ος) διεγαρωενε τα σηνορα καί δειαχωρίζη, καί ἐκ τούς /⁵ ἀν(θρώπ)ους οὓς ἔχειν προυπαλλ(ιν) καί μέχρι τήν συμερον), (καί) εκ τους μύλους καί εκ τα χωραφεια τ(ῆς) /⁶ Λάμ(ης) καί ἀπλος ἡτη (καί) ὅπου εστην τὸ πραγμα τ(ῆς) ἀγί(ας) εκκλησί(ας) τῆς ριθ(ή)σης. Προσταττο /⁷ καί ἐντελλ(ω) μεν πᾶσιν τῆς οὔσιν ηπο τήν ἐμ(ήν) χείραν (καί) ἐξουσίαν, λέγω δει τού⁸ καστέλλ(ου) τοῦ Βουρελλ(ου) (καί) καστέλλ(ου) τοῦ Ἁγίου Γεοργίου (καί) Ρόγκας τοῦ Ἁγίου Μη(νᾶ) ἄμα (καί) τῆς ἐμ(ῆς) /⁹ στρατηγ(οίς) καί ἐκ προσωπ(ου), βισκόμ(ησι) ἢ τε καί τρουμαρχοις, κορατορι(οίς) (καί) φο=¹⁰ ριστ(α)ρ(οίς), κριτ(αίς) τε (καί) τῆς ἐσχατη(ς) πλατζαρι(οίς), τουτ(ῆς) ἄπασιν, ος προέφιμ(εν), /¹¹ προστ(α)ττο ἵνα μιθ(ς) καινοτομίαν (καί) ἐνοχλησιν ἢ ζητησιν πιησητ(α) εις τὸ /¹² προριθ(έν) πράγμαν τῆς μον(ῆς), ἀλλ' εστο τὸ παρον σιγγλλ(ιον) στερόρον, βέβεον (καί) ἀπα=¹³ ρασάλεπτον μέχρι τερμάτον ἐόνον, δεϊότι δια ψυχ(ι)κην μ(ου) σ(ω)τηρ(ί)αν/¹⁴ (καί) τῶν γωνέων μου καί τῆς ἐμῆς συμβίον σιν καί τῆς τεκν(οίς) ἡμών,¹⁵ (καί) δεια το ἔχην μέρος καί ευχην εις την ἀγί(αν) τοῦ Θε(ο)ῦ ἐκλισίαν πεπήηκα τουτ(ο).¹⁶ Ὅσῆς (δὲ) τολμ(η) καί θρασί(η)τ(ι) φερόμενο(ς) επιχειριση ακερ(ω)σε ἰ ἐναντηρον/¹⁷ τη δειαπραξασθ(αι) εις τα προριθ(έν)τ(α) παντ(α) (καί) εις τούς αὐτοῦ μοναχ(οῦς) οὐ μίκραν τήν /¹⁸ πιν(ην) (καί) ζιμί(αν) παρ' ἐμ(οῦ) ἡποστ(η). Πρὸς (δὲ) περισσωτέρ(αν) πίστ(ω)σιν καί βεβέοσ(ιν) τῶν

³ Il copista del cod. Vat. lat. 8201 f. 99 corregge a margine: διὰ τὰ χωράφια.

ἐν=¹⁹ τηχανόντ(ων) παντ(ων) ἐσφραγισα αὐτῷ τη σηνιθ(ει) μου
 βουλλ(η) τῆ δεια κυρῶ σηνερ=²⁰ γουστ(ης) (καὶ) τῆς κυρ(ίας)
 Ἐμμ(ας), συνβερεθ(έντος) δὲ καὶ παροντο(ς) τ(ε) Γουλιέλμ(ου)
 Ποτέντζας.²¹ Εἰγράφει δε και το παρον σιγυλλ(ιον) δεια χειρος
 ἔμου νοτ(α)ρ(ιου) εὐτε(λους) Ρωκερ(ιου) εκ προστ(ά)=²² ξεως του
 αὐθ(έν)τ(ου) μου Ρωμβερτ(ου) Βουρελλ(ου) εν ετ(ει) κσιη'
 ινδ(ικτιῶνος) γ' του μη(νός) Δε=²³ κενβρίου εις τ(ὰς) θ' †

VI

Privilegium

prima del 22 febbraio 1111

Il duca Ruggero Borsa dona al monastero di S. Nicola dei Drosi il villano Meletino, figlio di Teodoro Droso.

Orig.: *deperditum*, menzionato nel privilegio dell'imperatrice Costanza: *Constantiae Imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 120. Nel privilegio di Ruggero II del novembre 1144 relativo ai possedimenti dell'archimandrita in Calabria Μελετινός υἱός τοῦ Θεοδώρου τῶν Δρόσων è elencato tra i villani di S. Nicola di Drosi (76). Il privilegio dev'essere stato emesso prima della morte di Ruggero Borsa avvenuta a Salerno il 22 febbraio 1111.

Ostendit (l'archimandrita Leonzio) *praeterea privilegium famosissimi ducis Rogerii gloriose memorie per quod idem dux iamdudum ecclesie se asserit concessisse puerum quendam nomine Meletinum, filium Theodori Drusi, in ecclesia ipse nutritum* (77).

VII

Come già si è detto, il duca Ruggero Borsa morì nel febbraio 1111 lasciando come erede il figlio minorenni Guglielmo. Il conte Ruggero II invece era diventato maggiorenne nel giugno 1112 e, liberatosi dall'ingombrante tutela della madre, si mise a governare la sua contea da solo (78). Cominciò subito ad interessarsi anche della Calabria e a rilasciare privilegi per destinatari calabresi:

(76) Cf. nostro numero IX.

(77) Il nome di Meletino, figlio di Teodoro Droso si trova tra quelli dei villani di S. Nicola, che sono stati confermati al monastero da Ruggero II nel 1144.

(78) H. HOUBEN, *Roger II. von Sizilien, Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 2010², pp. 30-34.

- 1) nel luglio 1112 per il protopapa di Reggio (79),
- 2) nel 1112/1113 per il monastero di S. Bartolomeo di Trigona nelle *Saline* (80),
- 3) nel 1113/1114 per il monastero di S. Bartolomeo di Trigona nelle *Saline* (81),
- 4) nel maggio 1114 per il monastero di S. Nicola dei Drosi nelle *Saline* (82),
- 5) nel 1114/1115 per il monastero di S. Conone nella fiumara del Muro (83),
- 6) nel giugno 1115 per il monastero di Calabromaria nella diocesi di Santa Severina (84),
- 7) nel giugno 1115 per i monasteri di S. Maria di Terreti e S. Nicola di Calamizzi nella diocesi di Reggio (85).

Nel maggio del 1114 su richiesta di Metodio, categumeno di S. Nicola dei Drosi, il conte gli permise di insediare ufficialmente sulle terre del monastero alcune famiglie di prigionieri e stranieri, tra cui vedove e orfani, che vi si erano rifugiati, a condizione che essi non fossero iscritti né negli *akrosticha* del duca o dei suoi *archontes*, né nelle *plateiai* di Ruggero II stesso o dei suoi *archontes*, il che voleva dire che non avessero obblighi di servizio o di censo nei confronti dei sovrani normanni o dei loro baroni.

Il documento è scritto da un notaio con una notevole professionalità: la scrittura è regolare e il lay-out ben equilibrato; l'arenga è costruita intorno al concetto che si debba tendere la mano soccorrevole (*ἐπορεύειν βοηθείας χεῖρα*) a coloro che ne hanno bisogno, e cioè prigionieri, stranieri, vedove e orfani. Questa formula si trova anche in altre arenghe sia bizantine che normanne (86). Inte-

(79) J. MORISANI, *De protopapis et deuteris Graecorum et catholicis eorum ecclesiis diatriba*, Napoli 1768, pp. 277 sg. Da una traduzione di Costantino Laskaris, *inter acta nobilis Judicis et Notarii civitatis Messanae Andreae de Azzaello sub die 10 Febr. 1498, ind. 2*. Il documento non è privo di qualche interpolazione.

(80) C. MINIERI RICCI, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Supplemento, I, Napoli 1882, n. 9, p. 12; VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona* cit., p. 99 (*deperditum*).

(81) *Ibid.* (*deperditum*)

(82) Nostro numero VII.

(83) *Deperditum*, ma menzionato in ADM 1352, un privilegio di Ruggero II del 1144, ancora inedito.

(84) UGHELLI, *Italia sacra*, IX, cit., coll. 477 sg.

(85) J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, II, 1, Parisiis 1855, pp. 440 sg.

(86) S. CUSA, *I diplom greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo 1868, p. 387; DE LORENZO, *Tra retorica e formularità* cit., pp. 137 sg.; BECKER, *Documenti latini e greci* cit., n. 26, pp. 123 sg.

ressante è l'espressione *σιγγιλίου λόγος*, altrimenti sconosciuta e conosciuta certamente sul bizantino *χρυσόβουλλος λόγος* (87). La sottoscrizione del conte – non autografa – è vergata dalla stessa mano che, tra il 1109 e il 1112, ha scritto le firme in calce ad alcuni *sigillia* emessi dalla sola contessa Adelasia (88) e da lei insieme con il figlio (89). Il che trasmette l'impressione di una cancelleria ormai funzionante con un personale abbastanza stabile.

Per quanto riguarda il contenuto della concessione, sappiamo che anche a Bisanzio era diffuso il fenomeno che contadini nullatenenti, sia per povertà, sia perché costretti da eventi bellici o catastrofi naturali, sia per altre ragioni si insediavano in quanto *paroikoi* sulle terre di chiese, monasteri o latifondisti laici; i proprietari delle terre chiedevano poi all'imperatore un permesso ufficiale per regolarizzare la loro posizione nei confronti del fisco. Tali permessi in genere venivano concessi a condizione che le persone insediate non fossero state in precedenza *δημοσιάρχοι* e cioè contadini del fisco. Di questa procedura si conoscono diversi esempi anche nell'Italia meridionale bizantina (90). Tale prassi fu adottata anche dai Normanni. È comprensibile che dopo gli anni di guerra, la lunga instabilità politica e sociale e la generale ripartizione della proprietà fondiaria tra vecchi e nuovi signori durante il periodo di transizione dal dominio bizantino a quello normanno, molti monasteri fossero interessati ad attirare sulle loro terre nuova forza lavoro per coltivare campi abbandonati, improduttivi o devastati e che, d'altra parte, molte persone senza terra e senza fissa dimora fossero sul mercato, pronte ad insediarsi nelle proprietà monastiche.

Particolarmente interessante nel nostro documento è la terminologia utilizzata per i registri nei quali erano iscritti i nomi dei

(87) Un termine simile era stato coniato in latino a Napoli – sempre sul modello bizantino – per i diplomi del duca di Napoli: *verbum sigillatum* (*Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a cura di B. CAPASSO, Napoli 1881-1892, riedizione a cura di R. PILONE, Salerno 2008, II, 1, n. 378, pp. 275-277, n. 482, p. 343).

(88) V. VON FALKENHAUSEN, *Le strane vicende di S. Barbaro di Demenna. Diplomatica e storia*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici» n.s. XLII, 2005, ma 2006, tav. I (1109); EAD., *Sulla fondazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri*, in *Οὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini, offerti da colleghi, dottori e dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di C. BRAIDOTTI, E. DETTORI e E. LANZILLOTTA, Roma 2009, II, tav. LXIX (1109).

(89) CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit. pp. 407 sg. (1112).

(90) VON FALKENHAUSEN, *Amministrazione fiscale nell'Italia* cit., pp. 545-547.

contadini di proprietà del duca, del conte o dei loro baroni: per i registri del duca e dei signori residenti nel suo territorio si utilizzava il termine bizantino *akrostichon*, per quelli relativi alla contea della Calabria e la Sicilia invece si usava la parola *plateia*, un termine sconosciuto al vocabolario amministrativo bizantino. Questo termine, equivalente dell'araba *ḡarīda*, era diffuso in Sicilia, forse coniato dai greci ivi abitanti sotto il dominio musulmano.

Nella terminologia amministrativa bizantina la parola *akrostichon* normalmente significava «l'insieme delle imposte dovute da un villaggio», poiché i nomi dei singoli contribuenti con accanto le loro proprietà tassabili e le somme dovute al fisco erano sistemati nei registri su un rigo (στῖχος) (91), ma ovviamente il termine si riferiva anche al registro stesso. Il nostro documento è comunque l'unica testimonianza del termine che ho trovato nelle fonti dell'Italia meridionale bizantina e post-bizantina.

La struttura dei registri bizantini era diversa da quelli arabi e più complessa, poiché la *plateia* non era altro che un lungo elenco dei nomi e delle diverse categorie dei villani; non vi si trovano indicazioni specifiche relative alla proprietà del singolo contadino e alla somma che ognuno doveva versare al fisco o al proprietario; soltanto raramente è specificata una somma che il villaggio o casale doveva pagare globalmente (92).

Il *sigillion* di Ruggero II è quindi un esempio di come allora nel ducato normanno, che oltre la Campania comprendeva le province una volta bizantine, si erano ancora mantenute strutture e terminologie amministrative bizantine, mentre nella contea di Calabria e Sicilia erano subentrate altre, connesse alle tradizioni amministrative arabe. In questo caso, il termine *plateia* e la sua struttura meno complessa si affermarono in tutto il regno normanno, mentre la parola *akrostichon* sembra scomparire completamente.

Dal testo del *sigillion* di Ruggero II non risulta comunque che sia stata fatta una indagine riguardo alla provenienza delle persone

(91) F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, München 1927 (Byzantinisches Archiv, 9), pp. 107 sg.; OIKONOMIDES, *Fiscalité et exemption fiscale* cit., pp. 53 sg.; ID., *The Role of the Byzantine State in Economy*, in *The Economic History of Byzantium from the Seventh through the Fifteenth Century*, a cura di A. E. LAIOU, III, Washington, D. C. 2001, p. 996.

(92) A. NEF, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge» CXII, 2, 2000, pp. 579-607.

rifugiatesi sulle terre di S. Nicola, come se il conte si fosse fidato ciecamente delle parole del categumeno. Una tale ricerca sarebbe stata del resto impossibile, poiché in quegli anni i Normanni non disponevano degli strumenti tecnici per verifiche del genere. In mancanza di un'amministrazione centrale si sarebbe dovuto indagare sullo *status* di ogni singolo villano insediatosi sulle terre del monastero negli *akrosticha* e nelle *plateiai* di tutti i signori normanni. Ma come si vedrà, anche nei decenni successivi tali verifiche furono complicate e spesso approssimative (93).

Σιγίλλιον (rr. 1, 28)

maggio, ind. VII 6622 (1114)

Σιγίλλιον λόγος (r. 18)

Επιβραβευτικόν (r. 26)

Il conte Ruggero II concede a Metodio, igumeno di S. Nicola dei Drosi, di insediare sulle terre del monastero prigionieri e forestieri, che non siano iscritti né negli *akrosticha* del duca (Guglielmo) e dei suoi vassalli (ἀρχοντες), né nelle *plateiai* di Ruggero stesso e dei suoi vassalli.

Orig.: Toledo, ADM 1355 [A] bella pergamena bianca, rettangolare (540×360 mm), con sulla plica (20-30 mm) i residui della corda di canapa, con cui era attaccato il sigillo; scrittura regolare. Sul verso si legge: 1) Σιγίλλιον τῶν ἀνθρώπων τ(ὸν) Δροσ(ων); 2) μεγ(α); 3) περὶ τ(ὸν) αἰχμαλ(ώ)τ(ων); 4) *Privilegium comitis Rogerii Sicilie et Calabriae pro libertate quorundam captivorum concessum abbati sancti Nicolai de pro Droso in carta membrana*; 5) *comitis Rogerii pro sancto Nicolao de Droso*; da mani moderne: 6) S-803 (a matita) e 7) 1355 (a penna). Esistono due copie del XVII secolo nel cod. Vat. Lat. 8201, ff. 97r-v [B], 124r [C], con una traduzione latina f. 87r. Nel 1197 il *sigillion* è stato confermato dall'imperatrice Costanza, che però non riconosce nell'attore, il conte Ruggero, suo padre Ruggero II, ma crede che si tratti del nonno Ruggero I: *Constantiae Imperatricis diplomata* cit., n. 38, p. 120; *privilegium illustrissimi quondam comitis Rogerii, gloriosae recordationis avi nostri*.

Edizione: il documento è inedito, ma esistono due registi in lingua tedesca: E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, n. 27, p. 489; Th. HOFMANN, *Papsttum und griechische Kirche in Süditalien in nachnormannischer Zeit. Ein Beitrag zur Geschichte Süditaliens im Hoch- und Spätmittelalter*, Diss.-Würzburg 1994, p. 296, uno in lingua francese: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., pp. 245 sg. e uno in lingua italiana: VON FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina* cit., p. 671.

+ Σιγίλλιον γενάμενον παρ' ἐμοῦ Ῥακέθ(η) κόμητο(ς) Καλαβρῶ(ας) τὲ (καί) Σικελῖ(ας) τὸ ἐπιδοθ(έν)/² σοὶ Μεθοδῶ τῷ καθ' ἡγου-

(93) Cf., pp. 72 sg.

μ(έν)ω) μονῆς τοῦ ὁσ(ίου) π(ατ)ρ(ό)ς ἡμῶν Νικόλα(ου) τῆς
Δρώσου /³ μητῖ Μαῖω, ἰν(δικ)τ(ῶνος) ζ' * /⁴

Ἐπειπερ δίκαιον ἄρα καὶ τοῖς θείοις τῶ ὄντι παρῆληπται νόμοις,
τοὺς κ(α)τὰ /⁵ σάρκα εὐεργετεῖν καὶ υπεράσπιζειν, οὐδέμῃαν
ἐκκοπήν τῶν χρηστῶν /⁶ εἶναι δοκοῦντων ἐπιδίδοναι, πολλῶ γε
μᾶλλον καὶ λίαν θεοφιλέστερο(ν) /⁷ καὶ τοῖς πᾶσιν ἐπαινετὸν
αἰχμαλώτοις καὶ ἀφαιρεοῖκοις, χήραις τὲ καὶ ὄρ= /⁸ φανοῖς
ἐπορέγειν βοηθ(εῖας) χεῖρα, ρύεσθαι τε ἐξ ἀναγκῶν ὅση δύνاميς
καὶ τὸ οἰ= /⁹ κείον υπέρ τούτων κ(α)τὰ τὴν θεῖαν ἐκχέειν αἷμα
φωνήν· ἄρτι δὲ σὺ /¹⁰ ὀρηθεὶς καθηγοῦμενος Μεθόδιος ὑπόμνησιν
εἰς ἡμᾶς ποιούμενος ὡς ὅτι /¹¹ αἰχμαλωτοὶ τινες ξένοι τὲ ἄλλοι καὶ
παρεπίδημοι ἐν οἷς ὄρφανοὶ τε (καὶ) χήραι παρ(ο)ς /¹² τὴν ὀρηθεῖσαν
εὐαγῆ καὶ θεῖαν μονὴν τοῦ ὁσ(ίου) π(ατ)ρ(ό)ς ἡμ(ῶν) Νικόλα(ου)
τῆς Δρώσου ἐπίδημῆσαντ(ες) /¹³ (καὶ) μήτε μὴν ἐν τοῖς
ἀκροστοίχοις τοῦ αὐθ(έν)τ(ου) ἡμ(ῶν) τοῦ δουκός ἢ τῶν τούτου
ἀρχόντων /¹⁴ ἐπιφερόμενοι, μήτε δὲ ταῖς ἡμετ(έ)ραις πλατεῖαις ἢ
τῶν ἡμετέρων ἀρχόντ(ων) /¹⁵ ἀλλ' οὐδὲ τὴν τυχοῦσαν ὄχλησῖν
φήσ[ι]ν] ὑπέστησαν πῶποτε· διὸ παρ' ἡμῶν κρᾶ= /¹⁶ ταῖωμα
ἐπέζιτεις πρὸς τελείαν ἀσφάλειαν τῶν προσπιπτόντων. Ἡμεῖς δὲ,
/¹⁷ εἰ οὐτ(ως) ἔχει καὶ οὐκ ἀλλοί(ως) τὰ περὶ τῶν ἀν(θρώπ)ων
ἀνεξέταστα ὡς προηγόρευται, ἦ =/¹⁸ κοντες τῇ αἰτήσει τῇ σῆ δια
τοῦ παρόντος ἡμ(ῶν) σιγῖλλ(ίου) λόγου θέλωμεν εἶναι τούτους ἀ=
/¹⁹ πό γε τοῦ νῦν ἀνεπάφους ἐκ πάσης κοσμικ(ῆς) ἐπειρι(ας) (καὶ)
παρνοχλήσε(ως) ὑπασπίζεσθαι /²⁰ ἐν τῇ θεῖα μο(ν)ῃ καὶ
ἐκδουλεύειν, κυβερνᾶσθαι (δὲ) ὡς ἅτε τῶ εἰδίῳ καὶ καλῶ προσορ=
/²¹ μθέντες λιμένῖ, (καὶ) μήτε μὴν ὑπ' αὐτῶν ἡμ(ῶν), μήτε δὲ τῶν
ὑπὸ τὴν ἡμετέραν τε= /²² λούντων χεῖρα, ἢ στρατηγ(ῶν), ἢ
βεσκομ(ή)τ(ων) ἢ τουρμαρχῶν ἢ κουρατ(ό)ρ(ων) ἢ τῶν εὐτελ(ῶν)
/²³ πλατζαρίων ὑφύστασθαι λυπηρόν ἢ ἐπαχθές, ἀλλ' εἶναι, ὡς
ἔφημεν, ἐν ἀδια πάση /²⁴ (καὶ) ἀναπαύσει ἐν τῇ μονῇ
ὑπερεῦχεσθαι τε ὑπὲρ τῶν ἐμ(ῶν) γονέ(ων) (καὶ) ἐμοῦ (καὶ)
παντός /²⁵ χριστιανοῦ. Εἰ δὲ γε πείρα χρήσεται τις τοῦ ἐπάξει
πονηρόν τι τούτοις (καὶ) τοῦ ἀκν= /²⁶ ρῶσαι τὸ παρὸν ἡμ(ῶν)
ἐπίβραβεντικ(όν), εἴτω ἐν πρώτοις ἐπάρατος ἐκ θε(ο)ῦ κ(υρίο)υ
παντοκράτ(ο)ρ(ος), /²⁷ οὐκ ὀλίγην (δὲ) παρ' ἡμ(ῶν) ὑποστήσεται
τὴν ζυμῖ(αν) ὡς παρακρού(ων) τὰ κ(α)τὰ θε(ο)ῦ ἡμῖν δόξαντ(α), /²⁸
διαμένειν (δὲ) ἀναλλοίωτον (καὶ) πάσης πτύας τὸ παρὸν
σιγῖλλ(ιον) ὑπέρτερον, ὅπερ τῇ ἡμετέρα /²⁹ βούλλη τῇ διαμολιβδῶι
σφραγῖσθ(έν) (94) ἐδόθ(η) σοι τῶι ὀρθ(έν)τ(ι) κἀθήγουμ(έν)ω)

(καὶ) τοῖς μετὰ σὲ ἐν τῇ /³⁰ ἀγία μο(ν)ῆ) πρὸς ἀσφάλει(α)ν (καὶ) βεβαίωσιν τῶν ἐντυγχανόντ(ων) μηνῶν (καὶ) ἰν(δικ)τι(ιῶν)ι τοῖς προ- /³¹ γεγραμμένοις, ἐν τῷ ,ςχκβ' ἔτει * /³²

† Ρουκέρ(ιος) κόμης Καλαβρί(ας) καὶ Σικελί(ας)

VIII

Nel Natale del 1130 Ruggero II a Palermo fu incoronato re (95); nel maggio 1131 egli emanò il documento di fondazione dell'archimandritato del S. Salvatore *de Lingua Phari* (96) e dal febbraio 1133 data il χρυσόβουλλος λόγος nel quale il re elenca tutte le chiese e i monasteri da lui affidati alla grande abbazia sulla penisola del porto di Messina.

Nel già citato privilegio a favore dell'archimandrita Leonzio del 1197, in cui conferma i privilegi concessi in precedenza a S. Nicola dei Drosi, l'imperatrice Costanza menziona anche un privilegio emesso da suo padre il re Ruggero II.

Privilegium dopo Natale 1130 e prima del novembre 1144

Ruggero II conferma al monastero di S. Nicola dei Drosi il possesso di alcuni villani con le loro terre, donati da Roberto Borrello, terre e boschi di proprietà del monastero, le terre di Vica con il bosco e dona ancora due villani.

Orig.: *deperditum*, menzionato in: *Constantiae Imperatricis diplomata* cit., n. 38, pp. 119 sg.

Ostendit (l'archimandrita Leonzio) *quoddam privilegium, per quod asseritur clarissimum quondam regem Rogerium, dive memorie patrem nostrum, ipsi ecclesie Sancti Nicolai confirmasse quosdam homines, quos ei concesserat olim Robertus Burrellus* (nostro numero III), *quorum nomina sunt hec: filii Rabani, filii Mustelli, filii Licy, filii Caluszi, filii Massamuti, filii Spavi, filii Tagistra et Leo spurius, cum tenementis et possessionibus eorum, cum terris etiam predictae ecclesie pertinentibus necnon nemoribus glandarum, pascuis et terris Vicas cum nemore, quod ibidem existit, et quos de propria liberalitate idem magnificus rex iamdictae concessit ecclesie, Costa scilicet Draco et Petrus Malafera de Nicotera.*

(95) HOUBEN, *Roger II. von Sizilien* cit., pp. 52-59.

(96) CUSA, *I diplomati greci ed arabi* cit., pp. 292-294.

Dal momento che Ruggero II in questo privilegio avrebbe indicato *expressis verbis* che alcuni villani erano stati regalati al monastero da Roberto Borrello, mentre altri due erano stati offerti dal re stesso, il documento non può essere identico a quello già citato del novembre 1144 (nostro numero IX), ove il nome di Roberto Borrello non è nemmeno menzionato. D'altronde nel privilegio del 1144 è citata una famiglia di villani (οἱ παῖδες Ψυχροῦ) non ancora menzionata in quello confermato da Costanza. Si può quindi presumere che quest'ultimo sia anteriore al *sigillion* del re del 1144. Non sappiamo comunque se il privilegio del re fosse stato rilasciato ancora a favore di un categumeno di S. Nicola, e cioè prima della consegna del monastero come *metochion* al S. Salvatore *de Lingua Phari*, oppure a favore dell'archimandrita e cioè dopo il febbraio del 1133.

IX

Come già si è detto, nel novembre del 1144, nel contesto della cosiddetta *revocatio privilegiorum*, su richiesta dell'archimandrita Luca, che si era lamentato delle interferenze di alcuni funzionari regi (φορεστάριοι e πράκτορες) sulle terre del monastero in Calabria, Ruggero II gli confermò tutti i possedimenti calabresi del S. Salvatore, con l'indicazione dei confini dei vari μετόχια e feudi. Il privilegio, conservato soltanto in una copia coeva, conferma il possesso dei seguenti μετόχια: S. Gerusalemme presso Mesa, S. Pancrazio di Briatico, S. Nicola dei Drosi, S. Conone e la terra di Tuccio.

Il *sigillion* del re è ovviamente il prodotto di una cancelleria ormai professionalizzata e di una struttura amministrativa funzionante: lo stile del documento, dall'arenga fino all'escatocollo, è conforme a quello normalmente usato nei diplomi rinnovati nel procedimento di revoca dei privilegi (97). Manca la solita *superscriptio* con il nome del re, ma verosimilmente è stata tagliata con il margine superiore della pergamena, come è successo con molti documenti del fondo (98). La procedura della verifica delle posizioni patrimoniali di cui l'archimandrita richiese la conferma era ormai diventata più sofisticata: il re fece prima consultare i registri catastali (τετραδάδια) conservati nel palazzo regio per chiedere poi il parere ai funzionari del *sekretion* a viva voce. La descrizione del territorio di S. Nicola è quasi identica a quella nel *sigillion* di Ruggero

(97) VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni* cit., pp. 304-307.

(98) EAD., *I documenti greci del fondo Messina* cit., p. 666.

Borsa del 1102 (nostro numero **II**). Vengono poi aggiunte le terre di Lame e di Vica e due mulini e mezzo, proprietà concesse successivamente e forse non connesse direttamente con il territorio del monastero. Infine viene confermato il possesso dei villani i cui nominativi corrispondono per la maggior parte a quelli già elencati nei privilegi precedenti (nostri numeri **III**, **VI**, **VIII**); soltanto i discendenti di Psychros non erano ancora iscritti negli elenchi anteriori. Mancano invece i nomi dei discendenti del prete Xenios (nostro numero **I**) e di quelli di Costantino Aloupos, miracolato dopo un incidente sul lavoro dal categumeno Metodio e donato a S. Nicola dal cavaliere normanno Roberto Loncheris (99). Forse le famiglie nel frattempo si erano estinte.

Alla fine del diploma il re concede all'archimandrita l'indipendenza da altre autorità religiose e secolari, l'esenzione da tutti i *servitia* relativi alla costruzione delle fortificazioni, delle forniture di legno e del versamento di qualsiasi censo (ἀπό τε ἀγγαρίας, παραγγαρίας, κτισμάτων κάστρων καὶ καστελλίων καὶ ξυλοκλασίας καὶ ἀπλῶς παντός δώματος καὶ πάσης ἀπαιτήσεως) e la facoltà di insediare sulle terre dei suoi *metochia* calabresi persone libere senza obblighi nei confronti del fisco, dei baroni e delle istituzioni ecclesiastiche (100).

Σιγίλλιον (ll. 7, 41) Messina, novembre, ind. VIII, 6653 (1144)

Su richiesta di Luca, archimandrita del monastero di S. Salvatore dell'acroterio di Messina, Ruggero II conferma al monastero i possedimenti e i metochia in Calabria, concessi al monastero nel chrysoboullon sigillion del re (febbraio 1133), dandone i confini catastali. Si tratta dei metochia seguenti: S. Gerusalemme di Mesa, S. Pancrazio di Briatico, S. Nicola dei Drosi, S. Conone e la terra di Tocchi. Inoltre, il re dona altre terre ai metochia, indica i nomi dei villani e concede ai monaci di insediare sulle terre dei metochia uomini liberi, non iscritti nelle platee regie e dei baroni.

Copia in forma di Orig.: Toledo, ADM 1247 [A]. Grande pergamena rettangolare, tagliata ai margini (620×555 mm). Alla plica (40 mm) pende ancora il sigillo di Ruggero II attaccato con un filo di seta rossa (diametro: 3 cm: recto: Ruggero in piedi con globo e lancia con la didascalìa + Ρογέριος κραταύρος ευσεβῆς ἡγεῖ,

(99) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. 28, pp. 208-216.

(100) Per ragioni di spazio in questa sede non posso presentare un commento esaustivo di tutto il diploma, ma mi limito a commentare le informazioni relative a S. Nicola dei Drosi.

verso: busto di Cristo con le lettere: IC XC) (101). Manca la *superscriptio*, che potrebbe essere stata tagliata, mentre la sottoscrizione – non autografa – non è quella più comune dei privilegi di Ruggero di quel periodo. Inoltre, i nomi dei villani non sono elencati in colonna, come si fa normalmente, ma uno dopo l'altro. Sul verso si legge: 1) *Privilegium honorum Cathune, Briatici et Tuchii*. 2) *Instrumentum in quali conteni li confini di li granchi di Calabria*; da mani moderne: 3) S-795 (a matita) 4) 1247 (a penna). Esistono due copie del XVII sec.: cod. Vat. Lat 8201 ff. 64r-66v [B], e *ibid.* ff. 152r-153v [C], copiata da B. Edizione: il documento è inedito e non è menzionato tra i regesti di Erich Caspar, ma esiste un regesto in lingua francese: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. VII, pp. 248 sg., e uno in lingua italiana: VON FALKENHAUSEN, *I documenti greci del fondo Messina* cit., pp. 675 sg. Nell'edizione ho messo in grassetto i paragrafi relativi a S. Nicola dei Drosi.

Documenti menzionati nel testo (r. 4): τὸ χρυσοβούλλον σιγίλλιον di Ruggero II del febbraio 1133 con il quale concede all'archimandrita Luca trentanove monasteri e *metochia* in Calabria e Sicilia (ADM 529): SCADUTO, *Il monachismo basiliano* cit., pp. 185-187.

† Επειδὴ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἐπιβλέψει διαφέρει πάσας τὰς ὑποθέσεις ἐπαναγαγεῖναι ἐπὶ τὸ κρίττον καὶ τὸ δὴ πλείον τὰ τῶν θεῶν ναῶν διάφορ(ε)ν,α, μετὰ προθυμίας ἐπισφαλεῖσαι^a καὶ ^β ἐπὶ τὸ πλείστον ἐνδυναμῶσαι ἐν ταύτῃ τῇ εἰρηνικῇ καταστάσει, ἐνθὲν τι κατὰ τὸν Νο(έ)μβριον μῆναν τῆς ἰνδ(ι)κ(τιώνος) ἢ ἔλθῶν πρό(ς) τὴν ἡμετέραν ὑψιλο(ά)τ(ην) καρτεροῦν ἐν τῇ εὐτυχεστάτῃ ἡμῶν πόλ(ει) Μεσῆνης ^γ Λουκάς ὁ τίμιος ἀρχ(ι)μανδρ(ι)τ(ης) τῆς ἡμετέρας ἀγίας καὶ μεγάλ(ης) μάνδρας τοῦ Σ(ωτῆ)ρ(ο)ς ἀκροτ(ηρίου) Μεσῆν(ης) ἠτίσατο καθηκετεύων καὶ δεόμε(εν)ο(ς) τὸ ἡμέτερον κράτο(ς) ὅπως τῶν δωρηθέντων προλαβάν τῇ τοιαύτῃ ἡ^δ μῶν μον(ῆ) παρὰ τοῦ ἡμετέρου κράτο(υς) μετοχιῶν καὶ ὑποστάσεων ἄτινα περιέχοντ(αι) καὶ ἐν τῷ προγενεστέρῳ ἡμῶν χρυσοβούλλ(ω) σιγίλλ(ι)ω τῆς αὐτῆς μονῆς ἐν τῇ Καλαβρία τὰ σύνορα καὶ τὰς διακρατῆ^ε σεις, διὰ τὸ κατὰ καιρὸν ἐναντιοῦσθαι παρὰ τινῶν φορεσεριῶν καὶ ἐτέρων πρακτῶρων ἡμῶν, προστάξωμεν σαφέστερον φανεροῦσθαι καὶ δηλοποιοῦσθαι. Ἡμεῖς δὲ κατανοήσαντες τὴν ^β τοιαύτην αἴτησιν δικαίαν εἶναι καὶ ἀφέλημον, ἐξετάσαντες καὶ μαθόντες ἀκριβῶς παρὰ τε τῶν ἐν τῷ παλατίῳ ἡμῶν τετραδίων καὶ ζωσῆς φωνῆς τὸν κατὰ τὸν καιρὸν σεκρητηκὸν ἡμ(ῶν), ^γ προσετάξαμεν τῶν αὐτῶν μετοχιῶν καὶ ὑπόστασεων τὰς διακρατῆσεις καὶ τὰ σύνορα ἐν τῷ δε γραφῆναι ἀπαράλλάκτως τῷ ἡμετέρῳ σιγίλλ(ι)ω. Τὰ δὲ μετόχια εἰσὶ ταῦτα ἡ

^a leg. ἐπασφαλεῖσαι.

(101) Il sigillo è simile a quello pubblicato da ENGEL, *Recherches sur la numismatique* cit., tav. I, 13.

Αγία Ἰερουσαλήμ, ὁ Ἄγ(ιος) /⁸ Παγκράτιο(ς) τοῦ Ἐβρουατικ(οῦ), ὁ Ἄγ(ιος) Νικόλ(αος) τῶν Δρόσων, ὁ Ἄγ(ιος) Κόνων, καὶ τὴν χώραν τῶν Τούκκων. Καὶ τῆς μὲν Ἁγίας Ἰερουσαλήμ τὰ σύνορα εἰσι ταῦτα· ὡς κατέρχεται ὁ δρόμο(ς) ἐκ τοῦ κάστρου Μεσῶν ἕως τοῦ /⁹ ρυακο(ς) τοῦ λεγομ(έν)ου τῆς Ἀγί(ας) Ἰερουσαλήμ, ἐκείθεν ἀναβαίνει ὁ αὐτό(ς) ρυαξ ἕως τῆς κεφαλῆς τοῦ χωραφίου ἐν ὧ ὠκοδόμηται ὁ αὐτό(ς) ναὸς, καὶ συγκλύει. Ἐδωρησάμεθα τῇ αὐτῇ ἀγία μάνδρα εἰς τόπ(ον) λεγόμενον Κηρο=/¹⁰ φυλλά χωράφια ὡσεὶ μοδιῶν δεκαπέντ(ε) καὶ εἰς τόπ(ον) καλούμενον Αργιλλὰ χωράφια ὡσεὶ μοδιῶν ἑννέα· καὶ εἰς τὸν π(ο)ταμὸν τοῦ Μούρου τὸν μύλον τὸν λεγόμε(ν)ον Ἀρχοντικ(όν), τὰ χωράφια τοῦ Ἀγ(ίου) Κώνονο(ς) διὰ τοῦ φυ(του)/¹¹ ἐλαιῶνας καθῶς περιόριζονται καὶ δεσπόζοντ(αι) παρὰ τοῦ ἡμετέρου κράτο(υς). Ἐχειν δὲ ἄδιαν οἱ μοναχοὶ λαμβάνειν τὸ ὕδωρ τοῦ αὐτοῦ ποταμοῦ, διὰ τὴν τῶν ἐλαιῶν ἀρδεῖαν καὶ ἑτέρας αὐτῶν χρείας κ(α)τὰ /¹² εὐδομαδί(αν) ἡμερονύκτια τρία. Ἐδωρησάμεθα ταῦτη τὸ χωράφιον τὸν λεγόμενον τοῦ Κωνσταντ(ί)ν(ου) σὺν τῶν ἀγρίων ἄχρι τοῦ συνόρου τοῦ Ἀρχ(ι)στρατ(ή)γ(ου) ὄσων ἂν ἐπιγινώσκειται τὸ δεσποτ(ι)κ(όν). Ἐδωρησάμεθα δὲ αὐτῇ /¹³ καὶ τὰ χωρά(φια) τῆς Κατούνας σὺν τοῦ ἐκείσαι διμυλίου ὡς ἀνέρχεται τὸ ἀκροκαμπ(ίον) εἰς τὸν Ἀγ(ιον) Γεώργ(ιον) εἰς τὸ σύνορον τῶν Κονδονάδων, καὶ ἀναβαίνει εἰς τὸ σύνορον τοῦ Ἀγ(ίου) Πέτρου τοῦ Π(ατ)ρικ(ίου)· ἐκείθ(εν) πρὸ(ς) ἀνατολ(άς) /¹⁴ ἄχρι εἰς τὸ σύνορον Μελάνι(ς) πλησίον τοῦ λάτρου καὶ κατέρχεται πρὸ(ς) τὸ βόριον μέρος εἰς τὸ σύνορον τῶν καλογραίων τοῦ Ἀρχ(ι)στατήγου· ἐκείθεν συντρέχει ἄχρι τῆς [φυτ]ύας τῆς φυτευθῆσεις ἀμπ(ε)λλ(ον) παρὰ τοῦ μοναχοῦ /¹⁵ Βλάση Κυμίννητ(ου) καὶ κατέρχεται ἄχρι τῆς θαλάσσο(ης), ἐκείθεν ἀπέρχεται τὴν θάλασσαν θάλα(σσαν) ἕως τῶν χωραφίων τοῦ Πηλωμ(έν)ου, κακεῖθ(εν) ἀνέρχεται εἰς τὸ ἀκροναμπ(έλιον) εἰς τὸν Ἀγ(ιον) Γεώργ(ιον) καὶ συγκλῆι. Τοῦ Ἀγ(ίου) /¹⁶ Παγκρατ(ίου) τοῦ Ἐβρου(α)τ(ι)κ(οῦ) ἢ διακράτη(σις) καὶ ὁ περιορισμὸ(ς) ὑπάρχ(ει) οὐτ(ως)· ὡς ἀνέρχ(ε)τ(αι) ἐκ τὴν κόγκαν εἰς τὸν καρδάν τ(ῆς) Ἀγ(ίας) Μαρίν(ας) (καὶ) ἀναβαίνει ἢ ὁδὸς ἄχρι τοῦ Ἀγ(ίου) Λέοντ(ος) ἐκείθεν ἀποδίδ(ει) εἰς τὸν Ἀγ(ιον) Νικόλ(αον) τοῦ Κάμπ(ου) τοῦ λεγομ(έν)ου /¹⁷ Μούρτι, ἐκείθ(εν) ἢ ὁδὸ(ς) εἰς τὸ ἑπάνω μέρος τῆς Θεοτόκου Βωνιφατ(ίου) καὶ κατέρχ(ε)τ(αι) δυσικῶς εἰς τὴν Ἀγ(ίαν) Παρα(σ)κ(ε)νήν καὶ εἰς τ(ὸν) ποταμ(όν) τοῦ ἀκρωτ(η)ρ(ίου) ἐν ὧ ὁ πύργο(ς) εἰς τὴν θάλα(σσαν). Κακεῖθ(εν) ἀπέρχ(ε)τ(αι) τὴν θάλα(σσαν) θάλα(σσαν) ἕως τ(ῆς) κόγκας καὶ /¹⁸ συγκλύει. Δίδομεν δὲ ἄδιαν τοῖς μοναχοῖς εἰς τὸν αὐτ(όν) τόπον ποιεῖν ἄγραν, εἰς τὸν ποταμ(όν) τοῦ Ἐβρουατ(ι)κ(οῦ) μύλιον ἐν καὶ εἰς τ(ὸν) ποταμ(όν)

τοῦ Τραυλοῦ μύλιον ἐν. Ἐδωρησάμεθα ἐν τῷ αὐτῷ μετοχίῳ (καί)
 τὸν ναὸν τὸν λεγόμενον ^{/19} τῆς Παναγί(ας) σὺν τῶν χωραφίῳ
 αὐτοῦ· ὁμοί(ως) καὶ βελλάνο(υς) κεφαλ(ας) τριάκοντ(α) ἔξ ὧν τὰ
 ὀνόματα εἰσὶ ταῦτα· Ἀνδρέ(ας) τοῦ Θουρφαίου, Λέ(ων) ἀδελφός(ς)
 αὐτοῦ, Ἰω(άν)ν(η)ς τῆς μοναστροί(ας), Παπαλέ(ων) τοῦ ἱερέ(ως)
 Ἰω(άν)νου, Λέ(ων) τοῦ Χαττᾶ ^{/20} σὺν τῶν παιδ(ων) αὐτοῦ, Λέ(ων)
 Βάραγκο(ς), Παπαλέ(ων) τ(ῆ)ς μοναχ(ῆ)ς, Θεοδώτην Μαυρικ(ίου)
 σὺν τῶν τέκνων αὐτοῦ, ἡ χήρα σὺν τῶν τέκνων αὐτ(ῆ)ς τῇ
 ἐπονυμία τοῦ Κονῆδ(ου), Ἰω(αν)ν(η)ς ἀδελ(φός) αὐτ(ῶ)ν,
 Κώνστ(ας) τῆς Σιβεριτάνας, τοὺς παιδ(ας) Βασιλει(ου)
 Λαμπηδ(ά)κ(κ)ας, Παπα=^{/21} νικόλ(αος) τοῦ Κονῆδ(ου), τοὺς
 παιδ(ας) τοῦ ἀρχ(ι)δι(α)κ(όνου), Λέ(ων) ἀδε(λφός) αὐτοῦ, τοὺς
 παιδ(ας) τοῦ Μούρτ(ου), Παπανικόλ(αος) τοῦ Μανούβρι σὺν τῶν
 τέκνων αὐτ(οῦ), Κώνστ(αν) Βωρέαν, Νικήταν Βάραγγον,
 Νικόλ(αος) τοῦ Μαυρικ(ίου), Ἰω(άν)ν(η)ς Π(ατ)ρικ(ιος), Οὐρσοσ
 ἀδε(λφός) αὐτ(οῦ), Σέργιος, Στέ=^{/22} φανο(ς) Λαγγούβαρδ(ος),
 Ἰω(αν)ν(η)ς Λαγγούβαρδ(ος), Σέργ(ιος) Λαγγούβαρδ(ος),
 Νικόλ(αος) Κουσεντ(ίνος), Γρηγ(όριος) Μουτζέρις, Κώνστ(ας) τοῦ
 Εφημ(ίου), Θεόδ(ωρος) τοῦ Λέοντ(ος), Ρικκο(ς), ἡ χήρα τοῦ
 Ἀργυροῦ, Νικόλ(αος) τοῦ Χριστοφόρου, ἡ Σπαθαρία σὺν τῷ υἱῷ
 αὐτ(ῆ)ς Θεόδ(ωρω), οἱ παιδ(ες) Κούλφα, ^{/23} Λέ(ων) Τύραννο(ς) καὶ
 τὰ τέκνα αὐτοῦ ὁμοῦ λς'. Τοῦ δὲ μετοχ(ίου) τοῦ Ἀγ(ίου)
 Νικολ(άου) τῶν Δρόσων ἢ διακράτησ(ις) καὶ τὰ σύνορα εἰσὶ
 ταῦτα· ἀρχετ(αι) κατὰ ἀνατ(ο)λ(ή)ν ὡς κατέρχ(ε)τ(αι) τὸ
 ποτάμιον) ἐκ τῆς κόμης τῆς λεγομένης Κονταράτ(ων) ^{/24} καὶ
 ἐγγίζει εἰς τ(ὰς) καρέ(ας) τοῦ Γαττολέ(οντος) (καὶ) ἀνέρχ(ε)τ(αι)
 ἢ βαθία ἄνω κατὰ τὸ ἀρκτῶον μέρος καὶ πλησιάζει εἰς τὴν
 δρὺν τὴν μεγάλην ἐκειθ(εν) ἀπέρχ(ε)τ(αι) εἰς τὸν ἄγκονα τῆς
 παλαιᾶς σουδας, καὶ κατέρχ(ε)τ(αι) κατα δυσμᾶς ἴσα καὶ ^{/25}
 ἀποδίδ(ει) εἰς τὴν χέτην, ἐκειθ(εν) ἀπέρχετ(αι) (καὶ) ἀποδίδ(ει)
 εἰς τὸν βασιλικ(όν) δρόμ(ον) τῶν Νικωτέρων εἰς τὴν ἔνωσιν
 τῶν ὁδῶν, καὶ ἐρχετ(αι) ὁ αὐτό(ς) δρόμο(ς) κατὰ μεσημβρίαν
 καὶ διαβαίνει εἰς τὴν παλαιάν ὁδόν, καὶ κ(α)τέρχ(ε)τ(αι) ἢ
 βαθία ^{/26} εἰς τὸ ὕδωρ τοῦ Στραβουποταμίου ὑποκάτωθ(εν) τῆς
 ἐνώσεως τῶν δυο ποταμῶν ἀχρι εἰς τὴν πέρασιν τὴν
 μεγάλην) καὶ συγκλύει. Ἐδωρησάμεθα τῷ αὐτῷ μετοχ(ίῳ) καὶ
 τὰ χωρά(φια) τῆς Λάμ(η)ς) σὺν τῶν δυο μύλων καὶ τὸ
 ἤμησ(υ) ^{/27} τοῦ μύλ(ου) Κουσάτου, καὶ τὰ χωρά(φια) τ(ῆ)ς)
 Βικᾶς σὺν τοῦ ἐκείσαι ὄρους. Σὺν τούτοις δωρισάμεθα αὐτῷ
 καὶ βελλάνους κεφαλὰς ἰβ', ὧν τὰ ὀνόματα εἰσὶν ταῦτα· οἱ
 παιδ(ες) Ραπάνου, οἱ παιδ(ες) Μουστέλλ(ου), οἱ παιδ(ες)
 Λύκου), οἱ παιδ(ες) ^{/28} Καλλοῦτζι, οἱ παιδ(ες) Μουσομοῦτι, οἱ

παῖδ(ες) Σπανοῦ, οἱ παῖδ(ες) Τάγιστρά, Λέ(ων) Σπούριος, Κώνστ(ας) Δρ(ά)κ(ος) σὺν τῶν τέκνων αὐτοῦ, Πέτρος Μαλαφέρας ὁ ἀπὸ Νικοτέρων, οἱ παῖδ(ες) Ψυχροῦ καὶ ὁ Μελετινός υἱὸς τοῦ Θεοδώρου τῶν Δρόσ(ων), ¹²⁹ ὁμοῦ ιβ'. Τῆς δὲ προρήθησις χώρ(ας) Τούκκων τὸ κράτο(ς) καὶ ὁ περιορισμὸ(ς) ἐστὶν οὕτως· ἐξ ἀνατολᾶς ὡς ἀνέρχεται ὁ ρυαξ τοῦ Ἀκραβα, ἀπὸ τῆς θαλά(σσης) ἕως ὑπὸκάτω τοῦ καστέλλ(ου) ἐν ᾧ τὰ ἡμέτερα μάνδρ(α), ¹³⁰ κακεῖθ(εν) ἀνέρχεται(αι) ὁ ρυαξ ἐκ τοῦ ἀνατολ(ικ)οῦ μέρους τοῦ καστέλλ(ου) ἐκ τῆς βαθεί(ας) τοῦ Καλόγνωμου, καὶ ἀποδίδ(ει) ἐπάνω τοῦ καστέλλου τοῦ αὐτοῦ Ἀκραβα κατὰ ἀνατολ(ήν) εἰς τὴν σε[λ]λίδα τοῦ Κλασοδόντ(ος), καὶ κατέρχ(ε)τ(αι) εἰς τὸ πηγᾶδ(ιον)· ¹³¹ καὶ ὁ ρυαξ κατέρχ(ε)τ(αι) καὶ ἀναβαίνει ἔμπροσθεν τῆς Αγ(ίας) Παρα(σ)κ(ευῆς), (καὶ) ἀποδίδ(ει) εἰς τὸ πηγᾶδ(ιον) τοῦ Τζηγῆ, (καὶ) ἀποδίδ(ει) τὸ ἴσον ἄχρι τοῦ στ(αυ)ροῦ, (καὶ) ἀναβαίνει ἢ χέτη τοῦ Ἀγῆου Λα[β]υρντίου (καὶ) ἀποδίδ(ει) εἰς τὰ σταυρία, καὶ ἀναβαίνει ¹³² ὁ δρόμ(ος) ἄχρι τοῦ Αγ(ίου) Ἡλίου, καὶ διαβαίνει ὁ δρόμος ἄχρι τοῦ ποταμοῦ καὶ ἀνέρχ(ε)τ(αι) ὑπὸκάτωθεν τῶν ἀμπ(έ)λων, (καὶ) ἀναβαίνει ὁ ποταμὸ(ς) ἄχρι τοῦ ἔτερου Αγ(ίου) Λαυρντ(ίου), (καὶ) ἀπὸ τοῦ Ἀγ(ίου) Λαυρντ(ίου) ἀνέρχ(ε)τ(αι) ὁ δρόμ(ος) ἄχρι τοῦ κρατήρο(ς), ¹³³ καὶ ἀνακάμπτη ὁ κρατόρας ἄχρι τοῦ συνόρου Ἁγίας Ἀγάθης· κακεῖθ(εν) κατέρχεται ὁ δρόμ(ος) ἄχρι τῆς Φαρακλῆς καὶ τοῦ Καροᾶ καὶ ἐκ τὴν παλαιάν βουσιριακὴν· κακεῖθ(εν) κατέρχ(ε)τ(αι) τὰ ἴσα ἄχρι τοῦ Με=¹³⁴ [σο]νισίου καὶ χωρίζει αὐτὸ μέσον (καὶ) ἀποδίδ(ει) εἰς τὸ ἀγριοποτάμιν, καὶ κατέρχ(ε)τ(αι) τὸ αὐτὸ ἀγριοποτάμιν ἄχρι τοῦ τραχύλ(ου)· κακεῖθ(εν) κατέρχεται ὁ δρόμ(ος) ἐκ τὴν ἔμπλησιν κατὰ βορρᾶν καὶ ἀποδίδ(ει) εἰς τὸ Χρήμαν· ¹³⁵ [κα]κεῖθεν κατέρχεται(αι) εἰς τὸν ποταμὸν τῶν Γοργύρων καὶ σμύγνται ὁ αὐτὸ(ς) ποταμὸς μετὰ τοῦ ποταμοῦ Κουτζουκλίου καὶ κατέρχεται ἄχρι τῆς Βρακάρικας καὶ ἀποδίδ(ει) εἰς τὴν θάλασσαν, κακεῖθεν τὴν ¹³⁶ [θ]άλα(σσαν) θάλα(σσαν) κατὰ ἀνατολ(ήν) ἄχρι τοῦ ρυακο(ς) Ἀκραβα ὅθεν ἢ ἔναρξίς καὶ σὺνκλύει. Ταῦτα τίνον τὰ μέτοχια καὶ τὰς ὑπόστάσεις ὡς περιορίζονται καὶ διακρατοῦνται ἐν τε ὄρεσι, πεδιάσι, κοι=¹³⁷ λάσιν, ὕδασι, ἡμεροχωραφίσις καὶ λοιποῖς ἐδωρησάμεθα, ὡς ἔφημεν, τῇ ἀγία καὶ μεγάλ(ῃ) ἡμῶν τοῦ Ἀκροτ(ηρίου) μονῆ. Προστάσσομεν δὲ εἶναι ταῦτα ἐλεύθερα παντελευθ(ερα) ἀπὸ παντὸ(ς) προσώπ(ου) ἐκκλησι=¹³⁸ αστικ(οῦ) καὶ πολιτικ(οῦ), ἀπὸ τε ἀγαθίας, παραγαθίας, κτισμάτων κάστρων καὶ καστελλίων καὶ ξυλο[κ]λασί(ας) (καὶ) ἀπλῶς παντὸ(ς) δώματο(ς) καὶ πάσεις ἀπαιτήσε(ως) μὴ ὀχλοῦμ(εν)α ἢ ἐναντιούμ(εν)α ποτέ παρὰ τινος(ς). ¹³⁹ Ἐχέτωσαν δὲ ἄδιαν οἱ μοναχοὶ τῆς αὐτ(ῆς) ἡμῶν ἀγί(ας) μονῆς δέχεσθαι

καὶ κατοικεῖν ἐν τοῖς αὐτοῖς μετοχίοις ἀν(θρώπ)ους ἐλευθέρους μὴ ὄντας τελετὰς τῷ ἡμετέρῳ δημανίῳ ἢ τοῖς βαρουνίοις καὶ ταῖς ἐκ=/⁴⁰ κλησίαις, εἶναι δὲ αὐτοὺς ἐλευθέρους ἀπὸ πάσ(ης) ἑτέρας δουλείας μόνη δουλεύειν καὶ ὑπακούειν τῇ αὐτῇ ἀγία καὶ μεγάλ(η) μονῇ. Τὸν ἐπιχειρήσοντα προσκροῦσαι ἐν τινι τῶν περιεχομένων ἐν τῷ πα=/⁴¹ ρόντ(ι) ἡμετέρου σιγίλλ(ιου) τὴν ἀπαξίωσιν (καὶ) ἀπόστροφὴν τοῦ ἡμερτέρου κράτους καὶ τῶν κληρονόμων καὶ διαδόχων ἡμῶν ἐντρέξει ἄθραυστον μένον αἰς αἰὶ (καὶ) ἀπαρασάλευτον αὐτῷ τὸ σιγίλλ(ιον) ὅπερ τῇ ἡ=/⁴² μετέρα προστάξει γραφέν (καὶ) τῷ σιγίλλίῳ ἡμῶν δια μολίβδου κυρωθέν ἐπεδώθ(η) τῇ εἰρημ(έν)η ἡμῶν ἀγ(ία) (καὶ) μεγάλ(η) μάνδ(ρα) ἔπει ,σχγγ' μνηὶ καὶ ἰνδικτιῶνι τοῖς ἀνωτέροις †† /⁴³

† Ρογέριος ἐν Χ(ριστ)ῶ τῷ Θ(ε)ῶ εὐσεβῆς κραταιὸς ρῆξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθός †

X

L'ultimo documento greco noto relativo a S. Nicola dei Drosi è una sentenza dei grandi giustizieri della Calabria, Matteo di Salerno e Nicola di Gerace (μεγάλοι κριταὶ Καλαβρίας) emessa a Reggio nell'ottobre 1176, a favore dell'archimandrita Onofrio del S. Salvatore *de Lingua Phari* a Messina. Ugo di Savuto, che amministrava i beni del σύγγενος (cognato o parente acquisito) Giovanni Kaphournos, si era presentato loro accusando l'archimandrita Onofrio con l'affermazione che l'economista di S. Nicola dei Drosi si era illegalmente impossessato di alcuni villani (ἀνθρώπου), discendenti di Mousoumatos, di proprietà di Giovanni Kaphournos. I due giustizieri convocarono subito per iscritto l'archimandrita, che si presentò assieme con Macario, il suo *vestiarios* (responsabile dell'economia del monastero) e altri monaci. Di fronte all'accusa di Ugo di Savuto l'archimandrita rispose che il monastero possedeva i villani senza interferenze dal periodo del grande archimandrita Luca (1133-1149) sotto gli occhi (πρὸ προσώπου) di Giovanni Kaphournos. A questo punto i due giustizieri e i loro consiglieri (ἀρχοντες συνεδριάζοντες) – Giovanni Kambrettos, il Kaloumenos, Giovanni Bonaventura, Barsakios da Reggio, Nicola logotheta e suo fratello Filippo, Theocharitos di Chasophollos e altri – decisero che se l'archimandrita avesse potuto presentare alla corte alcuni testimoni scelti tra gli *archontes* e *boni homines* del vicinato in grado da confermare la sua versione, i villani sarebbero rimasti in possesso del monastero. L'archimandrita presentò Tommaso Tournoumousardos, Filippo Broullakos, il castellano Sarlo, Raos Sprebentis, Sime-

one Garinos e Mirando Phabatzis, i quali dichiararono di sapere che il monastero possedeva i villani senza interferenze da più di venticinque anni. Quindi Ugo scelse tra di loro Filippo Broullakos, il castellano Sarlo e Simeone Garinos che giurarono sui Vangeli di aver detto la verità. Perciò i giudici aggiudicarono i villani al monastero e fecero scrivere la sentenza autenticata dalle loro sottoscrizioni.

La *datatio* del documento, ottobre, X indizione dell'anno 6684 non è corretta, visto che alla X indizione corrisponde l'anno 6685. Ovviamente il notaio anonimo all'inizio dell'anno (1 settembre, secondo il calcolo bizantino) aveva aggiornato il numero dell'indizione dimenticando di cambiare anche quello dell'anno del mondo. Il formulario della sentenza è quello più comune per gli atti giudiziari: inizia con la data della seduta del tribunale in cui fu presentata l'accusa, indicando soltanto mese e indizione, continua con la *narratio* dell'andamento del processo, elenca i nomi dei consiglieri dei giudici (ἄρχοντες συνεδριάζοντες) e quelli dei testimoni o *boni homines*, si chiude con l'annuncio della *completio* dell'atto con l'indicazione dell'anno del mondo. Seguono poi la firma o – come in questo caso – le firme del giudice o dei giudici (102).

La lingua della sentenza è semplice e moderatamente corretta. Tre volte appare nel testo la parola ἀκολαγγεύτως, scritta anche ἀκαλαγγεύτως, nel senso di «senza disturbo» o «senza diminuzione dei diritti», altrimenti non attestata, derivata forse dal verbo κολούω o κολάζω (danneggiare, diminuire) (103).

Singolare invece appare la procedura giuridica: i giudici non chiedono una documentazione scritta relativa al possesso dei villani, e cioè se questi fossero iscritti nelle *platee* di Giovanni Kaphournos oppure in quelle di S. Nicola dei Drosi o dell'archimandritato, come fece ad esempio il grande giudice della Calabria Filippo in un

(102) Così ad esempio: DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* cit., pp. 401 sg. (Mileto, 1131); CUSA, *I dipolomi greci ed arabi* cit., I, 1, pp. pp. 367 sg. (Rometta, 1095), 418 sg. (Demenna, 1126), I, 2, pp. 627-629 (S. Mauro, 1137); TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 87, pp. 113-115 (Santa Severina, 1121); S. G. MERCATI †, C. GIANNELLI †, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristes (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), n. 3, pp. 46-58 (Stilo, 1098); GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia* cit., n. 54, pp. 231-235 (Barichalla, 1081).

(103) G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964, p. 254. Ringrazio Christina Angelidi di questo suggerimento.

processo a Mileto del 1131 (104). In questo caso invece i giudici decidono subito di procedere con il giuramento dei testimoni, il che è particolarmente sorprendente, visto che οἱ παῖδες Μουσομούρτι, donati a S. Nicola dei Drosi da Roberto Borrello (nostro numero III), erano elencati tra i villani del monastero in entrambi i *sigillia* concessi dal re Ruggero II (nostri numeri VIII e IX). Possiamo chiederci perché l'archimandrita non abbia portato i diplomi regi, come si faceva in altri processi, visto che uno dei suoi successori, l'archimandrita Leonzio, poteva mostrare all'imperatrice Costanza documenti nei quali erano citati tra i villani di S. Nicola anche i nomi dei *fili Massamuti* (105).

Infine i giudici fanno un riferimento alla prescrizione decennale legiferata dal defunto re che in questo caso potrebbe essere sia Ruggero II che Guglielmo I. Tuttavia, di nessuno dei due si conosce una legge del genere; infatti, la *longi temporis praescriptio* decennale *inter praesentes* si riconduce alla legislazione giustiniana, ma è ribadita anche nel *Liber Augustalis* di Federico II (III, 37) (106).

Per quanto riguarda la prosopografia delle persone intervenute nel processo e menzionate nella sentenza, il documento ci prospetta una Calabria meridionale sulla via di una lenta latinizzazione: Matteo di Salerno che sottoscrive in latino come *regius iudex* appartiene a quel ceto notarile salernitano che comincia a prevalere nell'amministrazione normanna sotto i Guglielmi. Egli è già attestato come giustiziere in Calabria nel 1168 (107) e, sempre insieme a Nicola di Gerace, in un processo discusso a Messina nel maggio 1174 (108). A giudicare dalla scrittura e dalla forma della croce lo

(104) DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* cit., pp. 401 sg.

(105) È normale che i nomi dei singoli villani vengano storpiati e modificati nelle varie copie delle *plateiai* e nelle loro traduzioni dal greco in latino.

(106) H. DILCHER, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Constitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Köln-Wien 1975, pp. 662-665. Nel testo greco delle *Constitutiones* si legge: ἐπὶ μὲν τῶν παρόντων δεκαετιῶν: TH. VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Constitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*. Ergänzungsband 1. Teil: *Der griechische Text*, Köln-Wien 1978, III, 16, p. 124.

(107) E. JAMISON, *Judex Tarentinus. The Career of Judex Tarentinus magne curie magister justiciarius and the Emergence of the Sicilian regalis magna curia under William I and the Regency of Margaret of Navarre, 1156-1172*, «Proceedings of the British Academy» LIII, 1967, pp. 298, 331-333; ristampa in: ead., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, a cura di D. CLEMENTI e TH. KÖLZER, Aalen 1992, pp. 476, 509, 511.

(108) ADM 534. Il documento trasmesso in un cattivo stato di conservazione è ancora inedito.

si potrebbe identificare con quel Matteo Guarna che nel 1183/1184 firmò un documento rogato a Reggio come *Matheus Guarna testis sum* (109). In questo caso sarebbe quindi stato un parente dell'arcivescovo di Salerno Romualdo (1154-1181) che fu uno dei protagonisti politici e culturali alla corte dei due Guglielmi (110). L'altro giudice Nicola di Gerace, figlio di Ugo Lupino conte di Catanzaro e *magister iustitarius et comestabulus totius Calabriae* (111), firmò in greco (112), indicando invece della sua posizione all'interno del sistema giudiziario del regno soltanto il nome del padre. Quest'ultimo, tuttavia, non era un greco, ma un conte normanno, consanguineo del cancelliere Stefano di Perche, e sembra che gli altri suoi figli fossero di cultura latina (113). Forse Nicola era un figlio illegittimo di madre greca (114).

Tra i consiglieri dei giudici (ἄρχοντες συνεδριάζοντες) si trovano i nomi dell'élite greca di Reggio: il logoteta Nicola o Nicola Logotheta – non sappiamo se si tratti in questo caso di una carica oppure di un cognome –, un noto funzionario dell'amministrazione normanna sotto i Guglielmi (115), e suo fratello Filippo, un membro della famiglia Kalomenos, di cui si conoscono ad esempio

(109) Il documento è un palinsesto riutilizzato nel Cod. Reg. Pii II 35, fol. 33r: S. LUCÀ, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» n. s. LV (2001) p. 130.

(110) M. OLDONI, *Guarna, Romualdo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60 (2003) pp. 400-402; A. SCHLICHTE, *Der «gute» König, Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)*, Tübingen 2005 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 110), pp. 4, 9, 12 sg., 19, 29 sg., 81, 114 sg., 130, 261-263, 272, 280, 306.

(111) Su di lui: E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» I (1931) p. 17; ristampa in: EAD., *Studies on the History*, cit., p. 119; EAD., *Judex Tarentinus*, cit., p. 333; ristampa: p. 511.

(112) La firma non è stata scritta dalla stessa mano di chi aveva vergato il documento. Verosimilmente era autografa.

(113) E. CUOZZO, *I conti normanni di Catanzaro*, «Miscellanea di studi storici» II, 1982, pp. 116-119; SCHLICHTE, *Der «gute» König, Wilhelm II.* cit., pp. 23 s., 65, 281.

(114) Non è menzionato tra i discendenti di Ugo Lupino elencati da Errico CUOZZO, *I conti* cit., pp. 118 sg.

(115) V. VON FALKENHAUSEN, *I logoteti greci nel regno normanno. Uno studio prosopografico*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. CORRAO e I. MINEO, Roma 2009, pp. 111-118; EAD., *I funzionari greci* cit., pp. 184-188.

Pietro, giudice greco a Palermo tra il 1153 e 1155 (116), e Giovanni, camerario della Calabria sotto Guglielmo II e fondatore di due monasteri a Reggio e dintorni (117). Il nome di Barsakios è piuttosto diffuso a Reggio (118); nel 1173 tra i testimoni che firmarono il testamento del *Judex Tarentinus* v'era anche un Barsakios (119), che forse si può identificare con l'omonimo *magister camerarius* della Puglia e della Terra di Lavoro (1157-1164) (120).

Tra i *boni homines* (καλοὶ ἀνθρώποι) si trovano persone con nomi latini o normanni, come Tommaso Turnumusardo, il castellano Sarlo e Rao Spreventis. Anche Ugo di Savuto era probabilmente un latino, mentre suo cognato Giovanni Kaphournos – a giudicare dal nome – poteva anche essere di origine greca. Infatti, un atto greco rogato nel 1115/1116 in una località ignota tra Mileto e Sinopoli è sottoscritto da Costa e Leone Kaphournos (121). Andrea Cafurno era giustiziere di Calabria nel 1168, ma di lui non si è conservata alcuna firma, né greca né latina (122). Siamo comunque in un periodo in cui nei ceti medio-alti matrimoni tra greci e latini diventarono sempre più frequenti (123).

(116) CUSA, *I diplomati greci ed arabi*, cit., pp. 31-33; GARUFI, *I documenti inediti* cit., n. 30, p. 75.

(117) P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1960 (Società siciliana di storia patria, I, 25), pp. 69-72; J. NADAL CANELLAS, *Los documentos griegos del Archivo de la Corona de Aragón*, «Anuario de estudios medievales» XIII, 1983, pp. 158-161, 175; V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 280, 282; C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, II. *La Vallée du Tuccio (Calabre, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 2011, n. 3, p. 71, nn. 25, sg., 148-150, n. 41, p. 201.

(118) *Ibid.*, n. 7, p. 86, n. 13, p. 104, (Barsakios Chakes, 1156, 1164/1165), n. 11, p. 100 (Barsakios Tyganes, 1155), n. 25, p. 147, n. 26, pp. 151 sg., n. 43, 209 (Barsakios Kenneres, già morto nel 1175). Giovanni figlio di Barsakios Keneres firma anche il già citato atto di compravendita rogato a Reggio nel 1174: NADAL CANELLAS, *Los documentos griegos* cit., p. 175 (la firma non è stata letta dall'editore).

(119) E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», IV s., IX, 1882, p. 255.

(120) V. VON FALKENHAUSEN, *Griechische Beamte in der duana de secretis von Palermo. Eine prosopographische Untersuchung*, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, a cura di L.M. HOFFMANN, Wiesbaden 2005, p. 395 sg.

(121) EAD., *S. Bartolomeo di Trigona* cit., p. 112.

(122) JAMISON, *Judex Tarentinus* cit., pp. 298, 331-333, 337; ristampa: pp. 476, 509-511, 515.

(123) VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci* cit., pp. 191, 195 sg.

Onofrio era il terzo archimandrita del S. Salvatore *de Lingua Phari* attestato dal 1159 al 1181/1182 (124). Era un monaco, non un ieromonaco, ma un attivo amministratore dell'archimandritato. Dopo la morte di Ruggero II (1154) i suoi successori, Guglielmo I (1154-1166) e Guglielmo II (1166-1189), furono molto meno generosi nei confronti del S. Salvatore *de Lingua Phari*, per quanto riguardava le donazioni di proprietà fondiaria, le concessioni di diritti e le esenzioni da imposte. Perciò vediamo Onofrio accrescere e consolidare le terre dell'archimandritato sia in Sicilia che in Calabria, comprando (125), facendosi donare (126) e vendendo (127) beni immobili, dando (128) e prendendone in affitto altri (129). Fu coinvolto in vari processi con baroni normanni (130), ma anche coll'arcivescovo di Messina (131). D'altra parte era generalmente stimato sia a Roma che nel regno. Onofrio è in effetti il primo archimandrita a ricevere un privilegio dal pontefice: nel 1175 Alessandro III prese il S. Salvatore sotto la protezione apostolica e concesse all'archimandrita l'autorità spirituale e funzioni di sorveglianza disciplinare su diciassette *metochia* e quattordici monasteri

(124) Mario SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 219, parla di due archimandriti di nome Onofrio; il primo attestato nel 1165, seguito dall'archimandrita Niceforo nel gennaio 1166, al quale sarebbe succeduto Onofrio II nel 1168. Ma Niceforo deve la sua esistenza ad un errore di lettura del copista seicentesco del cod. Vat. lat. 8201 fol. 216 r. Dal documento originale (ADM 1349) risulta che il nome dell'archimandrita non era Niceforo, ma Onofrio. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore* cit., p. 50; HOFMANN, *Papsttum und griechische Kirche* cit., pp. 299-302; C. ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivio de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs, «Byzantion» LXXII*, 2002, pp. 515-526; EAD., *Les actes privés grecs*, II, cit., nn. 13-37, pp. 104-187. Nel documento n. 39, pp. 188-190, un atto di vendita all'archimandrita Onofrio, Cristina Rognoni ha letto la *datatio* come ἐν αἰτί (per ἐν ἔτει) ς χ ς ε' iv(δικτιώνος) ε' (= 1186/1187), in quell'anno tuttavia era già in carica l'archimandrita Nifone. Mi sembra invece più probabile la lettura: ἐν αἰτί ς χ ς ε' ἐνδ(ικτιώνος) ιε' (= 1181/1182).

(125) ROGNONI, *Les actes privés grecs*, II, cit., nn. 13 s., pp. 104-110, nn. 16-18, pp. 114-123, nn. 20-22, pp. 127-136, nn. 24-38, pp. 142-190; EAD., *Le fonds d'archives «Messine»* cit., n. 65, p. 516, n. 83, p. 521.

(126) EAD., *Le fonds d'archives «Messine»* cit., n. 61, p. 515, n. 66, pp. 516 sg., n. 68, p. 517.

(127) CUSA, *I diplomi greci ed arabi* cit., pp. 371-373.

(128) ROGNONI, *Le fonds d'archives «Messine»* cit., n. 95, pp. 523 sg.

(129) EAD., *Les actes privés grecs*, II, cit., n. 15, pp. 111-113.

(130) C. A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII. I de Parisio e i de Oera nei contadi di Paternò e Butera*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» X, 1913, pp. 358-360.

(131) ADM 1248. L'atto del maggio 1172 è ancora inedito.

greci in Sicilia e otto *metochia* e quattro monasteri in Calabria (132). Ben attestati sono i suoi ottimi rapporti con i massimi funzionari di Palermo: il vicecancelliere Matteo d'Aiello, certo non un greco, fece una importante *donatio* all'archimandritato dicendo «*effecti sumus frater eiusdem monasterii*» (133); un alto funzionario greco dei re Guglielmi, il cosiddetto *Judex Tarentinus*, nel 1173 prese l'abito monastico al S. Salvatore *de Lingua Phari*, lasciando la sua biblioteca in deposito nel monastero (134), mentre l'ammiraglio Eugenio di Palermo dedicò una poesia ad Onofrio, «governatore dei monaci», il quale aveva creato il cimitero monastico (135). Infine, nel 1179/1180 Onofrio fondò un lebbrosario sulle terre del monastero a Catona (136).

Durante le sue attività amministrative l'archimandrita Onofrio era spesso accompagnato dal *vestiarios* o *vestiarites* Macario (137).

Κρίσημον, r. 33

Reggio, ottobre, ind. X, 6684
[invece di 6685] (1176)

Sentenza dei giustizieri della Calabria Matteo di Salerno e Nicola di Gerace in una causa tra Ugo di Savuto e Onofrio, archimandrita del S. Salvatore *de Lingua Phari* a Messina, relativa ad alcuni villani, i discendenti di Mousoumatos, in possesso dell'economato di S. Nicola dei Drosi, metochion dell'archimandritato. In base al giuramento di alcuni testimoni i giudici decidono a favore dell'archimandrita.

Orig.: Toledo, ADM 1289 [A]. Pergamena ben conservata (405×210 mm). Sul verso si legge 1) το κρισιον των Δροσων δια τους Μουσουματους, 2) Θ, da mani moderne: 3) S-709 (a matita), 4) 1289 (a penna). Una copia (XVII sec.) [B] si trova nel cod. Vat. lat. 8201, f. 235r-v, traduzione lat. f. 234 r-v.

(132) *Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis*. *Fontes*, ser. III, tom. I, Roma 1943, App. 3, 818; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, X, ed. D. GIRGENSOHN, Turici 1975, pp. 347 sg.; H. ENZENBERGER, *Der Archimandrit zwischen Papst und Erzbischof: der Fall Messina*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» n. s. LIV, 2000, p. 215.

(133) H. ENZENBERGER, *Einige unbekannte Dokumente aus normannischer und staufischer Zeit*, «Νέα Ρώμη» IX, 2013, in corso di stampa.

(134) AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* cit., pp. 252-257; JAMISON, *Judex Tarentinus*, cit., pp. 289-301, ristampa: pp. 467-479.

(135) *Eugenii Panormitani Versus iambici*, a cura di M. GIGANTE, Palermo 1964 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi, 10), XIV, pp. 97 sg.

(136) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 222 sg.

(137) CUSA, *I diplom greci ed arabi* cit., p. 372; ROGNONI, *Les actes privés grecs*, II, cit., n. 27, p. 155; ADM 1248 (inedito) del maggio 1172.

Edizione: Il documento è inedito. Un regesto in lingua francese è stato pubblicato in: ROGNONI, *Les actes privés grecs*, I, cit., n. VIII, pp. 250-252.

+ Τὸν Οκτώβριον μῆ(να) τ(ῆς) ἰν(δικτιῶνος) ἰ' ὄντων ἡμ(ῶν) τῶν ἄμφω μεγάλ(ων) κριτ(ῶν) Καλα(β)ρ(ίας) /² τοῦ τ(ε) Ματθαίου τ(ῆς) Σαλευρν(οῦ) (καὶ) Νικόλ(άου) Ἰερακ(ος) εἰς πόλ(ιν) Ρηγίου, ἦλθεν πρὸς(ε) ἡμᾶς /³ ὁ Χοῦς τοῦ Σαβούτ(ου) ἔχοντ(ος) αὐτοῦ εἰς ἐπίσκεψιν τὸ πράγμ(α)ν τοῦ Ἰω(άννου) Καφούρν(ου) /⁴ τοῦ συγγενοῦς αὐτοῦ ἐνάγοντ(ος) κατὰ τοῦ ἀρχ(ι)μανδρίτ(ου) τ(ῆς) μεγάλ(ης) μονῆς τοῦ Σ(ωτή)ρ(ος) /⁵ κ(ῦ)ρ Ονουφρίου, ὁσώτ(ι) ἀν(θρώπ)ους ἔσχεν ὁ Ἰω(άννης) Καφούρν(ος) ὁ συγγενῆς αὐτ(οῦ) εἰς τ(ὴν) διακράτ(η)=⁶ σιν τῶν Δρόσων τοὺς λεγο(μ)έ(ν)ους) παιδ(ας) Μουσουμ(ά)τ(ου), καὶ ἐπικρατ(εῖ) αὐτοὺς ὁ οἰκονόμ(ος) Ἅγιου /⁷ Νικόλ(άου) τῶν Δρόσων, οὐκ οἶδα τοίνη τρῶπ(ω), καὶ τα νῦν δέικνυμι τοῦτ(ο) εἰς τ(ὴν) /⁸ κόρτ(ην) τοῦ ἁγίου ρηγός, ἵν' ὅπως ἐξῶ δικαίον ἀπ' αὐτ(ῶν). Ἡμεῖς δὲ εὐθύς ταύτ(α) ἀ=⁹ κηκοῶτες δια γραφῆς ἡμετ(έ)ρ(ας) ἐγνωρίσαμ(εν) τοῦτ(ο) τοῦ ἀρχ(ι)μανδρίτ(ου). Ὁ δὲ ἀρχ(ι)= /¹⁰ μανδρίτ(ης) μὴ μελλήσας ἦλθεν πρὸς(ε) ἡμ(ᾶς) μετὰ τοῦ βεστίαρί(ου) κ(ῦ)ρ Μακαρίου (καὶ) ἐτέρω(ν) /¹¹ μοναχῶν. Ἡμ(ῶν) (δὲ) κροτισάντ(ων) κούρτ(ην) καὶ ἐλθ(εν) ὁ κ(ῦ)ρ Χοῦς ἐνόπ(ιον), ἐγκλησιν ἐποιήσ(εν) /¹² ὡς ἀνοτ(έ)ρ(ω) εἶρητ(α). Ταῦτ(α) (δὲ) ἀκηκοὺς ὁ ἀρχ(ι)μανδρίτ(ης) ἀπεκριθ(η) λέγων ὅτι αὐτοὺς /¹³ τοὺς ἀν(θρώπ)ους οὐς ἐνάγει ὁ κ(ῦ)ρ Χοῦς ἐπεκράτ(η)σεν αὐτ(ῆ) ἢ ἐκκλη(σία) ἀπὸ τοῦ μεγάλ(ου) ἀρχ(ι)= /¹⁴ μανδρίτ(ου) κ(ῦ)ρ Λουκ(ᾶ), καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ καὶ πάλ(ιν) ἡμεῖς ἄχρη τοῦ νῦν προ προσωπ(ου) /¹⁵ τοῦ κ(ῦ)ρ Ἰω(άννου) Καφούρν(ου) ἀκολαγγεῦτ(ως) (καὶ) ἀνενοχλήτ(ως). Ταῦτα ἐνωτισθ(έν)τ(ε)ς ἡμεῖς (καὶ) οἱ ἀρχ(ον)τ(ε)ς /¹⁶ οἱ μεθ' ἡμ(ῶν) συνεδροιάζοντ(ε)ς, λέγω δὲ ὁ κ(ῦ)ρ Ἰω(άννης) Κάμβρητ(ος), ὁ Καλουμ(έ)ν(ος), καὶ Ἰω(άννης) Βονα=¹⁷ βεντ(οῦ)ρ(α), Βαρσ(ά)κ(ιος) τοῦ Ρηγίου, Νικόλ(αος) λογοθ(έ)τ(ης), Φίλιπ(πος) ἀδε(λφός) αὐτ(οῦ), Θεοχάριτ(ος) τοῦ Χασοφόλλ(ου), /¹⁸ (καὶ) ἔτεροι πλείστοι ἐκρίναμ(εν) οὕτως ὡς εἰ ἔχει μαρτ(ύ)ρ(ας) ὁ ἀρχ(ι)μανδρίτ(ης) ἀπὸ τῶν γίτνια=¹⁹ ζόντ(ων) ἀρχ(όν)τ(ων) καὶ καλ(ῶν) ἀν(θρώπ)ων εἰπίνες ἴδασιν ὅτι ἡ ἀγία ἐκκλη(σία) ἐκράτ(η)σεν καὶ ἐδεσποσ(εν) /²⁰ ἀνενοχλήτ(ως) καὶ ἀκολαγγεῦτ(ως) τοὺς προειριμ(ένους) παιδ(ας) Μουσουμ(ά)τ(ου), ἵνα ἐπιμένουσιν οἱ ἀν(θρώπ)οι /²¹ εἰς τ(ὴν) ἀγ(ίαν) μονὴν ὡς τὸ πρότ(ε)ρ(ον). Καὶ ὀροθεσμί(ας) δωθ(εῖ)σ(ης) καὶ τελεθ(εῖ)σ(ης) κροτισάντ(ε)ς κόρτ(ην) /²² ἤφερον ὁ τιμητό(α)τ(ος) ἀρχ(ι)μανδρίτ(ης) τοὺς μαρτ(ύ)ρας αὐτοῦ ἤγουν Θωμ(ᾶ)ν Τουρνομουσαφ(ον), (καὶ) /²³ Φίλιπ(πον) Βρουλλ(ά)κ(ον), (καὶ) Σάρλο(ν) καστελλ(άνον), Ράος Σπρεβέντις,

Συμε(ών) Γαρίνος, /²⁴ Μιράνδ(ος) Φαβάτζις, και έρωτιθ(έν)τι(ες) παρ'ήμ(ών), ει άρα ούτ(ως) έχει καθώτι(ι) και ό αρχ(ι)μαν=²⁵ δρίτ(ης) άπεκρίνατ(ο), ώς εξ ενος στομ(α)τι(ος) είπων πάντες ώς: ό Θ(ε)ός είδεν ότι ήμεις έ=²⁶ πισταμεθ(α) όσωτι(ι) ή αγία μονή επε- κράτ(η)σ(εν) τούς άν(θρ)ώπ(ους) τούτ(ους) τούς παιδ(ας) Μου- σουμ(ά)τ(ου) ιδού /²⁷ χρόνους είκοσι πέντ(ε) (και) επεκεινα άκο- λαγγευτ(ως) ώς ήμεις ιδαμ(εν). Και τουτ(ων) των /²⁸ ρημάτ(ων) άκουτισθ(έν)τι(ες) ήμεις και ώς ό μακαριότ(α)τ(ος) ρηξ ένο- μοθέτη(σεν) ότι όστις έδεσπο(σεν)/²⁹ χρόν(ους) δέκα άκαλαγ- γεύτ(ως) μάλλον (και) προ προσώπ(ου) του έναγοντ(ος) μέρους μη άπολο= /³⁰ γίθθωσ(αν) διά τήν χρόνιον κράτ(η)σ(ιν). Και του αγ(ιου) ευαγγελίου προτεθ(εν)τι(ος) όμω(σαν) από των μαρτ(ύρ)ων ό /³¹ Φίληππ(ος) Βρουλλ(ά)κ(ος), και Σαρλλ(ος) καστελλ(άνος) και Συμε(ών) Γαρίν(ος) ους εκλεξεν ό κ(ύ)ρ Χούς, (και) του /³² όρκου τελεσθ(έν)τ(ος) απεπαύσαμ(εν) τον κ(ύ)ρ Χούν τ(ης) άδικου ζητίσε(ως) (και) έναπεμ(ει)ν(αν) οι άν(θρ)ωπ(οι) εις τ(ήν) /³³ αγίαν μονήν ώς τό προτ(ε)ρ(ον). Και πρό(ς) πίστω(σιν) και ασφαλί(α)ν εποιησαμ(εν) τό παρ(όν) κρίσημ(ον) /³⁴ πρό(ς) τήν αγί(αν) μονήν μη(νι) (και) ινδ(ικτιώνι) τ(οίς) (προ)γεγρα(μμένοις) έτο(υς), ςχπδ̄ +++ /³⁵

+ Math(eu)s de Sal(er)no regi(us) iud(ex) h(o)c co(n)cedo (et) co(n)firmo:- /³⁶

+ Ο του Χου του Καταντζαριου υιος Νικολ(αος) υπ(έ)γραψεν+

Per concludere, risulta che il *dossier* dei documenti pubblici rilasciati dalle autorità normanne a favore di un piccolo monastero greco della Calabria meridionale dice ben poco sul monastero stesso, può però rivelare alcuni elementi non privi d'interesse relativi alle modalità di governare e allo sviluppo delle istituzioni nel periodo transitorio tra il dominio bizantino a quello normanno.

VERA VON FALKENHAUSEN

Handwritten text in a medieval script, likely a charter or document. The text is written in a dark ink on a parchment-like surface. It begins with a large initial 'L' and contains several lines of text, including names and titles. The script is dense and characteristic of the period. The document is numbered '11' at the bottom center.

Tav. 1. ADM 1231, Sigillon del conte Ruggero I per S. Nicola dei Drosi (febbraio, forse del 1083).

Handwritten text in a medieval script, likely Latin or Greek, covering the majority of the page. The text is dense and appears to be a formal document or decree. There are several large, decorative initials or symbols interspersed throughout the text, including a prominent one at the bottom center that resembles a stylized cross or a similar emblem. The parchment shows signs of age, with some staining and wear, particularly at the bottom edge where a dark, circular mark is visible.

Tav. 5. ADM 1247, Sigillon del re Ruggero II per S. Salvatore de Lingua Phari (novembre 1144).

«ASSENZA, PIÙ ACUTA PRESENZA»
IL PERDUTO MOSAICO CON RUGGERO II
E LEONZIO NELLA CATTEDRALE DI GERACE

In Calabria, benché il patrimonio pittorico d'età normanna vada negli ultimi decenni arricchendosi di nuove acquisizioni (1), l'attività della dinastia degli Altavilla può essere testimoniata soltanto da poche silenziose memorie e da una celebre «assenza» nel campo del mosaico parietale. Quando si guarda alla capitale della contea, Mileto, o alle fondazioni promosse da Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggero, come l'abbazia di S. Maria di S. Eufemia presso Lamezia Terme, ci si domanda quale aspetto avessero questi edifici, oltre a quello architettonico più o meno acclarato (2), e se

Il tema trattato in questo articolo è stato presentato alla Giornata di studi Mileto e la Calabria normanna (Mileto, 20 dicembre 2010): agli organizzatori, F.A. Cuteri e M.T. Iannelli, va un sentito ringraziamento. Sono inoltre grato ai professori A. Iacobini, V. von Falkenhausen, P.F. Pistilli, G. Leone, E. D'Agostino, S. Moretti, V. Naymo, V. Cataldi, G. Rizzo, al dott. A. Tranchina e al sig. V. Zangara per aver discusso con me di alcune questioni geracesi. I versi del titolo sono tratti da una poesia di A. Bertolucci, pubblicata nella raccolta Sirio (1929).

(1) Si vedano, per un quadro generale, G. LEONE, *Fragmenta picta. Per una storiografia della pittura calabrese in età normanna tra fonti, archeologia e restauri*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 143-171 e M. FALLA CASTELFRANCHI, *La pittura bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (secoli IX-XI)*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, a cura di A. Jacob, J.-M. Martin, Gh. Noyé, Rome 2006, pp. 205-235. Per le recenti acquisizioni di S. Donato di Ninea si rimanda a L. RICCARDI, *Novità sulla pittura bizantina in Calabria: gli affreschi di San Donato di Ninea*, in *Proceedings of the 22nd International Congress of Byzantine Studies* (Sofia, 22-27 August 2011), III, *Abstracts of free Communications*, Sofia 2011, p. 324 e a Idem, *Le pitture murali della chiesa di S. Donato al Pantano di San Donato di Ninea (CS): note preliminari*, in «Calabria Letteraria», LIX, 2011, 4-6, pp. 50-60.

(2) Cfr. C. BOZZONI, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974; M. D'ONOFRIO, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*, in «Rivista Storico Calabrese», XIV, 1993, pp. 171-187; G. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto*

fin dall'origine fosse presente in essi una decorazione pittorica. La domanda, infatti, non è capziosa, dal momento che in altre fondazioni promosse dagli Altavilla, come la cattedrale di Troina in Sicilia (1086-1089), «parietes depinguntur diverso bitumine» (3). Per gli edifici calabresi, purtroppo, non disponiamo di informazioni di prima mano, ma andrebbe forse riconsiderato, a proposito dell'abbazia della SS. Trinità a Mileto, un passo tardoseicentesco di Diego Calcagni nel quale sono ricordate «images in pariete depictae» quasi sicuramente pertinenti alla costruzione più antica e non a quella innalzata a metà del XVII secolo sui ruderi dell'abbazia (4). Sulla cronologia di queste pitture tuttavia non possiamo avanzare alcuna ipotesi, così come su quella del tetto «[...] pictura ornatis [...]» (5), che pure richiamerebbe esperienze grossomodo coeve (6). Ulteriori indizi sul-

nel romanico italiano, Cosenza 1994; C. BOZZONI, *L'architettura*, in *Storia della Calabria medievale*, II, *Cultura Arti Tecniche*, a cura di A. Placanica, Roma 1999, pp. 275-300 e F.A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, pp. 95-141.

(3) Goffredo MALATERRA, *De rebus gestis*, III 19, 8 (= Goffredo MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardii Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna 1928, p. 68). Cfr. B. PATERA, *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali*, Palermo 1980, pp. 11-17 e, per l'edificio, con bibliografia precedente, F. GANDOLFO, *Le cattedrali siciliane, in Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 191-207: 191-193.

(4) «In superiori Templi parte plurima erant erecta, et disposita Altaria, Imagesque in pariete depictae, quibus adiuncta Ecclesiastica Beneficia pietate Civium Milensium, et exterorum»: *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti*, Messanae 1699 (cit. in OCCHIATO, *La Trinità*, p. 246). Gli affreschi dovevano riferirsi quasi sicuramente alla costruzione antica, dal momento che B. Pacibelli durante il suo viaggio in Calabria del 1693 descrisse come completamente «bianco» l'edificio ricostruito dopo il terremoto del 1659: «Era ella una volta vastissima Sagra Basilica, pur sostenuta da disuguali colonne del Tempio famosissimo accennato di Proserpina, che nel capo resta in parte scoperto; hora accorciato, mà tutto nuovo, bianco, e bene stuccato, in forma di Croce, e tre ale con cupola» (G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacibelli (1693)*, Messina s.d., p. 43; cfr. OCCHIATO, *La Trinità*, p. 255).

(5) «Templo non lapideo fornice, sed tabulis arte mira connexis, pictura ornatis tectum erat»: *Historia chronologica*, p. 8 (Cfr. OCCHIATO, *La Trinità*, pp. 120, 246 e M.G. AURIGEMMA, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Milano 2004, pp. 37-38). Per OCCHIATO, *La Trinità*, p. 128 almeno il transetto doveva essere voltato. Va ricordato che Calcagni descrive la chiesa quando essa era già parzialmente crollata dopo il terremoto del 1659.

(6) Tra gli esempi di età normanna in Sicilia (duomo di Cefalù, cattedrale di Messina), va ricordato almeno quello celebre, ma più tardo, della Cappella

l'assetto decorativo originario degli edifici normanni potrebbero tuttavia venirci dai recenti scavi compiuti nell'abbazia di S. Maria di Sant'Eufemia, durante i quali sono stati rinvenuti lungo la parete absidale frammenti di intonaco dipinto, sia crollati che *in situ* (7). Sembra comunque accertabile che gli edifici presentassero fin dalle origini una decorazione «pittorica» di qualche tipo. Sempre per via archeologica, sono state attestate infatti vetrate figurate nella SS. Trinità di Mileto, dove, all'esterno dell'abside meridionale, furono rinvenuti numerosi frammenti, realizzati probabilmente *in loco* (8). Tra i minutissimi reperti, «che rimangono isolati nel panorama meridionale anche rispetto a quanto sarebbe avvenuto di lì a qualche decennio in Sicilia» (9), va menzionato quello pertinente a un volto umano, databile tra XI e prima metà del XII secolo, che, ricondotto anche ad ambito bizantino (10), è invece riferibile con più verosimiglianza alla presenza di un maestro vetraio d'oltralpe venuto al seguito dell'abate architetto della SS. Trinità, Roberto di Grandmesnil (11).

Palatina di Palermo (per il quale si veda, da ultimo, J. JOHNS, in *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di B. Brenk, Modena 2010, I, pp. 387-407; II, 540-665). Solo attraverso le fonti, siamo invece a conoscenza dei lacunari dipinti dell'abbaziale desideriana di Montecassino (1066-1071): «Dehinc supposito trabibus laqueari coloribus figurisque diversis mirabiliter insignito parietes quoque omnes pulchra satis colorum omnium varietate depinxit» (Leone MARSICANO, *Chr. III* 28 [= Leone MARSICANO, *Cronaca di Montecassino (III 26-33)*, a cura di F. Aceto e V. Lucherini, Milano 2001, pp. 58-59]).

(7) Comunicazione orale di E. Donato alla Giornata di studi tenutasi a Mileto, il 20 dicembre 2010, *Mileto e la Calabria normanna*. In attesa della pubblicazione dei frammenti dipinti, per i nuovi dati di scavo dell'Abbazia di S. Maria di S. Eufemia si veda E. DONATO, *La sezione medievale*, in *Luoghi e materiali al Museo archeologico lametino*, a cura di R. Spadea, 2011, pp. 25-35.

(8) S. MARINO, *Tra Longobardi e Normanni - Lo scavo di Mileto*, in *Scavi Medievali in Italia 1994-1995*, Atti della II Conferenza italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 16-18 dicembre 1999), a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma-Freiburg-Wien 1998, pp. 85-92: 87, 90 e fig. 3 e R. FIORILLO, P. PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *Il congresso nazionale di Archeologia medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 223-233: 230-231. I frammenti sono oggi conservati al Museo Statale di Mileto: R. CAPUTO, *Il Museo Statale di Mileto*, Soveria Mannelli (CZ) 2002, pp. 36-37.

(9) F. DELL'ACQUA, «Illuminando colorat». *La vetrata tra l'età tardo imperiale e l'alto medioevo: le fonti, l'archeologia*, Spoleto 2003, p. 168.

(10) FIORILLO, PEDUTO, *Saggi di scavo*, p. 231; CAPUTO, *Il Museo Statale*, pp. 36-37 e LEONE, *Fragmenta picta*, p. 144.

(11) F. DELL'ACQUA, *Da Arechi II a Giorgio d'Antiochia: la scelta del vetro nell'architettura centro-meridionale e insulare (VIII-XII sec.)*, in «Rassegna sto-

In questo desolante quadro generale, appare ancora più eclatante l'assenza del pannello, un tempo nella cattedrale di Gerace, raffigurante Ruggero II († 1154) e Leonzio II († 1143 ca.), vescovo della città dal 1118 ca. e in precedenza egumeno del monastero greco dei SS. Michele e Gabriele (12). A tramandarne la memoria sono infatti alcune fonti, in cui esso è ricordato come «opere vermiculato», «opere texellato», «mosaico»: solo in un caso è detto genericamente «imago [...] depincta» (13). Gli studiosi dell'edificio ritengono che tale pannello sia stato posto a chiusura del cantiere, iniziato forse alla fine dell'XI secolo (14), poiché «se nel suo interno si poteva provvedere alla decorazione absidale, [la cattedrale] doveva necessariamente essere ultimata in ogni sua parte» (15).

rica salernitana», XXXVII, 2002, pp. 9-35: 19-21; Eadem, «*Alluminando colorat*», pp. 73-74, 75, 168 ed Eadem, *Parvenus eclettici e il canone estetico della Varietas. Riflessioni su alcuni dettagli di arredo architettonico nell'Italia meridionale normanna*, in «*Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*», XXXIV, 2003-2004, pp. 49-80: 56-58.

(12) Cfr. *infra* e nt. 21.

(13) Per le fonti cfr. *infra*. Sul perduto mosaico la bibliografia consta solo di pochi studi specifici; si vedano, nel complesso, ma spesso con citazioni *en passant*, E. ZINZI, *Per la storia della cattedrale di Gerace: l'immagine tramandata*, in «*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*», LII, 1985, pp. 15-84: 16-19; E. D'AGOSTINO, *I vescovi*, in *La cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi*, a cura di S. Gemelli, Cosenza 1986, pp. 209-224: 209-210; G. LEONE, *Forme e modelli della iconografia greco-bizantina nella pittura delle antiche diocesi di Squillace e Gerace*, Bivongi (RC) 1996, p. 24; M. JOHNSON, *The lost royal Portraits of Gerace and Cefalù*, in «*Dumbarton Oaks Papers*», LIII, 1999, pp. 237-262: 238-241, 251; LEONE, *Fragmenta picta*, p. 158; M. VAGNONI, *Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?*, Bari 2012, pp. 35-37; M. EHRHARDT, *Freiheit im Bild. Zu den Herrscherbildern unter Roger II. von Sizilien und ihren Auftraggebern*, München 2012, pp. 57-65 e D.M. HAYES, *French Connections: The Significance of the Fleurs-de-Lis in the Mosaic of King Roger II of Sicily in the Church of Santa Maria dell'Ammiraglio, Palermo*, in «*Viator*», XLIV, 2013, pp. 119-149: 124.

(14) Sulla cattedrale si vedano almeno BOZZONI, *Calabria normanna*, pp. 118-203; G. OCCHIATO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, in «*Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna*», I, 1975, pp. 7-14; *La cattedrale di Gerace* e tra gli ultimi, con bibliografia precedente, R. BANCHINI, *Gerace. Concattedrale di S. Maria Assunta*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 43-60 e M. LO CURZIO, *La cultura architettonica di Gerace. Materiali per lo studio di un centro storico*, Messina 2002, pp. 65-144.

(15) OCCHIATO, *Sulla datazione*, p. 12. Cfr. BOZZONI, *Calabria normanna*, pp. 163, 191; Idem, *L'organismo architettonico*, in *La cattedrale di Gerace*, pp. 84-100: 93; D'AGOSTINO, *I vescovi*, p. 209 e BOZZONI, *L'architettura*, p. 291.

Lo studio delle testimonianze perdute, come ha insistito in più occasioni B. Toscano (16), è comunque di grande importanza per ricostruire con maggiore ampiezza realtà artistiche altrimenti poco conosciute. Per fare ciò è necessario superare le pur comprensibili diffidenze verso i testi scritti, che tramandano informazioni dirette e indirette sulle opere d'arte, e attribuire alle ipotesi formulate non il valore di verità assolute, ma quelle di un certo grado di verosimiglianza, sempre suscettibile di precisazioni e di miglioramenti.

Veniamo dunque al perduto mosaico della cattedrale di Gerace.

Le fonti scritte

Del mosaico abbiamo alcune brevi menzioni, scritte tra il 1590 e il 1755. Questi estremi cronologici rispondono alla stesura del testo di mons. Ottaviano Pasqua (1574-1591), che lasciò un denso e importante manoscritto intitolato *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis*, rimasto inedito – ma non per questo sconosciuto – fino al 1755, quando il canonico della Cattedrale Antonio Giuseppe Parlà lo presentò con ampie note in appendice agli atti del Sinodo di mons. Cesare Rossi (17). Tra le due date si inseriscono tre ulteriori menzioni, di cui particolarmente importante, come vedremo, è quella di padre Giovanni Fiore.

Procediamo però con ordine, cominciando dalla più antica descrizione di mons. Pasqua: «Eiusdem Leontii imago opere vermiculato in Basilica Cathedrali ad altare Ss. Salvatori dicato ad dextram, Rogerii autem Comitis ad laevam pie expressa spectatur adhuc, quorum ille mitra auro intexta, ac pluviali indutus visitur, hic auream coronam capiti impositam, manu regale sceptrum gestans, vestitu aureis lilliis circumfuso, eamque ipsam Altaris Ss. Salvatoris effigiem hoc modo redditam in ejus sigillo plumbeo adamussim espressam animadvertimus, quae circum circa haec verba continet. *Rogerus Dei gratia Siciliae, Calabriae, & Apuliae Rex*» (18).

(16) B. TOSCANO, *Vademecum per una storia dell'arte che non c'è*, in «Roma moderna e contemporanea», VI, 1998, pp. 15-33.

(17) O. PASQUA, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a I.A. Parlao (...)*, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesari Rossi episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 novembris 1754, Neapoli 1755*. Sull'opera del Pasqua e del Parlà si veda E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale (CZ) 1981, pp. XII-XIII.

(18) PASQUA, *Vitae Episcoporum*, pp. 248-249.

Il brano è sempre stato riportato privo del suo contesto originario, che merita forse di essere altrettanto indagato. Mons. Pasqua sta infatti ripercorrendo le fondazioni promosse dal vescovo Leonzio, tra cui quella di S. Filippo d'Argirò, ricostruita con l'impegno, anche economico, del futuro re Ruggero II e della madre Adelasia/Adelaide nel 1100: «Eam Ecclesiam privilegiis amplissimis, ac regiis largitionibus ab se exornatam idem Rogerius, qui ex Comite Siciliae, Calabriae, & Apuliae Duce ab Anacleto II. Pontifice [...] anno trigesimo & centesimo supra millesimum V. Cal. Oct. primus Calabriae & Siciliae Rex creatus cum Matre Adelaide religionis, & pietatis causa eam persaepe visitari consuevit» (19). In realtà anche se la visita di Ruggero e della madre Adelasia/Adelaide non ebbe mai luogo (20) e la ricostruzione del monastero è attribuita correttamente da D'Agostino ad un altro vescovo di nome Leonzio (ante 1100-post 1106) (21), è interessante notare come mons. Pasqua sia a conoscenza della data d'incoronazione di Ruggero II (1130). Segue poi un'altra fondazione dovuta all'attività pastorale del vescovo (una chiesa eretta dalla monaca «basiliana» Marina Amantina) (22). Prima di concludere la *Vita* di Leonzio, che fu vescovo di Gerace per venticinque anni (23), mons. Pasqua inserisce la menzione del mosaico sopra riportata. Non si tratta quindi di un'opera descritta con finalità artistico-documentarie, ma di una immagine considerata (e trattata) alla stregua di una prova storica, utile non solo per ingrossare le scarse fila di quanto si conosceva di Leonzio, ma anche per mostrare, inequivocabilmente, i suoi «nobili» rapporti con il re normanno. Tale considerazione è suggerita anche dall'ultima frase che chiude la descrizione (utilizziamo tale termine, quindi, in

(19) *Ivi*, p. 248. Il 9 maggio del 1100, per volontà di Adelasia/Adelaide, vedova di Ruggero I, e suo figlio Ruggero, furono iniziati i lavori di ricostruzione del monastero di S. Filippo d'Argirò, che era stato fondato dal Granconte: E. D'AGOSTINO, *Il Monastero di San Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il Cod. Vat. Lat. 10606 ed altri documenti*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, XI Incontro di Studi Bizantini (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 345-382: 362-364.

(20) *Idem*, *I vescovi*, pp. 209-210.

(21) Sulla distinzione dei due Leonzio si rimanda a *Idem*, *I vescovi di Gerace-Locri*, pp. 17-21 e *Idem*, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli (CZ) 2004, pp. 126-127.

(22) PASQUA, *Vitae Episcoporum*, p. 248. Già in precedenza, come ricorda mons. Pasqua, Leonzio aveva fondato un monastero in onore di S. Gerasimo: D'AGOSTINO, *Da Locri*, p. 126.

(23) Sulle differenti datazioni dell'episcopato di Leonzio si veda *Idem*, *I vescovi di Gerace-Locri*, pp. 20-21.

senso lato) del mosaico: «eamque ipsam Altaris Ss. Salvatoris effigiem hoc modo redditam in ejus sigillo plumbeo adamussim espressam animadvertimus, quae circum circa haec verba continet. *Rogerius Dei gratia Siciliae, Calabriae, & Apuliae Rex*» (24). Il vescovo Pasqua precisa infatti che l'immagine di Ruggero – si presume quindi il suo vestiario e tutto il corredo reale – è la stessa di quella che compare su un sigillo plumbeo che reca scritto, a chiare lettere, il nome del re, oggi non presente a Gerace, ma la cui tipologia è altrimenti nota (fig. 1) (25). Il mosaico è quindi un documento storico di primaria importanza e come tale è considerato anche nelle testimonianze successive fino a noi sopravvissute. Anzi è probabile che, proprio sulla scorta di questa testimonianza, fosse nata a livello locale la tradizione secondo la quale il re Ruggero avesse fondato la cattedrale. I vescovi – o chi per loro –, nel redigere le *Relationes ad limina* inviate al Pontefice (26), premettevano spesso alle stringate descrizioni della grande chiesa di Gerace un inciso storico e celebrativo che così suonava nel documento del 1643: «olim a duce Rugerio condita» (27) o nella versione un poco più elaborata del

(24) PASQUA, *Vitae Episcoporum*, p. 249.

(25) Di tale oggetto non è rimasta traccia a Gerace e non sappiamo come mons. Pasqua ne fosse a conoscenza. Non è da escludere che potesse essere conservato nell'archivio diocesano, che andò distrutto durante l'episcopato di mons. Diez (cfr. E. D'AGOSTINO, *L'istituzione dell'ufficio di archivista diocesano a Gerace (1732) da parte del vescovo Idelfonso Del Tufo*, in *I beni culturali e le chiese di Calabria*, Atti del Convegno ecclesiale regionale promosso dalla Conferenza Episcopale Calabria [Reggio Calabria-Gerace, 24-26 ottobre 1980], Reggio Calabria 1981, pp. 187-198). L'iscrizione del testo delle *Vitae* è comunque identica a quella, ugualmente in latino, presente su due sigilli di Ruggero II (fig. 1): «Rogerius Dei Gracia Siciliae Calabriae Apuliae Rex» (il primo dal diploma del 3 novembre 1144 a favore del Monastero di S. Maria di Macchia, presso Acri; A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, p. 86 e pl. I.11; H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia: un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999, p. 155 e VAGNONI, *Le rappresentazioni*, pp. 24-26; il secondo conservato a Palermo nel Tabulario della Cappella Palatina, nr. 48; Th. DITTELBACH, *The Image of the private and the public King in Norman Sicily*, in «*Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*», XXXIV, 2003-2004, pp. 149-172: 155 e fig. 8).

(26) Queste importanti fonti sono state attentamente vagliate da E. Zinzi e, soprattutto, da E. D'Agostino; D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*; ZINZI, *Per la storia*; D'AGOSTINO, *I vescovi e Idem, Vicende della Diocesi di Gerace nel Seicento: il vescovato di Vincenzo Vincentino (1650-1670)*, in «*Rivista Storica Calabrese*», VIII, 1987, pp. 293-342. Sono conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesium*, 390A-B (d'ora in poi: ASV, CC, Relat.).

(27) *Vis. Hier.* 1643 (ASV, CC, Relat., 390A, fol. 85r).

1658: «olim a Comite Ruggerio Norman(n)o edificata» (28). Ma già nella *Relatio ad limina* del mons. Lorenzo Tramallo (1626-1649) del 1641, cui le versioni successive paiono dipendere (29), il binomio Ruggero-cattedrale era esplicitato senza dubbi attraverso il mosaico stesso: «Prima earu(m) est Ecclesia Cathedr(a)lis ampla, et nobili forma, ab antiquo condita tempore, pia, et gloriosae memoriae Ducis Rugerii, cuius imago in altare Salvatoris opere texellato, ac regali diademate redimita ad haec usque tempora cernitur» (30). Rispetto alla descrizione di mons. Pasqua, precedente di appena cinquant'anni, quella offerta dal vescovo Tramallo, che redige la *Relatio*, presenta uno scarto lessicale piuttosto interessante, che lascia pensare non a una rielaborazione del testo delle *Vitae*, ma a una notazione *ex novo*. Dieci anni dopo nell'appendice del Sinodo di mons. Vincenzo Vincentino (1650-1670), in cui sono elencati i vescovi della diocesi di Gerace, ad essere menzionato insieme alla rispettiva immagine a mosaico è il solo Leonzio: «1119 Leontius Civis à Clero Electus à Callisto Secundo confirmatus; Imago eiusdem Leontij depicta in altare SS. Salvatoris prope Altare maius Cathedralis» (31). Per una descrizione apparentemente scevra di risvolti storico-politici bisogna attendere padre Giovanni Fiore che ebbe della cattedrale di Gerace una conoscenza diretta durante lo svolgimento dell'attività religiosa a Castelvetero (oggi Caulonia), nella Locride, fra il 1645 e il 1657 (32): «Questa cattedrale è l'una delle più insigni fabbriche della Calabria [...]. A capo dell'altre due braccia vi sono nell'uno la cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell'altro la cappella del Salvatore, coll'immagine sua antica a mosaico, con alla sinistra il Re Rogiero, vestito alla reale, e con alla destra Leonzio vescovo suo

(28) *Vis. Hier.* 1658 (ASV, CC, Relat., 390A, fol. 131r).

(29) Oltre alle due citate in precedenza si vedano anche: «olim a Comite Rugerio edificata» (*Vis. Hier.* 1655: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 115r; cfr. D'AGOSTINO, *Vicende*, p. 327); «fuit constructa a Comite Rogerii Normano» (*Vis. Hier.* 1676: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 201r); «a comite Rugerio Normano constructa» (*Vis. Hier.* 1679: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 211r).

(30) *Vis. Hier.* 1641 (ASV, CC, Relat., 390A, fol. 51r-v; cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Loeri*, pp. 24 nt. 7, 215).

(31) *Synodus dioecesis ab Illustriss. et Reverendiss. D.D. Vincentio Vincentino V.I.D. Patritio Reatino Dei, & Apost. Sed. gratia, Episcopo Hieracen. celebrata in Cathedrali Ecclesia IX Kal. Maij MDCLI, Messanae 1651*, pp. 169-170.

(32) Cfr. S. Gemelli, *Sul patriziato in Gerace*, in «Rivista araldica», LXXV, 1977, 12, pp. 225-246: 228.

famigliare» (33). Il volume *Della Calabria illustrata* di Fiore rimase inedito fino al 1743, ma è sicuramente anteriore al 1683, anno della morte del suo autore. Al mosaico l'autore fa conciso riferimento all'interno di una breve descrizione dell'edificio, del quale sono altresì segnalati decori di pari importanza: le ventiquattro colonne di «smisurata grossezza, con altezza proporzionata», il coro ligneo «artificiosamente lavorato coll'intreccio dell'istorie dell'uno, e dell'altro Testamento» e, ovviamente, la «magnificentissima cappella di marmi e pietre mischie con l'immagine in tela di Maria, qual si crede concordevolmente dipintura di S. Luca, e volgarmente si noma, la Madonna della Deitria» (34). Siamo dinanzi, quindi, a una sorta di breve «guida» del monumento («Qualità» della Cattedrale di Gerace, nell'espressione di padre Fiore) e non a un documento ufficiale della curia vescovile, che aveva istanze diverse e forse, come vedremo quando analizzeremo l'iconografia del mosaico, minore precisione. L'ultimo «documento» sul mosaico ha invece un carattere ibrido: si tratta della nota a piè di pagina di A.G. Parlà al testo del mons. Pasqua. Il commentatore infatti subito dopo il «vestitu aureis liliis circumfuso» del passo sopra ricordato inserisce il rimando a una nota nella quale scrive che il mosaico è andato distrutto al tempo del vescovo Diez: «Has Leontii, et Rogerii Imagines vivunt adhuc qui spectavere; sed pessum iverunt ipsae, quod est dolendum, Diezio Episcopo, qui ubi magnam Crucifixi statuam voluit apponere, ubi illae erant, etsi temporum injuria aliqua parte attritae, at quae tamen possent, ut dignum erat, restaurari. Modo nec Crucifixus ibi est, alio cum suo altari ab Ildelfonso Episcopo translatus» (35). La distruzione, come vedremo, avvenne intorno al 1715, esattamente quarant'anni prima della pubblicazione del testo delle *Vitae*, ma la fondatezza di quanto Parlà riporta è assicurata da testimoni oculari a quel tempo ancora viventi. Lo storico registra infatti, con grande rammarico, l'irrispettosa decisione del vescovo Diez (1689-1729) e documenta, al contempo, l'intervento del suo successore, Ildelfonso del Tufo (1730-1749). Non si tratta quindi soltanto di un aggiornamento storico dell'opera di mons. Pasqua, ma della denuncia, con una sensibilità quasi «moderna», di un comportamento «indegno», perché sul mosaico, pur deperito, si poteva intervenire con un restauro.

(33) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1743, II, p. 305 [= a cura di U. Nisticò, Soveria Mannelli (CZ) 2000, II, p. 496]. Non sappiamo cosa Fiore intenda con «suo familiare».

(34) *Ibidem*.

(35) PASQUA, *Vitae Episcoporum*, p. 249 nt. 1.

L'iconografia

Passate in rassegna le fonti, vale forse la pena interrogarsi sull'iconografia del perduto mosaico, proprio a partire dalle brevi «descrizioni» in nostro possesso. La più dettagliata è certo quella di mons. Pasqua, che ha anche il pregio di essere la più antica, ma, come si è premesso, essa insiste soltanto sulle figure del vescovo e del re, istituendo (o, più plausibilmente, recependo) una tradizione locale che vuole il sovrano fondatore della cattedrale di Gerace. Non interessa quindi il mosaico in sé, ma chi vi è rappresentato: il soggetto è il discrimine per la sua menzione, che difatti ha un valore eminentemente documentario. Accantoniamo quindi il Pasqua e le altre fonti vescovili solo per un momento e portiamo la nostra attenzione su quanto scrive invece padre Fiore. La sua descrizione, come si è visto, si inserisce in una sorta di breve «guida» al monumento e, sebbene manchi delle pur interessanti informazioni del Pasqua, ne fornisce una in più, stranamente trascurata dagli studiosi moderni (36). Chi si è occupato del mosaico ha infatti trascritto i testi del vescovo geracese e di padre Fiore, proponendo generici raffronti con altre opere che rappresentano Ruggero II (37): la placca smaltata del tesoro della basilica di S. Nicola a Bari (fig. 2) (38) e il mosaico raffigurante l'Incoronazione

(36) Non mi pare che tale fonte sia stata opportunamente sviscerata: solo E. Zinzi parla infatti di «triade figurale» (ZINZI, *Per la storia*, p. 18). Enigmatica è invece l'espressione usata da G. Nave: «mosaico del Salvatore, citato per tradizione ancora nell'opera di Mons. Pasqua, con a destra il Vescovo Leonzio, mitrato ed a sinistra il Gran Conte Ruggero Normanno scettrato»: cfr. *Relazione dell'architetto Gaetano Nave al soprintendente Edoardo Galli sui risultati delle indagini eseguite sulla cattedrale di Gerace tra 1929 e 1930*, pubblicata in ZINZI, *Per la storia*, pp. 71-84: 82. Nella maggior parte dei casi, infatti, il passo di padre Fiore è riportato *en passant*, senza alcun commento. Laddove invece è oggetto di interesse, come ad esempio, nel recente libro di Ehrhardt, esso è incompreso: lo studioso, pur supponendo che le due figure dovevano essere separate da una terza "persona", afferma che «die Quellen enthalten jedoch keinen Hinweis darauf, dass noch eine weitere Person, etwa Christus, dargestellt war»: EHRHARDT, *Freiheit*, p. 60.

(37) ZINZI, *Per la storia*, p. 18; LEONE, *Forme*, p. 24; JOHNSON, *The lost royal Portraits*, pp. 239-240; F.P. TOCCO, *Ruggero II: il drago d'occidente*, Palermo 2011, p. 148 e VAGNONI, *Le rappresentazioni*, pp. 36-37. Sulle immagini di Ruggero II si vedano, con bibliografia precedente, HOUBEN, *Ruggero II*, pp. 144-172; EHRHARDT, *Freiheit* e VAGNONI, *Le rappresentazioni*, pp. 21-43.

(38) Si veda, da ultimo, ma con bibliografia precedente P. BELLI D'ELIA, in *Arte in Puglia dal Medioevo al Settecento. Il Medioevo*, Catalogo della mostra (Foggia-Bari-Trani-Lecce, 18 febbraio-4 aprile 2010), a cura di F. Abbate, Roma 2010, pp. 133-135.

del re normanno nella chiesa della Martorana a Palermo (fig. 3) (39). Tuttavia l'opera geracese non è affatto simile alle due menzionate: a Bari san Nicola sembra sorreggere o imporre sul capo di Ruggero II la corona (40), a Palermo, invece, è Cristo a incoronare il sovrano. In entrambi i casi due sono le figure coinvolte e una di esse è rappresentata nell'atto di incoronare (o «proteggere») l'altra. Anche a Gerace, stando alla descrizione di mons. Pasqua, paiono due i personaggi raffigurati, forse identificati da iscrizioni (41), che si riducono a uno solo nelle menzioni della *Relatio* di Tramallo del 1641 (Ruggero) e nell'appendice del *Synodus* del 1651 (Leonzio). Leggendo tuttavia con maggiore attenzione quanto scrive padre Fiore le cose sembrano sensibilmente diverse: «e nell'altro la Cappella del Salvatore, coll'immagine sua antica a mosaico, con alla sinistra il Re Rogiero, vestito alla reale, e con alla destra Leonzio vescovo suo familiare». Fiore, più attendibile nell'insieme, anche se più stringato, dice espressamente che il mosaico constava della figura del «Salvatore» («coll'immagine sua antica»), di quella di Ruggero a sinistra e di quella di Leonzio a destra. Sinistra e destra rispetto al punto di osservazione del riguardante, come d'altronde certifica mons. Pasqua nelle *Vitae*. Si tratta quindi di un unico pannello a tre figure, dove le due laterali si volgono con atteggiamento devoto («pie expressa», mons. Pasqua), verso quella centrale. Di due di esse conosciamo fortunatamente anche le vesti e gli attributi. Riprendiamo infatti tutti i testi: Ruggero è «vestito alla reale» (padre Fiore), con la corona d'oro in testa (mons. Pasqua, «auream coronam capiti impositam»), lo scettro regale in mano (mons. Pasqua, «manu regale sceptrum gestans») e infine il manto cosparso di gigli

(39) E. KITZINGER, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Bologna 1990, pp. 191-198, tav. XXIII; DITTELBACH, *The Image*, pp. 157-160 e, da ultimo, F. GANDOLFO, *Ritratti di committenti nella Sicilia normanna, in Medioevo: i committenti*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 201-214, che sostiene anche per il mosaico l'ipotesi avanzata da Houben sull'iconografia della placca smaltata di Bari: cfr. nt 40.

(40) Quasi tutti gli studiosi hanno interpretato il gesto del santo come un'incoronazione, ma per H. Houben, san Nicola sta sostenendo la corona sulla testa del sovrano come segno di «alta protezione»: HOUBEN, *Ruggero II*, p. 150. Cfr. P. BELLÌ D'ELLA, *Liturgie del potere: i segni visivo-oggettuali*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130 - 1194)*, Atti delle XVII Giornate Normanno-Sveve, (Bari, 10-13 ottobre 2006), Bari 2008, pp. 367-394; 388-390 e GANDOLFO, *Ritratti*.

(41) Sul problema delle iscrizioni cfr. *infra* La datazione e gli artisti.

d'oro (mons. Pasqua, «vestitu aureis lilliis circumfuso»). Mons. Tramallo, a proposito di Ruggero, scrive solo che è coronato con un diadema regale («ac regali diademate redimita»). Leonzio, invece, indossa una mitra intessuta d'oro (mons. Pasqua, «mitra auro intexta») e il piviale (mons. Pasqua, «pluviali indutus»).

Soprattutto la veste di Ruggero ha suscitato qualche perplessità negli studiosi: l'espressione «aureis lilliis» potrebbe far pensare più a un sovrano angioino che a uno normanno (42), ma si tratta con tutta probabilità di una lettura in buona fede del vescovo Pasqua, che non sapeva descrivere un decoro del tutto simile a quello che compare sul manto del re normanno nella Martorana (fig. 3) (43) o nella placca della basilica di S. Nicola a Bari (fig. 2) (44). Per gli altri attributi bisogna invece guardare al mosaico di Palermo (fig. 3), alla placca della basilica di S. Nicola a Bari (fig. 2) e, come mons. Pasqua già aveva notato, ai sigilli plumbei (fig. 1) (45), ai quali possiamo aggiungere anche le monete (46): il sovrano indossava una *mise* non diversa da quella che compare negli altri ritratti conosciuti (tunica, mantello e *loros*), una corona d'oro sulla testa, mentre reggeva in una mano il *labarum* o forse uno scettro, mentre con l'altra — ma è una pura supposizione — poteva tenere il globo crucisegnato (47). Leonzio indossava invece una mitra e un piviale,

(42) Di tale opinione sono LEONE, *Forme*, p. 24; Idem, *Fragmenta Picta*, p. 158 e F. Burgarella, cit. in LEONE, *Forme*, p. 24 e in D'AGOSTINO, *Da Locri*, p. 128 nt. 90. Recentemente D.M. Hayes ha proposto che l'uso dei «*fleurs-de-lis*» sulla veste del re nel mosaico della Martorana sia un voluto riferimento da parte del sovrano normanno alla casata capetingia che era allora al potere in Francia, poiché Ruggero ne voleva emulare le regole dinastiche: HAYES, *French Connections*.

(43) Il decoro sulla veste di Ruggero II è descritto come a «*fleur-de-lis*» (E. Kitzinger, *The Mosaics of St. Mary's of the Admiral in Palermo*, Bologna 1990, p. 190; Johnson, *The lost royal Portraits*, p. 239 e Hayes, *French connection*) o a «*fiordalisi*» (KITZINGER, *I mosaici*, p. 191).

(44) Johnson descrive il decoro del *loros* come a «*fleur-de-lis*»: JOHNSON, *The lost royal Portraits*, p. 240.

(45) Cfr. nt. 25.

(46) Cfr. nt. 47.

(47) È possibile riscontrare l'iconografia con il *labarum* nella placca della basilica di S. Nicola a Bari (cfr. nt. 38), in alcuni sigilli (cfr. nt. 25) e in alcune monete (cfr. L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia Normanna*, Roma 1995, pp. 281-282, figg. 175-176). La raffigurazione, invece, con lo scettro ricorre in svariate testimonianze numismatiche (TRAVAINI, *La monetazione*, pp. 283-284, fig. 191), va ricordato infatti che nel corso della cerimonia dell'incoronazione i re normanni ricevevano questa insegna: R. ELZE, *Tres ordines per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno di Sicilia*, in *Atti del Congresso inter-*

secondo un'iconografia che ricorre almeno parzialmente nella Cappella Palatina di Palermo sia per la figura musiva di san Cataldo (fig. 4) sia per quella scolpita di un arcivescovo, forse Ugo, del celebre candelabro (48). Su Cristo, citato unicamente da Fiore, non abbiamo invece altre informazioni.

nazionale di studi sulla Sicilia Normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 438-459: 449-450 (*Ordo A*).

(48) Per il mosaico si veda *La Cappella Palatina*, Atlante, I, fig. 437, invece per la scultura, databile tra il 1141 e il 1161, si rimanda a F. GANDOLFO, *La scultura*, in *La Cappella Palatina*, pp. 173-185: 178-180; V. PACE, *Der Osterleuchter der Cappella Palatina*, in *Die Cappella Palatina in Palermo. Geschichte, Kunst, Funktionen*, hrsg. von Th. Dittelbach, Künzelsau 2011, pp. 169-176, 397-402 (in italiano) e GANDOLFO, *I ritratti*, p. 205, fig. 8. Sulla mitra, copricapo che si afferma in ambito occidentale dall'XI secolo, si vedano, con bibliografia precedente, L. SPECIALE, *Montecassino e la Riforma Gregoriana. L'Exultet Vat. Barb. Lat. 592*, Roma 1991, pp. 125-131 e A. PIKULSKI, *La mitra: studio storico artistico*, Firenze 2005. Tuttavia, rispetto ai due esempi citati nel testo, dove san Cataldo e forse anche l'arcivescovo vestono il *phelontion*, il vescovo di Gerace indossa, stando alla definizione di mons. Pasqua, un «piviale». Questo tipo di indumento – estraneo ai paramenti liturgici bizantini (per i quali si veda, da ultimo, W.T. WOODFIN, *The embodied Icon. Liturgical Vestments and sacramental Power in Byzantium*, Oxford 2012) –, compare in ambito occidentale nel corso del XII secolo per poi raggiungere ampia fortuna nel XIII (A. LAURIA, s.v. *Piviale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 561-565). Se l'indicazione di mons. Pasqua non altera la realtà e se effettivamente Leonzio indossava un piviale, ossia una «una sopravveste liturgica di forma semicircolare, lunga quasi sino ai piedi, aperta nella parte anteriore e corredata all'altezza del petto da un fermaglio (...), atto a riunire i due lembi anteriori» (*Ivi*, p. 561), tale iconografia, almeno nella Sicilia normanna, apparirebbe un *unicum* per la figura del vescovo, laddove è invece attestata la produzione di capi di vestiario simili per il re, come il celebre mantello di Ruggero II ora a Vienna (R. BAUER, in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catalogo della mostra [Palermo, 17 dicembre 2003 – 10 marzo 2004; Vienna, 30 marzo – 13 giugno 2004], a cura di M. Andaloro, Catania 2006, I, pp. 45-49, nr. I. 1). Qualora a Gerace il vescovo fosse stato effettivamente rappresentato con un piviale, l'assunzione senza precedenti di questa solenne veste potrebbe sottintendere una speciale enfasi autorappresentativa. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che il passo di mons. Pasqua deve essere interpretato con estrema cautela: sia per lo stato di conservazione del mosaico che forse poteva compromettere una corretta lettura sia per l'uso del termine «piviale» che potrebbe, infatti, corrispondere anche a una semplificazione o a una normalizzazione descrittiva in ossequio al contesto di riferimento cronologico dell'autore. Proprio per tale motivo non è da escludere che il «piviale» qui menzionato possa corrispondere in realtà all'abito monastico (Leonzio era stato infatti un egumeno), da cui la solenne veste indossata dai vescovi dipende nella tipologia e nella forma, anche se con qualche accorgimento, come l'eliminazione del cappuccio (cfr. LAURIA, s.v. *Piviale*, p. 561).

Il pannello si distingue fin da subito per il suo carattere eccezionale: la presenza di un sovrano e di un vescovo all'interno di uno stesso riquadro ha infatti rari precedenti iconografici sia in Oriente che in Occidente (49). Come doveva quindi comporsi il pannello? Stando agli esempi già ricordati (la Martorana, fig. 3, e la placca della basilica di S. Nicola a Bari, fig. 2), è implicito pensare a una scena, in senso lato, di «incoronazione». L'espressione «*coronam capitum impositam*» usata dal Pasqua potrebbe suggerire che il sovrano fosse incoronato, ma da chi? Se da Cristo si pone il problema di un disequilibrio compositivo, dal momento che non è conosciuta (né tantomeno pensabile) l'imposizione della mitra sulla testa di un vescovo alla stregua di quanto accade con la corona di un sovrano o di un imperatore (50). Ugualmente, anche per i motivi sopra indicati, non può essere Leonzio ad apporre il diadema sulla testa di Ruggero II, neanche se tale gesto fosse interpretabile come segno di «alta protezione», secondo la recente interpretazione che H. Houben avanza per la placca di S. Nicola a Bari (fig. 2) (51). Va quindi accantonata, almeno per il momento, l'iconografia dell'incoronazione e, a confortarci, è l'espressione utilizzata invece da mons. Tramallo nella sua *Relatio*: «regali diademate redimita», ossia «coronato con un diadema regale». Ruggero, come anche Leonzio, pare già in possesso delle insegne del suo potere e a sancire questa duplice presenza è la figura di Cristo al centro, che si può immaginare benedicente.

Quale modello iconografico è possibile richiamare, quindi, per questo pannello musivo? Scartato il «gioco-a-due» della placca della basilica di S. Nicola a Bari (fig. 2) e del riquadro della chiesa della Martorana a Palermo, entrambi desunti da esemplari medio-bizantini sia in avorio che miniati (52), escluso per difformità rap-

(49) Si vedano gli esempi menzionati da Johnson, *The lost royal Portraits*, pp. 250-251.

(50) Semmai è possibile riscontrare, come nel mosaico del Triclinio lateranense d'età carolingia, la consegna dei palli: cfr. A. IACOBINI, *Il mosaico del Triclinio lateranense*, in *Fragmenta picta: affreschi e mosaici staccati del Medioevo romano*, Catalogo della mostra (Roma, Castel S. Angelo, 15 dicembre 1989 - 18 febbraio 1990), Roma 1989, pp. 189-196. Manca a tutt'oggi uno studio organico sull'iconografia del vescovo, per cui si rimanda, con bibliografia precedente, a E. PALAZZO, *L'évêque et son image: l'illustration du pontifical au Moyen Âge*, Turnhout 1999 e G. OROFINO, *I libri del vescovo*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, pp. 402-413.

(51) Cfr. nt. 40.

(52) Cfr. KITZINGER, *I mosaici*, pp. 191-198.

presentative quello perduto – ma molto probabilmente più tardo – della facciata della cattedrale di Cefalù, in cui il sovrano era raffigurato mentre donava a Cristo il modello della chiesa (53), a Gerace si fa probabilmente ricorso a una soluzione anch'essa di tradizione bizantina, più precisamente costantinopolitana, e per di più di chiara matrice imperiale (54): si tratta dei due pannelli della galleria sud della Santa Sofia di Istanbul (55). Il più antico (1042-1055), raffigurante Zoe e Costantino IX Monomaco, presenta al centro Cristo (fig. 5), mentre il secondo (1122-1134) la Vergine con

(53) Andato probabilmente perduto durante i lavori che interessarono il portico nel corso del XV secolo, il mosaico è descritto in un codice del 1329. Esso si trovava sulla facciata della cattedrale di Cefalù e raffigurava Ruggero II che offriva il modello della chiesa e le concedeva diritti e privilegi: «Cuius figura talis est: Salvator noster in sua maiestate sedens cum sinistra manu recepit ecclesiam pictam et cum alia destra signat cruce, quam ecclesiam rex Rogerius conditur ipsius ecclesie offert cum manu destra eandem ecclesiam, indutus regalibus vestimentis et coronatus. Et super capud dicti regis scriptum est: Rogerius rex. Et cum sinistra cartam tenet in manibus scriptam. Cuius scripture tenor per omnia talis est: Suscipe, Salvator, ecclesiam, et civitatem Cephaludi cum omni iure et libertate sua. Nichil in civitate preter feloniam, proditionem, homicidium nobis et nostris successoribus reservamus» (*Rollus rubeus, privilegia ecclesie Cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, pp. 26-27). Per Johnson tale mosaico è sicuramente ascrivibile al tempo del re normanno ivi rappresentato (JOHNSON, *The lost royal Portraits*, pp. 241-259). Più coerentemente rispetto a quanto vi è raffigurato, altri studiosi si sono invece pronunciati per una datazione posteriore, se non già duecentesca, in linea anche con le vicende architettoniche dell'edificio: tra gli altri, si vedano almeno T. THIEME, I. BECK, *La Cattedrale normanna di Cefalù. Un frammento della civiltà socio-politica della Sicilia medioevale*, Oxford 1977 [Analecta Romana Instituti Danici, 8. Supplementum], p. 30 e W. KRÖNIG, in G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, seconda edizione aggiornata e ampliata a cura di W. Krönig, Palermo 1979, pp. 49, 54.

(54) Alla circolazione di modelli costantinopolitani nella Sicilia normanna sono stati dedicati diversi studi: cfr., con bibliografia precedente, KITZINGER, *I mosaici*, pp. 190-212, JOHNSON, *The lost royal Portraits*, pp. 249-259 e, da ultimo, S. BRODBECK, *Le souverain en images dans la Sicile normande*, in «Perspective», I, 2012, 1, pp. 167-172.

(55) Th. WHITTEMORE, *The Mosaics of Hagia Sophia at Istanbul, Third Preliminary Report work done in 1935-1938, The Imperial Portraits of the South Gallery*, Oxford 1942. Cfr., con bibliografia precedente, N. TETERIATNIKOV, *Hagia Sophia: The two Portraits of the Emperors with Moneybags as a functional Setting*, in «Arte Medievale», s. II, X, 1996, 1, pp. 47-68 e B. KILERIC, *Likeness and Icon: The Imperial Couples in Hagia Sophia*, in «Acta ad archeologiam et atrium historiam pertinentia», XVIII, 2004, pp. 175-203. Su esempi seriori di simile iconografia si veda JOHNSON, *The lost royal Portraits*, pp. 251-258.

il Bambino e la coppia imperiale Giovanni II Comneno e Irene. Non diversamente dai pannelli costantinopolitani, dove l'imperatore è rappresentato alla destra di Cristo, anche a Gerace il posto di rilievo è assunto dal sovrano normanno, che stava infatti alla sinistra del riguardante.

La collocazione

Ricostruita la probabile iconografia del pannello musivo, andrebbe individuata la sua originaria collocazione.

Per chiarire questo aspetto – ma va subito anticipato che al problema è difficile dare una soluzione univoca – bisogna di nuovo ricorrere alle fonti. Cominciamo da quelle conosciute. Il mosaico è «ad altare SS. Salvatori» (mons. Pasqua), «in altare Salvatoris» (mons. Tramallo), «in altare SS. Salvatoris prope Altare maius Cathedralis» (*Synodus*), «a capo dell'altre due braccia vi sono nell'una la Cappella del Santissimo [...] e nell'altro la Cappella del Salvatore» (padre Fiore). A.G. Parlà, invece, ce ne dà informazione indiretta: egli scrive infatti che il mosaico andò distrutto quando il vescovo Diez volle porre il grande Crocifisso là dove c'era il pannello. Con tutta probabilità tale rimozione avvenne attorno al 1715, quando la zona presbiteriale fu oggetto di un intervento che comportò l'esecuzione di un nuovo altare maggiore (56), anche perché mons. Diez, come chiarisce con esattezza E. D'Agostino, cominciò a risiedere stabilmente a Gerace a partire dal 1710, dopo burrascose vicende che animarono i primi lustri del suo episcopato (57). Non è da escludere che il Crocifisso (58), la cui collocazione com-

(56) Come attesta un documento senza data (ma del 1732-33) redatto dal Capitolo della Cattedrale contro le pretese di mons. Del Tufo: D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, pp. 278-280. Cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Gerace sup. 1934, p. 548.

(57) Cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, pp. 141-146.

(58) Nel secolo scorso fu rinvenuto, come scrive Gemelli, un «frammento del bizantino "Crocifisso della Nave"». Si tratta di una scultura in legno laccato e dipinto, opera di squisita raffinatezza finita in frantumi nel corso dei restauri della Cattedrale di Gerace, donde proviene. Questo "pezzo" venne raccolto nel 1969 fra i rifiuti ed il materiale di scarto; non sappiamo se esistano altri frammenti o dove essi siano, ma nel coro della Cattedrale si conserva integra la croce lignea su cui il Crocifisso poggiava» (S. GEMELLI, *Gerace, paradiso d'Europa. Guida per un approccio storico, artistico, ambientale*, Chiaravalle centrale (CZ) 1983, p. 115). Non è da escludere che il frammentario Crocifisso, conservato in Cattedrale e oggi difficilmente giudicabile per il suo precario stato di



Fig. 1. Rilievo grafico del sigillo plumbeo di Ruggero II da un diploma del 3 novembre 1144 per il monastero di S. Maria di Macchia (da ENGEL, *Recherches*).



Fig. 2. Bari, basilica di S. Nicola, Tesoro, placca smaltata raffigurante san Nicola e Ruggero II.



Fig. 3. Palermo, S. Maria dell'Ammiraglio o Martorana, pannello musivo raffigurante Cristo e Ruggero II.



Fig. 4. Palermo, Cappella Palatina, navata centrale, san Cataldo.



Fig. 5. Istanbul, Santa Sofia, galleria sud, pannello musivo raffigurante Cristo in trono tra Costantino IX Monomaco e Zoe.

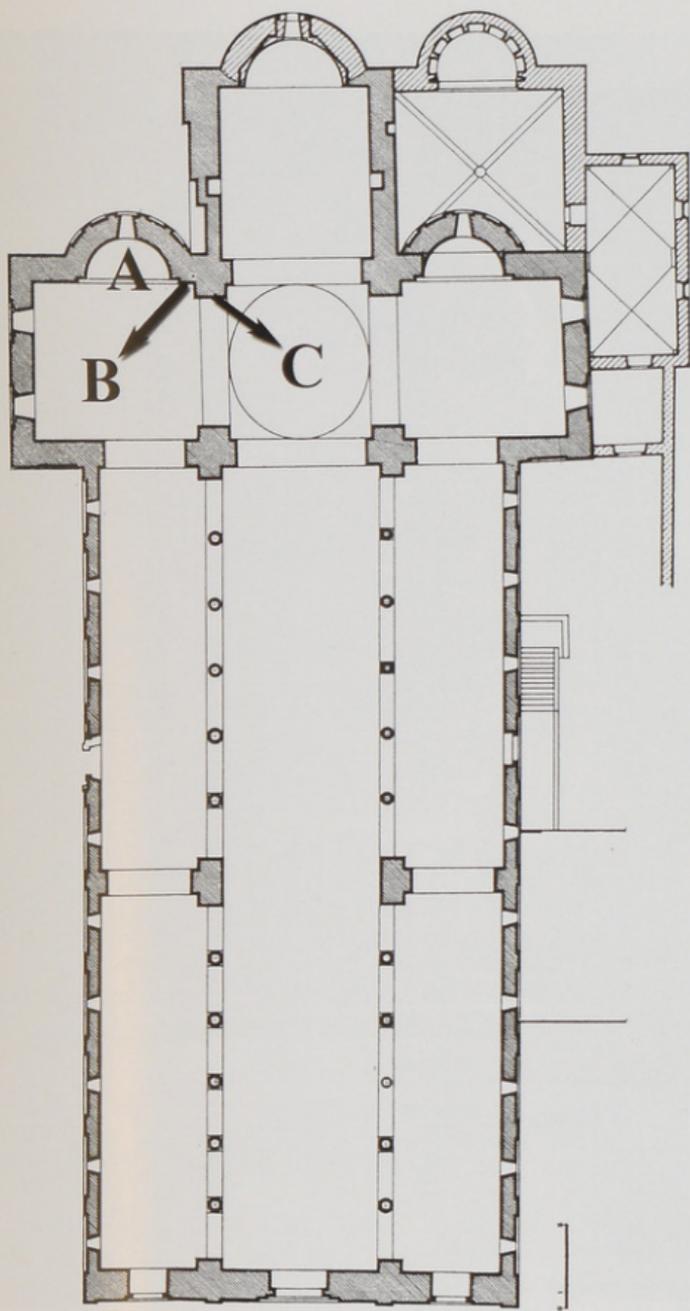


Fig. 6. Pianta della cattedrale di Gerace (rielaborazione da BOZZONI, *Calabria Normanna*).



Fig. 7. L'abside settentrionale della cattedrale di Gerace in una foto scattata nel 1940 (Biblioteca Herziana, Roma).



Fig. 8. Particolare dell'abside settentrionale della cattedrale di Gerace in una foto scattata nel 1940 (Biblioteca Hertziana, Roma).



Fig. 9. Veduta dell'abside centrale e di quella settentrionale in una foto degli anni '60 del XX secolo.

portò la distruzione del mosaico, fosse quello che un tempo si trovava sulla trave-catena dell'arco trionfale della cattedrale (59). La sistemazione promossa da mons. Diez ebbe tuttavia una breve esistenza. Parlà riferisce che mons. Ildelfonso del Tufo, successore del vescovo Diez, rimosse il Crocifisso con tutto l'altare: ciò avvenne probabilmente durante i contestati lavori del 1730, quando si provvide a rifare, con grande scandalo del Capitolo, l'altare maggiore (60) e a rintonacare tutto il presbiterio, transetto compreso (61). Quale era quindi il «luogo» dove potevano essere ospitati indifferentemente un mosaico e un crocifisso?

Torniamo alle fonti, prima di avanzare qualche ipotesi. La più antica menzione dell'altare del SS. Salvatore, presso cui è ricordato

conservazione, potesse identificarsi con quello menzionato da Parlà e con quello – se è lo stesso – apposto un tempo sulla trave-catena dell'arco trionfale della chiesa (per il quale si veda *infra* e nt. 59).

(59) Un Crocifisso posto «desuper trabe elaborato» è menzionato per la prima volta nella *Relatio* del vescovo Vincentino del 1652: «adest fornix per quam ingreditur ad Crucem fornicato opere textam, et in medio ipsius desuper trabe elaborato adstat Crucifixus; et in columna cimentitia eiusdem fornicis, a latere dextero adest thronus episcopalis ad quem ascenditur per tres gradus» (ASV, CC, Relat., 390A, fol. 106r; cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi*, p. 216 e 223 nt. 39). Nelle successive *Relationes* è quasi sempre menzionato insieme al trono (Vis. Hier. 1671: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 195v; Vis. Hier. 1676: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 201v; Vis. Hier. 1679: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 211r; Vis. Hier. 1693: ASV, CC, Relat. 390A, fol. 220r; Vis. Hier. 1698: ASV, CC, Relat., 390A, fol. 231v), mentre a partire dal 1710 compare solo il trono, ma non il Crocifisso (Vis. Hier. 1710, ASV, CC, Relat., 390A, fol. 240r; Vis. Hier. 1719: ASV, CC, Relat., fol. 253r; Vis. Hier. 1723: ASV, CC, Relat., fol. 262r). Durante i lavori di G. Martelli, tra il 1949 e il 1951, furono infatti rinvenuti nelle facce interne dei piedritti dell'arco dei fori in cui la trave-catena era forse alloggiata (G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, in «Palladio», VI, 1956, pp. 117-126: 120; cfr. ZINZI, *Per la storia*, p. 22 nt. 21). Va segnalato infine, a proposito della trave-catena, che lo stesso Martelli aveva rinvenuto durante il suo intervento di restauro un frammento di trave lignea intagliata, «di maniera molto antica», che faceva «da architrave interno sul portale di facciata» (MARTELLI, *La cattedrale*, p. 125 nt. 11).

(60) Sui contestati lavori vedi nt. 56. Si vedano anche OPPEDISANO, *Cronistoria*, pp. 548, 550; D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, pp. 146-151, 278-280 e *Idem*, *I vescovi*, pp. 217-219.

(61) L'altare con il Crocifisso non è infatti menzionato nell'analitico atto notarile rogato a Gerace nel 1730 «relativo alle opere eseguite nella Cattedrale dal Capomastro Gioacchino Mercurio», nel quale si danno pure le misure della originaria cupola (prima del crollo del 1783) e quelle del braccio sinistro del transetto. In esso non si nomina nemmeno l'altare del SS. Salvatore: M. ZINZI, *Vicende costruttive della cattedrale di Gerace: trasformazioni, alterazioni, restauri attraverso fonti archivistiche (secoli XVII-XX)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LVIII, 1991, pp. 85-100: 97-101.

il mosaico, è del 1541 nella *Visita pastorale* di mons. Tiberio Muti (1538-1552): «deinde accessit ad altare Sancti Salvatoris» (62). Tale altare è identificato, anche sulla scorta delle visite pastorali, con quello posto presso l'abside nord (fig. 9) (63), oggi dedicato al Sacro Cuore di Maria (64). Tuttavia è improbabile che il mosaico, e ancor meno il Crocifisso, fosse collocato nell'abside stessa (fig. 6, A), dove si apriva una lunga monofora che gli interventi di restauro hanno dimostrato coeva alla costruzione dell'edificio (65). I saggi compiuti tra il 1929 e il 1930 (66) riportarono alla luce il profilo originario dell'abside, la cui calotta era parzialmente occlusa da un diaframma in muratura (figg. 7-8) (67), mentre il cilindro era rivestito da brecce gialle e rosse (68), oggi interamente rimosse. Dietro questo rivestimento marmoreo si dovevano forse «nascondere» i «minutissimi frammenti» di affreschi visti negli anni della seconda guerra mondiale da un giovane laureando, Gaetano Rizzo, che li riprodusse in un acquarello allegato alla sua tesi di laurea discussa all'Università di Messina nell'anno accademico 1944-45 (69). Giac-

(62) V. NAYMO, *La visita pastorale di Tiberio Muti nella diocesi di Gerace (1541) alla vigilia del Concilio di Trento. Parte prima: Gerace*, in «Rivista storica calabrese», XIV, 1993, pp. 79-170: 102.

(63) S. GEMELLI, *L'altare del SS. Salvatore nella cattedrale di Gerace*, in «Calabria Turismo», XV, 1973, 1, pp. 67-69 e NAYMO, *La visita*, p. 140 nt. 16.

(64) OPPERISANO, *Cronistoria*, p. 18 e V. CATALDO, *Gerace: la Cattedrale*, Ardore Marina (RC) 2001, p. 46.

(65) Si vedano la relazione dell'architetto Gaetano Nave del 1930 (si veda nt. 36), edita in ZINZI, *Per la storia*, p. 82 e MARTELLI, *La cattedrale*, p. 119.

(66) Per la storia dell'edificio nel XIX secolo si vedano G. OCCHIATO, *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLI, 1973-1974, pp. 87-111; ZINZI, *Per la storia*, pp. 44-65; ZINZI, *Vicende*, pp. 93-96 e LO CURZIO, *La cultura*, pp. 99-114.

(67) Cfr. la relazione dell'architetto Gaetano Nave del 1930 (si veda nt. 36), edita in ZINZI, *Per la storia*, p. 82. Oppedisano ricorda anche un restauro all'altare del SS. Sacramento al principio del 1600 ad opera di Francesco Caricari, rettore della chiesa di S. Martino in Gerace: OPPERISANO, *Cronistoria*, p. 18. Si vedano, come testimonianza visiva dell'assetto dell'abside nord subito dopo i saggi del 1929-1930, due foto risalenti al 1940 conservate (figg. 7-8) nella Biblioteca Hertziana di Roma (U.Pl. D 56055 e U.Pl. D 56056), appartenenti al fondo di H.M. Schwarz. La fig. 8 è stata pubblicata dallo studioso tedesco in H.M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen. Teil 1: Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom in Cefalù*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI, 1942-1944, pp. 1-110: fig. 17.

(68) Cfr. la relazione dell'architetto Gaetano Nave del 1930 (si veda nt. 36), edita in ZINZI, *Per la storia*, p. 82.

(69) L'acquarello consta di qualche campitura di colore difficilmente identificabile. G. Rizzo nel suo interessante lavoro, dedicato all'arte medievale nella

ché nel 1730 tutto il transetto fu intonato (70), è plausibile che le breccie gialle e rosse, insieme alla calotta dell'abside ribassata, già esistessero e nascondessero «indizi» più antichi, ma non sappiamo se tali interventi si dovessero a mons. Diez (71) o, più probabilmente, a qualche suo predecessore (72). L'eventuale ubicazione del pannello musivo nell'abside pare quindi, anche per via documentaria, da escludere. Esso invece doveva con ogni probabilità insistere su una superficie piana ai lati dell'abside (fig. 6, B-C), ma non è semplice, come abbiamo visto, ricostruire le modifiche subite nel corso dei secoli da questo braccio del transetto. Va forse riconsiderato, allora, il passo del *Synodus* del 1651 nel quale si dice che il mosaico si trovava «in altare SS. Salvatoris prope Altare maius Cathedralis». Data per accertata la collocazione dell'altare del SS. Salvatore dinanzi all'abside sinistra – anche se non tutti i dubbi appaiono fugati – lo spazio tra quest'ultimo e l'altare maggiore consta di due superfici piane: il primo (fig. 6, B) è lo spazio, piuttosto risicato, tra l'abside originaria (m. 0,85) e il pilastro su cui si imposta la cupola, il secondo (fig. 6, C) è quello che corrisponde alla larghezza del medesimo pilastro (m. 1,85). Tra i due è plausibile che fosse stato scelto proprio il secondo, non solo perché si aveva a disposizione uno spazio più ampio (fig. 9), ma anche perché esso assicurava maggiore rilievo al pannello che appariva concluso in sé, quasi un'icona con valore di «manifesto», non diversamente da quanto accade a Monreale con il mosaico dell'incoronazione e con quello della donazione della cattedrale, entrambi con protago-

diocesi di Gerace, aveva identificato questi «minutissimi frammenti» posti «sullo sgancio sinistro dell'abside originaria» con «un tratto del mantello di Ruggero». Lo studioso, che ringrazio per la cortese disponibilità, ha confermato in una comunicazione orale (gennaio 2011) tale attribuzione, nonché l'originaria collocazione e il fatto che fossero affreschi e non tessere musive. Cfr. G. Rizzo, *L'arte medioevale nella Diocesi di Gerace*, tesi di laurea (relatore E. Maganuco), Università di Messina, Facoltà di Lettere 1944-45, pp. 89, 110 e fig. 30 (la tesi è conservata a Roma presso la Biblioteca Giustino Fortunato).

(70) Cfr. nt. 61.

(71) Ma di tali interventi non si trova menzione nelle fonti pur dettagliate del tempo: cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi*, p. 217.

(72) Nella *Relatio ad limina* del 1661, il vescovo Vincentino afferma che transetto, abside e coro avevano subito col terremoto del 1649 gravi danni, che, pur non impedendo le celebrazioni, minacciavano rovina (ASV, SCC, 390A, foll. 142v-143r; cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi*, pp. 216-217). Alla precaria soluzione sembra aver posto rimedio lo stesso presule già nel 1667: D'AGOSTINO, *Vicende*, p. 309.

nista Guglielmo II (1166-1189) (73) o, anche, nella Santa Sofia di Costantinopoli dove i due pannelli già ricordati si dispongono, pur nella galleria, accanto all'abside (fig. 5) (74). D'altronde questa posizione risultava ottimale anche per la collocazione del Crocifisso di mons. Diez (75).

Il significato

Il pannello musivo, così composto e collocato in un punto strategico dell'edificio, doveva certo avere per chi lo fece realizzare un chiaro significato. Purtroppo – come di consuetudine per l'arte medievale – non disponiamo di documenti attraverso i quali ricostruire *hic et nunc* le intenzioni del suo committente, ma nel caso di Gerace possiamo almeno avere idea di come l'opera fosse stata recepita e interpretata dai «posteri» e seguirne quindi la ricezione all'interno del suo «orizzonte di riferimento» (76).

Di nuovo bisogna ricorrere alle fonti esaminate in precedenza. Per i vescovi (o chi per loro), il pannello aveva, si è detto, un signi-

(73) Cfr. Th. DITTELBACH, *Rex Imago Christi. Der Dom von Monreale. Bildsprachen und Zeremoniell in Mosaikunst und Architektur*, Wiesbaden 2003, pp. 308-319 e Idem, *The Image*, pp. 170-172. Procedendo a un confronto dimensionale con gli altri mosaici di simile soggetto fin qui evocati, i pannelli della Martorana, o meglio gli incavi nei quali sono stati introdotti nel XVIII secolo, misurano m 1,89 x 1,43 (Ruggero) e m 1,88 x 1,47 (Giorgio d'Antiochia): KITZINGER, *I mosaici*, p. 316.

(74) Il pannello di Zoe e Costantino IX misurava in origine m. 2,44 x 2,40, la larghezza delle spalle delle singole figure è di m. 0,54 (Cristo), m. 0,47 (Costantino IX), m. 0,42 (Zoe): WHITTEMORE, *The Mosaics* 1942, pp. 42, 48, 53. Il pannello di Giovanni II e Irene misurava in origine, compresa la figura di Alessio sulla superficie interna del pilastro, m. 2,47 x 2,76, la larghezza delle spalle delle singole figure è di m. 0,46 (Vergine), m. 0,52 (Giovanni II), m. 0,44 (Irene), m. 0,44 (Alessio): Ivi, pp. 59, 60, 69, 76, 82. Cfr. per l'aspetto originario KILIERICH, *Likeness*, pp. 177-179. Sulla posizione dei pannelli si veda TETRIATNIKOV, *Hagia Sophia*, pp. 47-49.

(75) Secondo S. Gemelli (nt. 58) il Crocifisso doveva avere un'altezza non inferiore a m. 1,83. Sulla scorta del passo del *Synodus*, che ricorda il mosaico «in altare SS. Salvatoris prope Altare maius», è quindi da considerare poco probabile l'ipotesi avanzata da Ehrhardt, che colloca l'opera sulla parete nord del braccio sinistro del transetto: EHRHARDT, *Freiheit*, p. 62.

(76) Su tale aspetto rimando alle considerazioni di M. BAXANDALL, *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica delle opere d'arte*, Torino 2000 (ed. orig. 1985). Cfr. anche L. RICCARDI, *Alcune riflessioni sul mosaico del vestibolo sud-ovest della Santa Sofia di Costantinopoli*, in *Vie per Bisanzio. VIII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini* (Venezia 25-28 novembre 2009), a cura di Antonio Rigo, Andrea Babuin e Michele Trizio, Bari 2012, pp. 357-371.

ficato eminentemente storico. Specie nella *Relatio* di mons. Trammallo – un documento che, vale la pena di precisare, era offerto di persona al Pontefice e che quindi rappresentava la versione ufficiale della storia e delle condizioni di una diocesi – la menzione del mosaico, o meglio della sola figura di Ruggero, era addotta come prova storica di una notizia normalmente riportata nelle *Relationes* senza ulteriori approfondimenti, ossia che la cattedrale fosse stata costruita dal re normanno (77). D'altronde negli stessi anni in cui venivano confezionati questi testi la memoria normanna era tenuta in grande considerazione in città, come sembra mostrare un coevo frammento di marmo, in cui era ricordato un «Rogerius (...) Normandu(s)» (78). La notizia della probabile costruzione regia della cattedrale è tuttavia una supposizione, dal momento che non si conoscono altre fonti che la possano confermare (79). Non è da escludere tuttavia che il mosaico si configurasse nell'intenzione originaria del suo committente e – a prescindere dall'effettivo contributo di questi alla storia architettonica dell'edificio – come il sigillo di «appropriazione» personale (reale e simbolica), di un luogo eminente dell'interno e, in seconda battuta, di tutta la cattedrale. Un'opera, quindi, che, pur nascendo, come vedremo, da esigenze probabilmente diverse, nei secoli successivi arrivò invece ad essere considerata, per la presenza di Ruggero, come vera e propria immagine di «fondazione» regia della chiesa. Sebbene al centro di molte discussioni, si è oramai quasi unanimemente d'accordo che i pannelli imperiali nella Santa Sofia di Istanbul rappresentino una scena di devozione e di donazione da parte dei sovrani verso la Grande Chiesa (fig. 5) (80). Non va escluso quindi che a Gerace, adottando intenzionalmente tale soluzione iconografica, se ne recepissero anche le istanze simboliche. Tuttavia a tale possibilità manca un supporto documentario sicuro, anche se il silenzio delle fonti sulla storia di Gerace nel XII secolo non comporta necessariamente una conferma negativa a questa eventualità (81). Il mosaico, o meglio la sua assenza, deve quindi parlare da sé.

(77) Cfr. nt. 27-29.

(78) Su tale frammento non abbiamo altre informazioni che possano chiarire la provenienza e l'originario uso; il suo recto fu riutilizzato probabilmente nel XVIII secolo: GEMELLI, *L'altare*.

(79) Per la storia di Gerace in età normanna si rimanda a D'AGOSTINO, *Da Locri*, pp. 107-155.

(80) Cfr. KILIERICH, *Likeness* e TETERIATNIKOV, *Hagia Sophia*.

(81) Cfr. nt. 79.

Data per probabile tale tesi, chi poté essere il committente del mosaico? Nella letteratura recente si è spesso insistito sulla figura del vescovo Leonzio (82) e non solo perché costui è il «padrone di casa» (83), ma anche perché, secondo la maggior parte degli studiosi, sotto il suo episcopato fu completato il grande cantiere della cattedrale (84). Tale intervento architettonico, di cui si ignorano sia l'eventuale ed effettiva portata sia se fosse stato in qualche modo concordato con Ruggero II, appare tuttavia poco determinante per la comprensione del contesto di ideazione e di produzione del nostro mosaico: la sua interpretazione infatti non è necessariamente legata alla storia costruttiva del suo contenitore. Il pannello – proprio attraverso il recupero di un'iconografia di matrice costantinopolitana – si potrebbe riferire ad atti di evergetismo del vescovo e del sovrano nei confronti della cattedrale o, qualora si volesse privilegiare la lettura avanzata da E. Zinzi, all'espressione di una comunità d'intenti politici tra i due. Si spiegherebbero in tal modo sia la collocazione isolata della scena sul pilastro tra l'abside centrale e quella settentrionale, sia l'assenza nell'edificio di ulteriori

(82) Per Occhiato, *Sulla datazione*, p. 13 il vescovo volle commemorare il pellegrinaggio fatto a Gerace da Ruggero e dalla madre Adelasia/Adelaide (ma vedi nt. 20). Di «una manifestazione di gratitudine del vescovo realizzatore nei confronti del munifico signore» a completamento dei lavori di costruzione della cattedrale parla D'AGOSTINO, *I vescovi*, p. 209. Per M. Johnson si tratta invece di una collaborazione tra Leonzio e Ruggero, anzi è possibile che il re normanno «was depicted to shown from whom the bishops, Leontius, derived his position and authority. If this was indicate the case, then the likely patron for the mosaic would be Leontius»: JOHNSON, *The lost royal Portraits*, p. 240. Più complessa è la lettura di E. Zinzi, secondo cui il pannello è infatti un «messaggio visivo, che legandosi alla nascita stessa della Cattedrale normanna, avrebbe più chiaramente dato allo spazio ecclesiale il senso d'una dimensione in cui, con la guida dei due poteri, gli uomini della ricca e inquieta Gerace avrebbero potuto ritrovarsi uniti nel comune cammino verso la salvezza»: ZINZI, *Per la storia*, p. 18. Per una committenza di tipo encomiastico legata a una figura esterna alla corte, ma assai vicina a Ruggero II e forse da identificare con lo stesso vescovo, si esprime VAGNONI, *Le rappresentazioni*, p. 36. Tale ipotesi è sostenuta, con motivazioni simili e ancor più incentrate sulla figura del donatore-vescovo, anche da EHRHARDT, *Freiheit*, pp. 143, 146.

(83) L'esistenza di un «episcopal patronage» è confermata, oltre che dal candelabro della Cappella Palatina di Palermo (cfr. nt. 48), anche in un altro mosaico perduto: quello della Cattedrale di Palermo (1185 ca.) in cui doveva essere raffigurato, stando a un'iscrizione oggi non più esistente, il vescovo Gualtiero prostrato ai piedi di Cristo: cfr. O. DEMUS, *The Mosaics of the Norman Sicily*, London 1949, pp. 188, 190 nt. 13 e JOHNSON, *The lost Royal Portraits*, pp. 240-241.

(84) Tale opinione è condivisa da quasi tutti gli studiosi: cfr. nt. 15.

mosaici, peraltro non attestati dalle fonti. Queste due componenti (evergetismo e istanza politico-religiosa), forse anche concomitanti tra loro, non sono del resto riconducibili unicamente all'atto di fondazione dell'edificio *tout court*. A tale esigenza si poteva infatti dare una veste iconografica più congrua, ispirata a quelle adottate nella Martorana o, in epoca successiva, nel duomo di Monreale.

Pur ragionando su un «testo» visivamente assente, esso fu comunque realizzato da qualcuno: il problema degli artisti potrebbe, come vedremo, aggiungere nuovi tasselli anche per l'identificazione del suo committente.

La datazione e gli artisti

Prima di approfondire tale aspetto, va forse precisata la probabile collocazione cronologica del pannello, anche per chiarire l'apparente contraddizione della descrizione di mons. Pasqua a proposito di Ruggero II. Questi è infatti descritto come già in possesso delle insegne del potere (corona e scettro), ma è detto «Comitis», un titolo di cui si fregiava prima della sua proclamazione a re. Per mons. Tramallo è «Duces Rugerii», mentre per padre Fiore «Re Rogiero». Leonzio e il sovrano normanno dovevano quasi sicuramente essere identificabili attraverso un'iscrizione, di cui stando alla documentazione in nostro possesso non possiamo chiarire l'esatta dicitura. Va forse considerato, di nuovo, il contesto della menzione di mons. Pasqua per comprendere che egli infatti non fornisce una trascrizione di quanto doveva essere iscritto nel pannello, ma utilizza uno dei titoli del lungo *cursus honorum* di Ruggero II. Il vescovo-storico è infatti a conoscenza della proclamazione a re di quest'ultimo nel 1130 e difatti ne ricorda l'avvenimento nelle *Vitae Episcoporum*. Inoltre confronta l'immagine del sovrano con quella del sigillo (fig. 1), dove era espressamente scritto «*Rogierus Dei gratia Siciliae, Calabriae, & Apuliae Rex*» (85). Per la datazione (86)

(85) Cfr. *supra*. Per i titoli adottati dai re normanni si veda, da ultimo, ma con bibliografia precedente, DITTELBAUGH, *The Image*, pp. 151-153. Per alcuni studiosi (da ultimo EHRHARDT, *Freiheit*, pp. 63-64), il riferimento al titolo «comes» è una scelta consapevole da parte di mons. Pasqua. Ciò dovrebbe implicare o un'anticipazione cronologica del mosaico a prima del 1130, anno dell'incoronazione di Ruggero II, o – in alternativa – la presenza di specifiche ragioni (né note né plausibili) che giustificano tale anacronismo. Entrambe le ipotesi, allo stato delle nostre conoscenze, paiono tuttavia difficilmente dimostrabili.

(86) Gli studiosi moderni hanno pensato al 1130 come data discriminante per l'esecuzione del mosaico, visto che Ruggero è descritto già in possesso delle

quindi si può porre come termine *post quem* il 1130 e come *ante quem* il 1154, anno della morte di Ruggero II, ma forse questa forchetta potrebbe – come vedremo – ulteriormente ridursi.

A Gerace il committente del pannello scelse un *medium* davvero particolare, riservato soltanto ad imprese di primaria importanza e non molto frequente, a quel tempo, nel panorama artistico in Italia. Per usare un'espressione giornalistica, il mosaico «faceva notizia» e conferiva alla propria fondazione un immediato e invidiato prestigio (87). Si pensi all'abbazia di Montecassino (1066-1071) ricostruita dall'abate Desiderio (poi papa Vittore III, 1086-1087), che fece chiamare da Costantinopoli apposite maestranze per il cantiere musivo poiché, come dice enfaticamente Leone Ostiense, in Italia tale pratica si era persa da cinquecento anni (88). Anche Ruggero II e il suo più stretto collaboratore, Giorgio d'Antiochia, ricorsero a maestranze della metropoli bizantina quando vollero far decorare le loro fondazioni (fig. 3) (89). A questa altezza cronologica, appare chiaro che il mosaico non fosse affatto una scelta comune o casuale, ma rispondesse a una decisione d'avanguardia, al contempo consapevole ed elitaria.

Di tutto ciò era sicuramente cosciente anche il committente geracese, che per realizzare la sua opera dovette far ricorso ad artisti specializzati, esterni, con ogni probabilità, alle forze attive nella regione. D'altronde, secondo la retorica del tempo il prestigio di un'impresa era affidato non solo alla qualità artistica del prodotto, ma anche al sigillo di garanzia apposto dalla provenienza geografica dei suoi produttori (90).

Se appare molto difficile ipotizzare che un vescovo calabrese potesse attingere direttamente a maestranze metropolitane, con più

insegne del potere reale. Cfr. *supra*. Per una datazione al quarto decennio del XII secolo si sono espressi OCCHIATO, *Sulla datazione*, p. 13; ZINZI, *Per la storia*, p. 18 e D'AGOSTINO, *I vescovi*, p. 209 (intorno al 1130). Per Johnson, invece, la cronologia è compresa tra il 1130 e il 1144 circa (JOHNSON, *The lost royal Portraits*, p. 239; ugualmente proposta da EHRHARDT, *Freiheit*, p. 64). Per Vagnoni essa è compresa tra il 1140 e il 1144 (VAGNONI, *Le rappresentazioni*, p. 37).

(87) In generale si veda A. IACOBINI, *Il mosaico in Italia dall'XI all'inizio del XIII secolo: spazio, immagini, ideologia*, in *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006, pp. 463-499.

(88) Leone MARSICANO, *Cbr.* III 27 (= Leone MARSICANO, *Cronaca*, pp. 55-57).

(89) IACOBINI, *Il mosaico*, pp. 471-478, con bibliografia precedente.

(90) B. BRENK, *Committenza e retorica*, in *Arti e storia nel Medioevo*, II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2002, pp. 3-39.

verosimiglianza è immaginabile che egli potesse fare richiesta di alcuni artisti già impegnati nei cantieri della capitale del regno, forse anche attraverso la mediazione dello stesso sovrano o del suo *entourage*, di cui in ultima istanza non è da escludere che egli stesso facesse parte. Qui essi padroneggiavano temi e iconografie (con il relativo portato simbolico) di matrice bizantina e imperiale, svolgendo un ruolo, che, come ha evidenziato recentemente W. Tronzo, non era affatto unicamente passivo, ma anche propositivo e ideativo (91). A Palermo infatti, all'indomani dell'incoronazione di Ruggero II, erano già attive botteghe musive bizantine, che ben conoscevano i modelli allora in voga alla corte di Costantinopoli. D'altronde proprio nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio fondata da Giorgio d'Antiochia era stato realizzato un ritratto a mosaico del re normanno (fig. 3), che forse poteva costituire il prototipo del pannello geracese, almeno per le fattezze fisiche (92). Si deve quindi ipotizzare una collocazione cronologica per il pannello di Gerace già nel quinto decennio del XII secolo, posteriore al cantiere della Martorana (93) e quasi a cavallo del 1143-1144, anno di morte, stando a mons. Pasqua, del vescovo Leonzio. Tutto ciò, comunque, non può che rimanere a livello di ipotesi, ma pare indubbio che il perduto mosaico di Gerace figuri a buon diritto nel contesto della produzione artistica degli Altavilla, anche solo attraverso il ruolo svolto dal suo committente e dalle sue maestranze, nella scelta dei modelli in primo luogo e al tempo medesimo per quanto vi era stato regolarmente raffigurato (94).

LORENZO RICCARDI

(91) W. TRONZO, *Die Frage der aktiven Urheberschaft im Rahmen der Hybriditäts-Diskussion: Die Cappella Palatina aus einem anderen Blickwinkel*, in *Die Cappella Palatina*, pp. 229-238, 433-439 (in italiano).

(92) Cfr. nt. 15.

(93) La datazione della Martorana quasi unanimemente accettata è quella tra il 1143 e il 1151: KITZINGER, *I mosaici*, pp. 263-264. In più occasioni A. Acconcia Longo ha invece proposto una cronologia di circa un decennio precedente: da ultimo, con ulteriore bibliografia, A. ACCONCIA LONGO, *Considerazioni sulla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e sulla Cappella Palatina*, in «*New Rhome*», IV, 2007, pp. 267-294.

(94) Vagnoni ritiene invece che le «superstiti testimonianze descrittive non ci permettono di comprendere con certezza se (il mosaico) rispettasse o meno le linee iconografiche ufficiali degli Altavilla»: VAGNONI, *Le rappresentazioni*, p. 63. Un'ipotesi pressoché simile è sostenuta anche da Ehrhardt a proposito di quasi tutte le raffigurazioni di Ruggero II: EHRHARDT, *Freiheit*, pp. 141-148.

Referenze fotografiche

- Fig. 1. (da ENGEL, *Recherches*).
- Fig. 2. (da *Arte in Puglia*).
- Fig. 3. (da KITZINGER, *I mosaici*).
- Fig. 4. (da *La Cappella Palatina*).
- Fig. 5. (da WHITTEMORE, *The Mosaics*).
- Fig. 6. (rielaborazione da BOZZONI, *Calabria Normanna*).
- Fig. 7-8. (Biblioteca Hertziana, Roma).
- Fig. 9. (Archivio dell'Autore).

GIOACCHINO DA FIORE E IL MONACHESIMO GRECO

Il 19 agosto 1130 nel monastero rossanese del Patir si spegneva il suo fondatore, san Bartolomeo da Simeri, padre del monachesimo italo-greco d'età normanna (1). Egli fu, infatti, il principale artefice o promotore del risveglio e della riorganizzazione del monachesimo di tradizione greca e orientale nella Calabria e nella Sicilia, ai suoi giorni ormai divenute normanne. Gli li si deve la fondazione, o la rifondazione, certamente del monastero di Santa Maria Nea Odigitria, ben presto noto come Patir, e probabilmente anche di quello messinese di San Salvatore *in lingua phari*. Non sembra tuttavia che tra le sue fondazioni, o rifondazioni, ci fosse anche il monastero di San Bartolomeo di Trigona (2).

Nella Calabria della prima età normanna, quindi, risalta il dato particolarmente significativo della concorrente vitalità di monachesimo latino e monachesimo greco, come risulta dalle esperienze inscritte nelle vicende agiografiche e religiose dei due rispettivi campioni, quali sostanzialmente furono i santi Bruno di Colonia e Bartolomeo da Simeri, contemporanei seppur di generazioni differenti (3). Il primo era morto quasi tre decenni prima, il 6 ottobre

(1) F. BURGARELLA, *Aspetti storici del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in EYKOSMIA. *Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di V. RUGGERI e L. PIERALLI, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133.

(2) F. BURGARELLA, *Ravenna e l'Italia meridionale e insulare*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo (Ravenna 6-12 giugno 2004), Spoleto 2005, pp. 102 ss.; V. VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», n.s., 36 (1999), pp. 103 ss.

(3) F. BURGARELLA, *Tradizioni eremitiche orientali in Calabria al tempo di San Bruno di Colonia*, in *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente*, Atti del Secondo Convegno Internazionale, Celebrazioni nazionali per il nono centenario della morte di San Bruno di Colonia (Serra San Bruno, 2-5 ottobre 2002), a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 2004, pp. 31-45.

1101, dopo aver fondato la Certosa di Serra, «in un ambiente di tradizione cristiana greca che stava tuttavia subendo un momento di grande trasformazione» (4). Il che ben documenta, da un lato, il tenace radicamento del monachesimo greco, forte di una ormai plurisecolare fioritura ascetica e spirituale, e, dall'altro, la rapida diffusione del monachesimo latino, beneficiario della predilezione dei sopraggiunti dominatori normanni oltre che delle autorità ecclesiastiche latine.

Merita attenzione un altro dato ugualmente significativo, concernente l'antecedenza di san Bartolomeo da Simeri rispetto a Gioacchino da Fiore, la cui nascita avveniva ad appena qualche anno di distanza dalla scomparsa del monaco greco e in un centro abitato che, con Rossano, la sede del monastero patriense, aveva un rapporto di relativa vicinanza. Con i nostri occhi di posteri di alcuni secoli dopo, possiamo congiungere i due personaggi col filo della continuità e contiguità non solo temporale ma anche e soprattutto spirituale. E con occhi attenti alle dimensioni e coordinate locali, possiamo ravvisare in Gioacchino un emulo ed erede del fondatore del Patir, un suo successore oggettivo nell'eminente rango di campione della spiritualità, dell'ascesi e della santità, sia pur illustrate e vissute in seno alla religiosità latina e al monachesimo di tradizione benedettina.

Gioacchino da Fiore nacque, infatti, a Celico negli anni Trenta del XII secolo, probabilmente tra il 1130 e il 1135, e morì il 30 marzo 1202 a Canale, non lontano da Pietrafitta, mentre fervevano i lavori di costruzione del monastero di San Martino de Jove (5). La sua vita si colloca, quindi, tra l'età normanna e i primi anni della sveva: in un'epoca segnata, specialmente nella regione natia, dalla compresenza di Greci e di Latini. Certo, Greci e Latini si differenziavano gli uni dagli altri, fino alla controversia sulle rispettive peculiarità disciplinari, liturgiche e dottrinali; ma dagli uni e dagli altri si irradiavano tradizioni, modelli organizzativi e forme di religiosità o di spiritualità che non mancavano di arricchire i rispettivi contesti in un intreccio di influenze.

I Greci perpetuavano la tradizione religiosa ortodossa, rimasta florida in non poche diocesi e in molti monasteri anche dopo la fine

(4) C. LEONARDI, *Introduzione*, in *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente* cit., p. 3.

(5) R. ORIOLI, *Gioacchino da Fiore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, coll. 61-67.

del diretto dominio politico dell'Impero di Bisanzio e l'abrogazione della preminenza del patriarca di Costantinopoli, sostituita con quella romano-pontificia. Tuttavia prevalevano ormai i Latini, tanto più che proprio a loro davano maggior risalto e spazio gli assetti politici e religiosi introdotti dalla conquista normanna dell'XI secolo. All'avvento dei Normanni si deve appunto il ripristino del primato patriarcale romano a spese del costantinopolitano: di quel primato romano che era stato il cardine dell'ordinamento ecclesiastico vigente ancora qualche tempo dopo la conquista bizantina d'epoca giustiniana, almeno fino alla prima metà dell'VIII secolo (6). Perciò la presenza e l'influenza di Chiesa e monachesimo latini si facevano sempre più robuste e capillari.

D'altra parte, il secolo di Gioacchino risulta segnato dal regresso delle componenti ecclesiastiche greche per l'instaurarsi di forme più rigide di subordinazione dell'episcopato all'autorità pontificia e di conseguente integrazione di fedeli, monaci, chierici e vescovi negli schemi organizzativi della Chiesa latina. Ne conseguiva una manifesta diminuzione del numero dei vescovi greci, via via sostituiti nel governo delle singole diocesi da titolari latini. Tuttavia a ciò si contrapponeva la valorizzazione del monachesimo greco, beneficiario perciò di un certo sviluppo quasi a compenso della contestuale riduzione o emarginazione delle componenti ecclesiastiche e gerarchiche (7).

Il secolo di Gioacchino è perciò anche quello della rinascita del monachesimo greco, favorita e promossa dalla ormai regia autorità normanna e coronata dalla istituzione degli archimandriti, facenti capo al monastero del San Salvatore *in lingua phari* di Messina, dal quale dipendevano parecchi monasteri greci in Sicilia e Calabria, e al monastero lucano dei Santi Elia ed Anastasio di Carbone. Ciò si inseriva nella politica normanna volta, per l'appunto, a rivitalizzare le sparse presenze monastiche greche – ancora maggioritarie tra Sicilia e Calabria, minoritarie invece altrove – sotto l'egida dei principali monasteri, fra i quali, oltre a quei due di rango archi-

(6) F. BURGARELLA, *Il «sacramento dei sacramenti». L'Eucarestia nella Chiesa greca e nella Calabria bizantina*, in *Pange Lingua*, a cura di G. LEONE, Catanzaro 2002, pp. 43-65.

(7) F. BURGARELLA, *La religiosità bizantina*, in *Storia della Basilicata*, II, a cura di C. D. FONSECA, Roma-Bari 2006, pp. 328 ss.; F. BURGARELLA, *Monaci e santi greci nella Sila greca*, in A. ADORISIO et alii, *Longobucco dal mito alla storia*, Longobucco 2008, pp. 117 ss.; A. PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, Rome 2009 (Collection de l'École française de Rome, 420), pp. 155 ss.

mandritale, meritano particolare risalto e menzione quelli di San Giovanni Terista di Stilo-Bivongi e di Santa Maria Nea Odigitria, la Nuova Odigitria, il già menzionato Patir di Rossano (8).

A ispirare una simile riforma era soprattutto l'intento di instaurare un più diretto controllo regio sulle varie comunità di monaci greci, vincolate a una dipendenza giurisdizionale se non soltanto spirituale o patrimoniale dal monastero o all'archimandritato di riferimento. Ne conseguiva l'evidente omologazione del superstito monachesimo greco in schemi organizzativi coerenti con la disciplina latina, fino al punto di parificarlo ad una congregazione intesa secondo i canoni del monachesimo benedettino. Il che, per un verso, costituiva un palese superamento della tradizione organizzativa d'epoca bizantina, conclusa con la conquista normanna dell'XI secolo: un superamento, peraltro, in sintonia con quanto avveniva nell'Impero dei Comneni (9). Il che, per altro verso, conferiva al monachesimo greco forme e mezzi atti a renderlo competitivo al cospetto di quello latino, sicché dalla nuova strutturazione emergeva maggiore capacità non solo di resistenza al dilagare di quest'ultimo, ma anche di perpetuazione e irradiazione del peculiare retaggio spirituale.

In tale temperie culturale e religiosa avveniva, in ogni caso, la formazione intellettuale e spirituale di Gioacchino da Fiore, che anzi si rivela, in qualche sua opera, memore testimone della compresenza di chierici greci e latini nelle chiese di sua conoscenza e frequentazione. Prova ne sia quanto si legge in un'opera della sua maturità intellettuale: nel *Sermo in ramis palmarum*, uno dei sei sermoni e *circulo anni*, dedicati cioè a sei solennità dell'anno liturgico. Egli vi commenta il racconto evangelico dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme con una dotta esegesi allegorica e attenta perciò a leggervi la profetica illustrazione della storia della salvezza. Nella folla, che precedeva il Cristo e in quella che lo seguiva

(8) F. BURGARELLA, *La religiosità bizantina* cit., p. 345; F. BURGARELLA, *Aspetti storici del Bìos di san Bartolomeo da Simeri* cit., pp. 123 ss.

(9) Cfr. J. NORET, *Atanasio: un eremita che fonda un monastero*, in A. CHRYSOCHOUDIS et alii, *Atanasio e il monachesimo del Monte Athos*, Atti del XII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina, (Bose, 12-14 sett. 2004), a cura di S. CHIALÀ e L. CREMASCHI, Magnano (BI), pp. 47-64; J. THOMAS, *Peculiarità della legislazione monastica atanasiana*, *ivi*, pp. 65-77; B. CASEAU e M.-H. CONGOURDAU, *La vita religiosa, in Il mondo bizantino*, II, *L'Impero bizantino (641-1204)*, a cura di J.-CL. CHEYNET, Torino 2008, trad. ital., pp. 355-362.

(*Math.*, 21, 6-16), scorgeva la prefigurazione rispettivamente della Chiesa più antica, la greca, e della successiva, cioè la latina, mentre nei fanciulli ravvisava l'immagine escatologica degli ebrei convertiti, secondo la profezia paolina (*Rom.*, 11, 12), alla fine dei tempi (10).

Una simile interpretazione è, a un tempo, ispirata e sorretta da una peculiarità liturgica richiamata dallo stesso abate Gioacchino certamente per conoscenza ed esperienza diretta. Infatti, nell'ordinario svolgimento del rito della processione delle palme in parecchie chiese, nelle quali il Vangelo è letto prima in greco e poi in latino, egli coglie il segno dell'antiorità della Chiesa greca rispetto alla latina come delineato in quella sua visione della storia della salvezza (11). Si tratta di una peculiarità liturgica delle chiese della sua terra d'origine, come ben documenta un testo di pochi anni dopo, il *Liber usuum Ecclesiae Cusentinae* del suo colto discepolo Luca di Casamari, detto Campano e arcivescovo di Cosenza. Questi, sempre per la processione della domenica delle palme, prevede che la proclamazione del Vangelo sia fatta prima da un lettore greco e poi da un diacono latino, ovviamente nelle rispettive lingue liturgiche. Prescrive, inoltre, che si ometta la prima proclamazione solo in mancanza di un lettore greco (12). Dunque, alla formazione del pensiero dell'abate Gioacchino non fu estraneo il peculiare retaggio storico e religioso della terra natia, ove accanto alle componenti latine si segnalavano ancora le greche, memori eredi della tradizione bizantina (13).

(10) IOACHIM ABBAS FLORENSIS, *Sermones*, edidit V. DE FRAJA, Roma 2004 (Istituto Storico per il Medio Evo, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Antiquitates 18), pp. lvi ss., 81. Cfr. L. MANTUANO, *Liturgia e storia nelle opere di Gioacchino da Fiore*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, Atti del 5° Congresso internazionale di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 16-21 Settembre 1999), a cura di R. RUSCONI, Roma 2001, pp. 223-250.

(11) «Inde est ut in die hac in plerisque ecclesiis statutum sit prelegi evangelium a Grecis, deinde a Latinis, et ad ultimum statuta sit puerorum turba, referens hymnum laudum *benedicto qui venit in nomine Domini*»: lvi, p. 81.

(12) A. M. ADORISIO, *Il «Liber usuum Ecclesiae Cusentinae» di Luca di Casamari arcivescovo di Cosenza*, Casamari 2000 (Bibliotheca Casamariensis, 4), pp. 159. Cfr. la successiva nota n. 16.

(13) Non occorre perciò spiegare la proclamazione del Vangelo anche nella lingua greca con richiami a influenze della liturgia romana (IOACHIM ABBAS FLORENSIS, *Sermones* cit., p. lxi, nota n. 117). Basta invece tener conto della storia della religiosità e della liturgia della Calabria bizantina e postbizantina: F. BURGARELLA, *Il «sacramento dei sacramenti»*, cit., pp. 43-65. Cfr. V. VON

Si ha perciò motivo di ritenere che altrettanto avvenisse con le tradizioni monastiche greche e orientali, alle quali il profeta di Celico era vicino e sensibile non fosse altro che per la consuetudine con centri e individui che tali tradizioni perpetuavano e trasmettevano. In esse si possono individuare non pochi motivi ispiratori della sua esperienza ascetica e mistica, sebbene questa trovasse approdo, maturazione e più compiuta definizione spirituale nei moduli del monachesimo latino riformato. In ogni caso, non c'è alcun dubbio che l'illustre personaggio avesse identità e radici culturali ed ecclesiastiche prevalentemente latine, come viene, del resto, ben evidenziato da generazioni di biografi e studiosi, attenti perciò a inscrivere nella storia della Cristianità occidentale del suo tempo e delle vicende che la interessavano. Eppure alla sua personalità non erano estranei richiami e parentele con la più genuina tradizione greco-bizantina e ortodossa, lievito attivo in seno alla società calabrese del suo tempo anche negli ambienti in cui si collocano le sue origini e i suoi natali, le sue peregrinazioni e le sue fondazioni monastiche.

Sta di fatto che la sua vita religiosa comincia in ambiti e modi prediletti dai monaci greci. La sua rinuncia agli onori del secolo e alla carriera nella curia regia fu coronata da un pellegrinaggio nell'Oriente cristiano, come suggeriscono i rari cenni autobiografici e le scarse notizie degli agiografi, l'Anonimo autore della *Vita* e Luca di Casamari, o Campano. Gioacchino visitò se non Costantinopoli – già mèta peraltro di san Bartolomeo da Simeri e capitale religiosa e culturale allora quanto mai influente su Greci e Normanni del Mezzogiorno (14) – certamente la Terrasanta. Quivi ebbe occasione di visitare e conoscere le varie comunità cristiane presenti, dalle armena e giacobite alle melchite.

La data del suo pellegrinaggio a Gerusalemme con la devota visita ai luoghi santi dei dintorni rimane incerta per la mancanza di esplicite indicazioni cronologiche a tale riguardo. Di esso, in ogni caso, si trova notizia negli sparsi cenni autobiografici inclusi in qualche sua opera, oltre che nella già richiamata *Vita*, nota come *Vita beati Joachimi abbatis* di un Anonimo e pervenutaci grazie a una copia mutila e spesso maldestra della fine del XVI secolo, e

FALKENHAUSEN, *Una Babele di lingue: a chi l'ultima parola? Plurilinguismo sacro e profano nel regno normanno-svevo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXVI (2010), pp. 13-35.

(14) F. BURGARELLA, *Ravenna e l'Italia meridionale e insulare* cit., pp. 106 ss.

nelle *Memorie* di Luca Campano dedicate, per l'appunto, al suo maestro, Gioacchino da Fiore (15).

D'altra parte, il nome del monaco cistercense Luca di Casamari, o più comunemente Luca Campano, è indissolubilmente legato a quello di Gioacchino da Fiore, del quale è stato agiografo dopo esserne stato discepolo fiduciario al punto di esser anche lo scriba di talune sue opere. Ed è parimenti legato al consolidamento delle fondazioni cistercensi nella Valle del Crati e al governo dell'archidiocesi di Cosenza. È noto che fu abate dell'abbazia della Sambucina, sita a Luzzi, e rifondatore di quella della Matina, sita nei dintorni di San Marco Argentano: della prima abbazia fu abate favorendo poi il trasferimento dei relativi monaci nella seconda. È risaputo che, da arcivescovo di Cosenza dal 1203 probabilmente fin dopo il 1227, quindi in piena età federiciana, si adoperò nella ricostruzione del Duomo, distrutto dal terremoto del 1184, e nella fondazione di un importante centro scrittoria presso l'episcopio. Vuole la tradizione che l'imperatore Federico II di Svevia fosse presente alla consacrazione del Duomo, risorto dalle macerie nel 1222, e per l'occasione donasse al coltissimo arcivescovo la celeberrima Stauroteca con gli splendidi smalti bizantini e documento eloquente di una religiosità ancora memore della tradizione greco-ortodossa (16).

Era stato lo stesso Gioacchino a riferire al colto discepolo e agiografo di una tentazione subita in Siria per le *avances* di una vedova che lo aveva accolto e ospitato nella propria casa. Al riguardo così scrive Luca Campano:

«Mi raccontò un giorno che, trovandosi in Siria, quando era ormai rivestito dell'abito religioso, fu ospitato, molto giovane e solo, in casa di una vedova che, guardandolo con occhi impudichi e in un atteggiamento licenzioso, tentò di invitarlo al peccato. Ma il servo di

(15) H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere*, a cura di G. L. PODESTÀ, Roma 1997, pp. 181 ss.; G. L. PODESTÀ, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Roma-Bari 2004, pp. 24 ss. Cfr. le varie relazioni pubblicate in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III* cit.

(16) F. BURGARELLA, *Monaci e santi greci nella Sila greca* cit., pp. 127 s.; A. M. ADORISIO, *Il «Liber usuum ecclesiae Cusentinae» di Luca di Casamari* cit., pp. 13 ss.; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2007, pp. 17, 23 s., 28 s., 31 s.; G. LEONE, *La Stauroteca di Cosenza. Una scheda per un manufatto del Tiraz palermitano del secolo dodicesimo*, s.l., 2006, pp. 14 ss. Cfr. G. LACERENZA, *Ebrei a Cosenza nel XII e XIII secolo: note in margine alla Platea di Luca*, in *Gli Ebrei nella Calabria medievale. Atti della Giornata di Studio in memoria di Cesare Colafemmina* (Rende, 21 maggio 2013), a cura di G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli 2013, pp. 11-19.

Dio resistette con saggezza e forza. E poiché era ormai notte ed era impossibile uscire senza pericolo, mentre la misera se ne andò a dormire, egli trascorse tutta la notte in veglia e preghiera. Disdegnando il letto preparatogli dall'ospite, si adagiò su dei fasci di legna, superando così la tentazione della carne. E il mattino seguente, aperta la porta di casa, andò via senza salutare la tentatrice» (17).

All'attenzione degli studiosi non sfugge che quest'episodio di vita privata è narrato secondo i consueti moduli della letteratura agiografica, in un contesto volto ad esaltare la scrupolosa osservanza della virtù e del voto di castità da parte di Gioacchino da Fiore. Tanto più ch'esso richiama un'analogica vicenda raccontata da un agiografo calabro-greco di tre secoli prima nel suo *Bios*, o *Vita*, del santo reggino Elia lo Speleota (18). Tuttavia il racconto in stile agiografico non toglie alla notizia la sua sostanziale attendibilità, dovuta sia al suo carattere di testimonianza autobiografica, sia all'autorevolezza di chi l'ha accolta e riferita. Ne risulta, quindi, che Gioacchino in gioventù si era recato pellegrino in Terrasanta ed era già monaco, e quindi votato alla continenza ascetica, al tempo dell'ospitalità datagli dall'anonima vedova e dell'atto di seduzione da lei tentato. Come è stato autorevolmente scritto, il suo ingresso nella vita monastica col rivestimento dell'abito che lo distingueva – l'abito o *schima* angelico della tradizione bizantina (19) – era già avvenuto prima del suo arrivo nei Luoghi Santi del Levante. Giova tuttavia evidenziare che la testimonianza riportata da Luca Campano consente appena di affermare che l'iniziazione alla vita religiosa precedeva certamente l'episodio della tentazione carnale da parte di quella lasciva signora e poteva esser avvenuta anche in Terrasanta oltre che in Italia. Un'ipotesi, questa, da non escludere.

Verosimilmente il pellegrinaggio avvenne tra il 1167 e il 1170, come propongono i biografi d'età moderna e contemporanea, da

(17) «Retulit mihi aliquando, quod cum in Siria juvenculus, habitu jam religionis assumpto, solus fuisset apud quamdam viduam hospitatus, illa in eum oculis impudicis intuens verbis lasciviis ipsum ad crimen invitare tentavit, sed servus Dei restitit sapienter et fortiter, et quia nox erat et congruenter exire non poterat, misera eunte dormitum, ipse totam noctem in oratione duxit insomnem, hospitantis se spreto lecto sibi parato, lignorum in fasciculos decubans et carnis tentationem superans donec mane aperto ostio domus sine licentia tentantis exivit»: H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere* cit., p. 193. La traduzione italiana riportata è di F. D'Elia, in *Gioacchino da Fiore*, San Giovanni in Fiore 2006, pp. 15 s.

(18) *Acta Sanctorum, mensis septembris tomus III*, Antverpiae 1750, p. 857.

(19) A. VACCARO, *Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, Lecce 2010, s. v. *schima*, p. 276.

Domenico Martire e Herbert Grundmann a Pietro De Leo, Fabio Troncarelli e a Gian Luca Potestà, alla luce dei dati connessi con la carriera secolare e di funzionario nella cancelleria di Guglielmo I, re normanno di Sicilia (20). Ha scritto Herbert Grundmann che «Gioacchino sarebbe stato attivo nella cancelleria di Palermo dopo la morte di re Guglielmo I, nel 1166/1167, e poi sarebbe andato in Terrasanta poco più che trentenne, se era nato verso il 1135». Aggiunge il medesimo studioso che «non vi sono altre testimonianze attendibili che depongano contro questa ipotesi; la successiva cronologia della vita monastica di Gioacchino è senz'altro compatibile con questi dati» (21).

Giova ricordare che, in quegli stessi anni, Gioacchino da Fiore non era il solo pellegrino o religioso originario della Calabria presente in Terrasanta. Allora, e comunque nella seconda metà del XII secolo, sul Monte Carmelo, presso la grotta del profeta Elia, viveva un anziano monaco-prete, o ieromonaco, originario della Calabria e certamente greco. Provvede a darcene notizia un illustre visitatore o pellegrino di Costantinopoli, Giovanni Foca, anche lui contemporaneo di Gioacchino da Fiore e autore di una *Descriptio Terrae Sanctae*, composta prima della fine del XII secolo. In un passo di questo interessante diario di pellegrinaggio, non privo di pregi letterari, il devoto autore ortodosso, probabilmente già prete, descrive la ripristinata presenza monastica sul Monte Carmelo, richiamando la tradizione eliana, cara alla spiritualità e religiosità bizantina e al monachesimo greco così dell'Oriente come delle ex province imperiali dell'Occidente, in particolare della Calabria, terra d'origine per l'appunto di quello ieromonaco.

Scrive, infatti, Giovanni Foca che quella grotta aveva accolto il profeta Elia dedito alla vita «angelica» – possiamo ben dire «monastica» *ante litteram* – e che nelle vicinanze sorgeva un grande monastero, che il tempo e le guerre con le conseguenti incursioni di squadre militari e bande armate avevano reso ormai fatisciente.

(20) Oltre alle opere citate nelle note nn. 2 e 6, P. DE LEO, *Gioacchino da Fiore, aspetti inediti della vita e delle opere*, Soveria Mannelli 1988, pp. 15 ss., F. TRONCARELLI, *Gioacchino da Fiore. La vita, il pensiero, le opere*, Roma 2002, pp. 18. Per Domenico Martire vedi i passi della sua *Calabria sacra e profana* pubblicati a cura di F. SCARPELLI, in D. MARTIRE, *Beato Gioacchino da Celico. Vita dell'abate di Fiore e dei primi seguaci*, San Giovanni in Fiore 2002, pp. 7 ss. Cfr. F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florenti in Calabria*, Napoli 1959 (Deputazione di Storia patria per la Calabria, Collana storica I), pp. 10 ss.

(21) H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere* cit., p. 137.

Gioacchino da Fiore intendeva perciò accostarsi alle fonti del monachesimo greco, introdotto e irradiato in Calabria da monaci temprati nell'ascesi nel monastero di San Filippo d'Agira, sito nell'odierna provincia di Enna, e nelle sue dipendenze, alcune anche sull'Etna. Qui i cultori dell'ascesi e della spiritualità orientali si iniziavano alla pratica della nudità e dell'immersione nell'acqua fredda o corrente: una pratica adottata anche dai monaci calabro-greci attivi tra Calabria e Basilicata fin dalla seconda metà del secolo IX e non priva di analogie con alcune forme di yoga (28). Per il tirocinio ascetico etneo passarono altri contemporanei di Gioacchino, come i santi monaci siculo-greci Nicola Politi e Lorenzo da Frazzanò (29).

Conviene ora richiamare una notizia riportata proprio dalla *Vita* di san Lorenzo da Frazzanò, fiorito nel XII secolo. Il testo agiografico ci è certamente pervenuto in recensioni redatte in epoca moderna, le quali però meritano attenzione per gli evidenti richiami a documenti anteriori e più vicini al periodo in cui visse il santo siculo-greco. Ebbene, da questo testo agiografico e dalle sue recensioni risulta che san Lorenzo dal monastero di San Filippo d'Agira si recò a far penitenza in una caverna sull'Etna, «volgarmente detto Mongibello», e vi incontrò un asceta «venuto dal Monte Appennino dalla parte di Calabria», col quale instaurò un rapporto di fraternità e confidenza spirituale (30). Non ci sono motivi per supporre che l'asceta fosse Gioacchino da Fiore, tanto più che la cronologia della vita di san Lorenzo da Frazzanò è alquanto imprecisa seppur collocabile nel secolo XII. D'altra parte, sembra che la sua morte sia avvenuta nel 1162, prima della probabile data della

8/9 maggio 1995), a cura di F. E. CONSOLINO, Soveria Mannelli 1995, pp. 92 ss., F. BURGARELLA, *Tradizioni eremitiche orientali in Calabria al tempo di San Bruno di Colonia* cit., pp. 31 ss.; F. BURGARELLA, *Castrovillari dai Bizantini ai Normanni*, in Id. e A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO, Castrovillari 2000, pp. 19 ss.

(28) Oltre a quanto indicato nelle nota precedente, cfr. F. BURGARELLA, *Chiese d'Oriente e d'Occidente alla vigilia dell'Anno Mille*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, a cura di G. ARNALDI e G. CAVALLO, Tavola rotonda del XVIII Congresso del CISH (Montréal, 29 agosto 1995), Roma 1997 (Istituto Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 40), pp. 203 ss.

(29) *Bibliotheca Sanctorum*, s.v. *San Nicola Politi*, IX, coll. 951; S. PIRROTTI, *Vita di un Eroe medievale siciliano. Tre manoscritti su San Lorenzo da Frazzanò*, Messina 2003 (Centro di Studi San Filippo di Demenna-Frazzanò, Cultura e civiltà dei Nebrodi, 1), pp. 5 ss.

(30) S. PIRROTTI, *Vita di un Eroe medievale siciliano* cit., pp. 87 ss., in part. pp. 212 ss.

venuta di Gioacchino da Fiore. Si ha tuttavia motivo di evidenziare ulteriormente che l'Etna, con le sue grotte, le sue nevi e i suoi boschi, faceva parte delle mète ascetiche consuete per monaci ed eremiti anche di provenienza calabrese, tutti emuli di san Luca da Taormina. In ogni caso, la frequentazione di monaci e asceti vi proseguiva ininterrotta negli stessi tempi in cui vi compiva il ritiro spirituale e penitenziale il futuro abate fiorense.

D'altra parte, vi era allora un'altra istituzione monastica, risorta nella prima età normanna e dotata di un insieme di beni fra i quali alcuni si estendevano proprio fino all'area etnea. Si tratta del monastero di San Filippo di Fragalà, ugualmente dedicato al santo siculo-greco Filippo, il cui culto era stato irradiato dal monastero di Agira, autentica casamadre del monachesimo siculo-greco specialmente sotto il dominio islamico (31).

Ma c'è di più, essendosi Gioacchino lì fermato al ritorno da Gerusalemme. A ben considerare, questa sua scelta appare quasi naturale, tenuto conto della immediata provenienza gerosolimitana. La spelonca ricadeva comunque nell'area di tradizionale pertinenza e influenza del monastero di San Filippo d'Agira, forse anche in contiguità con le dipendenze dell'altro monastero dedicato al medesimo santo, quello di Fragalà. Inoltre, il monastero di San Filippo d'Agira ormai costituiva un priorato della storica abbazia benedettina di Santa Maria Latina di Gerusalemme. Da quest'ultima era già gemmato l'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni, ben presto dotato di beni anche in quelle parti della Sicilia. Il che fa pensare che la spiritualità del futuro abate fiorense si fosse arricchita e temperata in Terrasanta, a contatto sia con gli anacoreti e gli asceti greci, numerosi lungo il Giordano, sia con i religiosi benedettini di Santa

(31) S. PIRROTTI, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Palermo 2008, pp. 41 ss., 79, 93 ss.; F. BURGARELLA, *Chiese d'Oriente e d'Occidente alla vigilia dell'Anno Mille* cit., pp. 203 ss. Su san Filippo, sepolto ad Agira e la cui festa ricorre il 12 maggio, cfr. C. PASINI, *Vita di san Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio*, Roma 1981 (*Orientalia Christiana Analecta*, 214), p. 22 ss.; ID., *Osservazioni sul dossier agiografico di san Filippo di Agira*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Atti del Convegno di Studi (Catania, 20-22 maggio 1986), a cura di S. PRICOCO, Soveria Mannelli 1988, pp. 172-201. Vale la pena di ricordare che il santo, proprio per distinguerlo dall'Apostolo omonimo, era indicato come san Filippo d'Argirò, variante di Argira, nelle chiese e monasteri posti sotto il suo vocabolo in Calabria: E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2004, pp. 143 ss.

Maria Latina e con i pellegrini, crociati e mercanti che allora vi giungevano da ogni angolo della Cristianità (32).

D'altra parte, la solidarietà fra l'abbazia gerosolimitana di Santa Maria Latina e il priorato di San Filippo d'Agira risulta ancor più chiara ove si pensi al fatto che, proprio a partire dagli anni Settanta del XII secolo, i priori della seconda, Facondo e Facondino, furono promossi abati della prima (33). Tanto più che, in seguito alla conquista di Gerusalemme da parte di Saladino nel 1187, il priorato di San Filippo d'Agira divenne il centro di accoglienza dell'abate di Santa Maria Latina, il quale dalla sede sicula pare amministrasse i beni e governasse gli uomini del proprio ordine (34).

Dalla Terrasanta, quindi, Gioacchino da Fiore rientrava con conoscenze ravvivate da esperienze interecclesiali, che evidentemente si aggiungevano, arricchendole, a quelle già acquisite in patria. Al rientro dalla Sicilia, precisava ulteriormente le sue scelte in senso latino: si recò alla Sambucina, attratto dal modello di vita spirituale dei locali monaci cistercensi; predicò a Rende e a San Fili e fu ordinato sacerdote a Catanzaro; divenne quindi abate di Corazzo e si accostò alla regola cistercense certamente nel 1177; si dedicò infine negli anni Novanta del secolo alle prime fondazioni fiorenti, sorte dalla rottura con i Cistercensi (35). Tuttavia non dimenticò mai la tensione ascetica e spirituale di matrice orientale o greca, tanto

(32) L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, trad. ital., Catania 1984, pp. 333 ss.; K. TOOMASPOEG, *Templari e Ospitalieri nella Sicilia medievale*, Taranto 2003 (Melitensia, 11), pp. 48 ss.; L. PETRACCA, *Giovanitti e Templari in Sicilia*, I, Lecce 2006, pp. 61 ss.; A. LUTRELL, *The Amalfitan Hospices in Jerusalem*, in *Amalfi and Byzantium*, Acts of the International Symposium on the Eighth Centenary of the Translation of the Relics of St Andrew the Apostle from Constantinople to Amalfi (1208-2008) (Rome, 6 may 2008), edited by E. G. FARRUGIA, S. J., Roma 2010 (Orientalia Christiana Analecta, 287), pp. 105-122.

(33) L. T. WHITE, *Il monachesimo latino* cit., pp. 347 s.; S. PIRROTTI, *Vita di un Eroe medievale siciliano* cit., pp. 42 s.

(34) L. T. WHITE, *Il monachesimo latino* cit., p. 348. Cfr. A. LUTRELL, *The Hospitaller Background of the Teutonic Order*, in *Religiones Militares. Contributi alla storia degli Ordini religioso-militari nel Medioevo*, a cura di A. LUTRELL e F. TOMMASI, Città di Castello 2008 (Biblioteca di «Militia Sacra», 2), pp. 35 ss. Cfr. M. R. SALERNO, *Istituzioni religiose in Calabria in età medievale. Note di storia economica e sociale*, Soveria Mannelli 2006, pp. 71 ss.

(35) G. L. PODESTÀ, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore* cit., pp. 36 ss.; V. DE FRAJA, *L'ordine fiorentino dai Normanni agli Svevi (1190-1266)*, in *Atlante delle fondazioni fiorenti*, I, a cura di P. LOPETRONE, Soveria Mannelli 2006, pp. 203 ss.

più che la sua esperienza di vita religiosa era a immagine della concezione ch'egli aveva della storia del monachesimo. Infatti, nel *Tractatus de vita sancti Benedicti*, di esso ricordava la genesi orientale e l'irradiazione in Italia e nell'Europa continentale per profetarne la rinascita in Italia e il ritorno in Oriente in forme più spirituali (36).

FILIPPO BURGARELLA

(36) G. L. PODESTÀ, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore* cit., pp. 159 ss.

APPENDICE PARIGINA ALLE FONTI PER LA
STORIA DEL MONACHESIMO GRECO NEL
MEZZOGIORNO TARDOMEDIEVALE:
I LIBRI ANNATARUM

Il presente lavoro, mettendo a disposizione degli studiosi del monachesimo italo-greco la parte parigina della fonte camerale vaticana delle *Annatae* (1), è la naturale conclusione dell'articolo «Fonti per la storia del monachesimo greco nel Mezzogiorno tardomedievale: i *Libri Annatarum*» (2), nel quale venivano editati i fondi conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano.

La serie dei *Libri Annatarum*, infatti, è attualmente dispersa tra l'Archivio Segreto Vaticano (ASV) e le *Archives Nationales* di Parigi (ANPa), in seguito al trasporto forzoso della documentazione vaticana operato da Napoleone I (3) nel tentativo di creare un archivio unico per tutto il suo impero; dopo il crollo del Primo Impero e la restituzione di gran parte della documentazione all'ASV, parecchi fondi vaticani sono rimasti a Parigi, in quanto abbastanza rovinati e facilmente deperibili e, successivamente, mai restituiti.

(1) La ricerca è resa possibile grazie ad una borsa di studio erogata dal Centro Universitario Cattolico (CUC); il lavoro di edizione, inoltre, è parte del PRIN 2009, coord. scientifico prof. Giovanni Vitolo (Università degli Studi Federico II di Napoli), «Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno medievale (secoli XIII-XV). Sistemi informatici per una cartografia storica».

(2) F. LI PIRA, *Fonti per la storia del monachesimo greco nel Mezzogiorno tardomedievale: i Libri Annatarum*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVIII (2012), pp. 93-128.

(3) Sul trasferimento dei fondi si veda M. GACHARD, *Les Archives du Vatican*, Bruxelles 1874; R. RITZLER, *Die Verschleppung der päpstlichen Archive nach Paris unter Napoleon I. und deren Rückführung nach Rom in den Jahren 1815 bis 1817*, in «Römische historische Mitteilungen», 6-7 (1962-1964), pp. 144-190; J. MAUZAIZE, *Le transfert des archives vaticanes à Paris sous le Premier Empire*, in «Bulletin de l'Association des archivistes de l'Église de France», 8 (1977), pp. 3-14.

A Parigi, all'interno della *Série L-Monuments Ecclésiastiques*, sono presenti circa 30 faldoni relativi agli anni 1434-1563 provenienti dall'ASV. La ricerca dei fondi specifici per il nostro studio è stata resa più ardua dalla mancanza di indici aggiornati o di un inventario analitico (4), relativamente ai fondi provenienti dal Vaticano – come quello presente presso l'ASV, seppur datato e con tutte le sue pecche – o di una schedatura ordinata dell'immenso patrimonio raccolto all'interno dei *Monuments Ecclésiastiques*, in quanto i faldoni provenienti dall'ASV sono stati ingressati in maniera estremamente generica; inoltre, la ricerca è stata resa più ardua dalle precarie condizioni di conservazione dei registri, smembrati o con numerose pagine illeggibili perché sbiadite, rosicchiate, lacere o tra di loro aderenti. Da subito si è proceduto ad un'analisi per restringere il campo di azione (ricerca basata sugli anni dei papi o sull'ente che aveva prodotto il documento, in questo caso la Camera Apostolica). L'indagine, poi, si è giocoforza dovuta impostare per anni e, tramite l'analisi incrociata dei dati di vari indici e repertori interni, si è giunti all'individuazione del faldone di nostro interesse, quello con la segnatura L 24 (A 1-4); purtroppo, la mancanza di un indice ordinato per diocesi ha reso necessaria la lettura di tutti i quattro registri traditi all'interno del grosso faldone.

I *Libri Annatarum* di nostro interesse rimasti presso le ANPa, quindi, sono conservati nella sezione L 24 dei *Monuments Ecclésiastiques*; nello specifico, sono 4 cartelle di riciclo (son tutte cartelle della fine del '700) conservate in un unico grosso faldone. La documentazione che qui ci interessa più da vicino è tradita nelle cartelle L 24/A 1 e L 24/A 3.

L 24/A 1

Il registro presenta in parte la numerazione antica sbiadita o totalmente deperdita (solo le prime 2 cc. presentano una numerazione moderna a matita), che si è provveduto a numerare, in maniera progressiva, a cifre arabe, partendo dalla prima carta; lad-

(4) L'unica chiave d'accesso, benché molto generica, è quella offerta da E. MARTIN CHABOT, *Inventaire des épaves des Archives Vaticanes laissées à Paris en 1817*, datt. 1967, in particolare pp. 249 ss., che, tuttavia, tratta in maniera molto generica dei fondi vaticani relativi alla Camera Apostolica; durante la ricerca sono stato agevolato dalla professionalità e competenza dei dipendenti delle ANPa, che, dopo aver capito le notevoli problematiche d'individuazione, mi hanno agevolato nella ricerca e mi hanno permesso di consultare antichi inventari tardo-ottocenteschi che, in genere, non sono a disposizione del pubblico. A loro il mio ringraziamento. Mentre è in stampa l'articolo (novembre 2013), viene comunicato ufficialmente l'inizio del restauro del faldone L24, da me più volte sollecitato.

dove ci sia la numerazione antica, questa si è lasciata così come scritta nel testo (quindi a cifre romane o arabe).

Il registro contiene le annate comprese tra l'ottobre 1434 e l'agosto 1436; di questo mese vi sono solo le prime 2 cc. che, peraltro, risultano illeggibili anche mediante l'ausilio della Lampada di Wood.

La lettura del registro è alquanto difficoltosa e si può effettuare quasi esclusivamente mediante l'ausilio della Lampada di Wood, eccezion fatta per alcune carte centrali; le prime 15 cc. e le ultime 2 cc. risultano pressoché illeggibili, in quanto totalmente sbiadite; il registro è in condizioni precarie, ha numerose carte sciolte e non presenta tracce di rilegatura.

L 24/A 3

Il registro presenta una doppia numerazione – moderna a matita – a cifre arabe nella parte della rubrica, mentre nella parte delle *bulla* è a cifre romane (sino a c. LXXVr.); successivamente conserva traccia della numerazione antica in cifre sia romane che arabe. Dove presente, quindi, si segue la numerazione moderna, altrimenti si è segnata la numerazione antica come scritta nel testo (quindi a cifre romane o arabe).

Il registro contiene le annate comprese tra il luglio 1453 e l'aprile 1455. Come riportato nell'*incipit* rubricato, è il quinto libro delle annate di papa Niccolò V nel settimo anno di pontificato; è un registro completo, con *annatae* e *bulla*, preceduto da un indice, e con numerosi fogli lasciati in bianco dalla Cancelleria.

Questo registro è quello pervenuto in condizioni migliori e permette una discreta lettura, tranne in alcune parti dove è necessaria la Lampada di Wood.

In attesa del restauro, davvero urgente, di questa fonte, che magari farà emergere altre informazioni, si pubblicano le *obligationes* e la *bulla* relativa ai monasteri italo-greci, questa volta localizzati tutti in Calabria. Nello specifico, si tratta del cenobio di San Nicola di Flagiano, del quale abbiamo una notizia del 1435 (mentre nel precedente lavoro la prima notizia utile era del 1438); del cenobio di S. Pietro *de Spina* o *de Arenis*, del quale abbiamo una notizia del 1453 (precedentemente l'unica era quella del 1425); e del cenobio di S. Nicola *de Prato*, precedentemente non reperito. Questi due sono particolarmente interessanti, in quanto ci forniscono uno spaccato nel periodo immediatamente precedente alla visita effettuata dal Calceopulo e ci riportano i nomi degli abati che sono citati, per l'appunto, nel *Liber Visitationis*.

Tabelle dei benefici

Nella disposizione topografica delle tabelle, si è seguito l'ordine dato da N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, II (Apulien und Kalabrien)*, München 1973.

Militensis Diocesis

<i>Beneficio</i>	<i>Annualità del beneficio</i>	<i>Anno</i>	<i>Beneficiario</i>	<i>Motivo del beneficio</i>	<i>Scheda</i>
S. Pietro <i>de Spina</i>	50 fiorini	1453	Andrea <i>de Costa</i>	<i>per resignationem Ambrosii</i>	2

Neocastrensis Diocesis

<i>Beneficio</i>	<i>Annualità del beneficio</i>	<i>Anno</i>	<i>Beneficiario</i>	<i>Motivo del beneficio</i>	<i>Scheda</i>
S. Nicola <i>de Flagiano</i>	60 fiorini	1435	Matteo	† Costantino	1

Giracensis Diocesis

<i>Beneficio</i>	<i>Annualità del beneficio</i>	<i>Anno</i>	<i>Beneficiario</i>	<i>Motivo del beneficio</i>	<i>Scheda</i>
S. Nicola <i>de Prato</i>	20 fiorini	1454	Nicola Caci	-----	3

APPENDICE (*)

1

1435 novembre 4

AN, L24 (A1), c. CCXIIIr.

Mensario: *Nicolaus de Leys*Sul margine sinistro *Neocastrensis*

Die III^a eiusdem venerabilis pater dominus Matheus, abbas Sancti Nicolai de Flagiano¹, Ordinis Sancti Basilii, Neocastrensis Diocesis, ut principalis, obligavit se Camere super annata dicti monasterii, cuius fructus etc. sexaginta florenorum auri, vacantis per obitum quondam Constantini^(a). Collati eidem Florentie^(b), anno etc., MCCCXXXV^{TO}, VIII^O, idus septembris, anno quinto.

(a) *Seguono parole depennate.* (b) Collati-Florentie aggiunto in interlineo.

¹ Cfr. F. LI PIRA, *Fonti per la storia del monachesimo greco*, cit., Appendice I, num. 20.

2

1453 settembre 3

AN, L24 (A3), c. XVIv.

Mensario: non dichiarato

Sul margine sinistro *Militensis*

Sul margine destro *solvit ex computo florenos XVIII, p[atet] intro folio XXV*

Dicta die Andreas de Costa¹, principalis, obligavit se Camere super annata monasterii Sancti Petri de Spina Petro de Arenis², Ordinis

(*) Nell'edizione si è preferito rispettare l'*usus scribendi* dei singoli *mensarii*. Nel testo è stata usata la seguente simbologia:

- <abcd> lettere omesse dallo scriba, ma necessarie al senso

- [abcd] integrazione di lettere deperdite

Inoltre, si sono adeguati i segni d'interpunzione e le maiuscole/minuscole all'uso corrente.

Sancti Basilii, Militensis Diocesis, cuius fructus etc. quinquaginta florenorum auri de Camera communi extimacione, vacantis per resignationem Ambrosii ultimi abbati factam. Collati eidem Rome, apud Sanctum Petrum, anno etc., sextodecimo kalendas augusti, anno septimo.

¹ Probabilmente è lo stesso abate incontrato e apprezzato da Atanasio Calceopulo e ricordato nel *Liber Visitationis* come un abate *quod bene augmentavit et augmentat bona ecclesie et bene tractat monacos ut filios spirituales; et sic per examinationem ejus omnes monaci sunt hoberdientes, honesti et casti et hoberdiunt abbati ut eorum patri spirituali*. M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis d'Atbanase Chalkeopulos (1457-1458)*. *Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960 (ripr. anast. Città del Vaticano 2011), p. 115.

² Cfr. F. LI PIRA, *Fonti per la storia del monachesimo greco*, cit., *Appendice I*, num. 1.

3

1454 aprile 5

AN, L24 (A3), c. CLXXIXr.

<Giracensis>

Dicta die una bulla cum forma iuramenti super monasterio Sancti Nicolai de Prato¹, Ordinis Sancti Basilii, Giracensis Diocesis, <cuius fructus> xx florenorum pro Nicolai Caci². Restituta quia non reperitur in taxa.

¹ Sulla difficile localizzazione di questo monastero si veda D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 284-285; E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2005, pp. 154-155.

² Probabilmente è lo stesso abate incontrato da Atanasio Calceopulo e ricordato nel *Liber Visitationis* come *juvenis et ingnarus licterarum* che il Calceopulo volle *quod stet in monasterio predicto Sancti Nicodemi [di Mammola] sub hoberdientia abbatis et nichil sine consensu suo faciat, et vivat honeste et caste ut decet servos Dey et abbates, et abbas habeat curam procurandi bona monasterii sui*. M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis*, cit., p. 85.

IN MARGINE A UN TESTO NEOGRECO DI CALABRIA

Nell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVI, 2010, pp. 121-123 (*Un fattuccio calabro-greco di Bova in alfabeto greco*), si legge in «edizione provvisoria» il testo, incompleto, di un'inedita fiaba grecanica recuperata fra le carte del dottissimo canonico di Bova Pasquale Natoli (1870-1946). Per quanto difettosa sia la tavola stampata a p. 122, non sembra inopportuno trascrivere qui nuovamente, anche in caratteri latini, il racconto e aggiungervi un breve commento.

Intanto, mi pare che la fiaba possa identificarsi con la novella «i Fata Rosa», composta e/o raccolta «in caratteri greci» da un altro erudito locale, Andrea Viola (1885-1985), e da lui comunicata al canonico Natoli, che ne parla in un suo scritto (rimasto fra le sue carte): vd. la negletta testimonianza di Filippo Violi, *Andrea Viola, un intellettuale grecanico*, «O Gialós», I, 2012, 1, p. 3 («... Viola compose e raccolse pure una serie di novelle in grecanico, che purtroppo non diede alle stampe»).

Il motivo della 'fata rosa' s'incontra nel folclore di molti paesi; si pensi e.g. al *Pink Fairy book* di Andrew Lang (1897) o alla *fée rose* del *ballet-féerie* di Adolphe Adam *La filleule des fées*, su libretto di Jules Perrot e Jules-Henri Vernoy de Saint-Georges (1849), rappresentato in Italia col titolo di *Isaura, la figlioccia delle fate*. Potrebbe avere un'origine orientale: tuttora in voga dalla Turchia all'India è il nome femminile persiano *Gulpari*, appunto 'fata rosa'.

Il testo è in alfabeto greco minuscolo inframmezzato da poche parole dialettali calabresi in carattere latino e da alcune consuete scritture ibride. Con particolare cura, ma non coerenza, è notato il *d* cacuminale – mediante *interaspiratio*, e.g. *ăddĥ*, o aggiunta di *b*, e.g. *ăddbĥ*. A giudicare dalla spedita corsiva italiana e dalle fattezze degli ariosi caratteri greci, quali si apprendevano nei ginnasi (e nei seminari) del Regno, lo scritto è probabilmente dovuto a un italiano di buona cultura: a questo punto, lo stesso Viola; ed è sintomatica

la generale conformità all'ortografia greca, che induce ad annotare qualche (pretenziosa) elisione, e.g. τρεῖ', μία' ed aferesi, e.g. 'δεν, 'νά. Di fatto, la mano che scrive (o trascrive) sembra a suo agio più con il greco antico che non con quello moderno e la sua ortografia, come indicano gli aberranti nessi τῆ σέζητηε, τῆ στήν εδηκε, τῆ σέπιαε. A parte tali inesattezze, la generale resa grafica si ispira manifestamente ai testi ibridi, un tempo normativi, che già Domenico Comparetti aveva inserito nei suoi *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa 1866, fra la trascrizione in caratteri latini e la versione italiana. Non mancano, infine, correzioni e un'espunzione (in parentesi tonde) delle quali far conto per l'edizione del testo.

Τὸ πρωτὶνὸ παραμῦθιο'

'H Fata Rósa

- "Eva viaggio εἶχε δύο παιδιά ξέ rígas
 ὁ ἓνα ἀφ'αἰνικὸ', [[τ]]ή [[τ]]ᾶδδῆ ξοδδ^ha, κὲ ἠγαπόντο
 5 πάρα ποδδύ. Ἦρτε τι ἀπεθάνοσι οἱ γονεῖ
 κὲ [[ο]]ἐκείνοι ἐμείνασι ὄτου. Ὁ λεδδ^hὲ τῆ
 [[.]]πυροῖ ἄπλοννε κὲ ἐκείνη ἔννεθε. 'ς τὴν
 fenescia kalamiógnia ξέ χρυσάφῃ: Πὼς
 10 ἔστηκε νέθοντα epasséguai τρεῖ' Fatai
 μὲ τρία ταχαῖαε ξέ rósaí· ἐκείνη τῆ
 σέζητηε μία' κὲ 'δεν τῆ στήν εδηκε, ερχε-
 ται ἢ ἄδδῆ κὲ 'δεν τῆ σέδηκε: ἐκείνη 'σαν
 ἦρτε ἢ ἀπίσω. ἐμακρῦθη κὲ τῆ σέπιαε
 μία: ἢ Fata τῆ σέστευε μίαν κάταρα· 'νά [,]
 15 σῆ πέη τρία viaggi κὲ πὼς τὴν εχει 'ς
 τὸ στόμα 'νά τη διαβάη κὲ 'ς τὸν [[g]]καρὸν
 'να κάμη μίαν δυχατέρα. ὄτους ἦταν τού-
 τη ξοδδ^ha ἐφύσκαε κρυφᾶ 'σ τὸ spiti [[ὁ θεῖο]
 'δεν]] κὲ ἦτο πάρα μάγνη. Ὁ θεῖο' 'δεν ἴξε-
 20 ρε τίποτε κὲ 'ς ἀν τὴν ἐπάντηνε 'στο γιάλο
 [[κε]] τὴν ἐκανοῦνε ποδδῆ [[κ]]'jā 'κείν τη' bellezza,
 ἐγεννήθη χει[

To protinó paramíthio
I fáta Rósa

Éna vyággi tíxē dío pedía tse rígas, o éna arcínikó i áddi tsódda cé egapóndo pára poddí. Írte ti apethánosi i gonéi cé ecíni emínasi ótu: o leddé ti purri aplónne cé ecíni énnete stin fenescia kalamúnia tse xrisáfi. Pos éstece néthonda epasségwai tri fáte me tria tazaría tse rósaí; ecíni tis ezítie mía cé den ti stin édiçe, ércete i áddi cé den tis édiçe. ecíni san írte i apíssu emakriði cé tis épiae mía; i fáta tis éstile mían kátara: na [...]sí péi tria vyággi cé pos tin éxi sto stóma na ti dyavái cé ston gerón na kámi mían díxatéra. Ótus itan túti tsódda efúskeo krifá sto spiti cé ito paramáni. o thío den íttsere típote cé san tin epándinne sto yaló tin ekanúne poddí ya cínidi bellizza ... eyenniði ...

«La prima fiaba. Fata Rosa

C'erano una volta i due figli di un re: l'uno era un maschietto, l'altra una fanciulla, e moltissimo erano amati. Accadde che i genitori morissero e quelli rimasero così: il fratello andava in campagna alla mattina e lei alla finestra tesseva cascami di seta dorata. Mentre stava tessendo passarono tre fate che recavano con sé tre cestini di rose [= pani rosa]. La fanciulla ne chiese ad una di loro, ma (quella) non gliene diede; giunse l'altra, ma non gliene diede. Quando giunse l'ultima, la fanciulla si sporse carpendogliene una. La fata le lanciò una maledizione: [...] cadere tre volte, e come tu l'abbia accostata alla bocca per mangiarla, in quel momento tu rimanga incinta di una figlia. Così fu: questa fanciulla si ingrossava nel segreto della casa ed era bellissima. Lo zio nulla sapeva quando s'imbatté in lei sul lido, e a lungo la rimirava per la sua bellezza ... partorì...».

Qualche considerazione linguistica. L. 1: è notevole che il racconto sia intitolato *paramíthio* (ngr. παραμύθι), voce ad oggi non attestata nella grecità dell'Italia meridionale, cf. G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964², p. 384, s.v. παραμύθια. – L. 4: *tsódda*, «ragazza», è voce ignota ai dialetti di Calabria ed improbabile è giudicato l'accostamento con il ngr. τσοῦλα, «scortum», cf. Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 523, s.v. *τσοῦλα; pare tuttavia naturale una qualche correlazione con «(fan)ciulla», alla base dello *Schimpfuort* del greco odierno, vd. almeno il ricco materiale romanzo raccolto in J. Corominas & J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980, vol. CE-F, pp. 405a-406b, s.v. *chulo*. – L. 4: *egapóndo*, per la diatesi medio-passiva dei verbi contratti cf. G. Rohlfs, *Grammatica storica dei dialetti greci (Calabria, Salento)*, München 1977, p. 123 s. – L. 6: *leddé* è classificato quale «Kosewort der Kindersprache» in Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 294, s.v.

*λελλές, nonché Id., *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo 1972 (ISSBN. Quaderni, 7), p. 169, n. 352, ove anche si rimanda ad affini voci del greco salentino e al ngr. λέλε μου, ed è da ricondurre evidentemente a un indeur. *lā-/lē-, cf. A. Walde, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, hrsg. u. bearb. v. J. Pokorny, II, Berlin & Leipzig 1927, p. 376 s., s.v. 1, nonché P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1970², p. 351 s.; di particolare interesse il produttivo pcr. lāḷana-, cf. M. Mayrhofer, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg 2001, III, p. 438, s.v. LAL, e il perso-indiano lālā-, con pertinente esito paṅḡābī śāhmukhī, «fratello maggiore». – L. 7: aplónno detiene a Bova la *Sonderbedeutung* «andare in campagna», ma anche «portare al pascolo (le bestie)», cf. Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 45, s.v. ἀπλόω, nonché A. Καραναστάσης (Karanastassis), *Ἱστορικὸν λεξικὸν τῶν Ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς Κάτω Ἰταλίας*, I, Ἀθήναι 1984, p. 249 ss., s.v. ἀπλόν-νω. – L. 7: *énneθe*, per la cui notevole conservazione del suono [e] dell'antico νήθω, comune anche al ngr. γνέθω, vd. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., p. 8. – L. 8: *kalamúnia*, con interessante scrittura -gn- ad esprimere la palatalizzazione; nel suffisso -úni/-óvni(ov) dovrà naturalmente scorgersi la valenza diminutiva non infrequente nella grecità di Calabria, cf. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., p. 173. Nella speciale accezione della voce «cascame di seta», &c. (Id., *Lexicon*, cit., 1964, p. 197, s.v. *záλαμος), potrebbe forse riconoscersi una metonimia da καλάμη, «rocchetto». – L. 10: *taxaríae*, che così deve leggersi, è arabismo (*ṭayfūrīyyah*) diffuso in tutto il mediterraneo romanzo, cf. Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 500, s.v. *taxaríā, nonché R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Leyde & Paris 1967³, II, p. 48 a-b, s.v. *ṭayfūrīyyah*, «plat creux et profond». – L. 14: per l'esatto valore di *kátara*, «maledizione», cf. G. Falcone, *Il dialetto romaico della Bovesia*, Milano 1973 («MIL», cl. lett., 34), p. 374 n. 6, *pace* Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 224, s.v. καταρῶμα. – L. 14 s.: *péi* parrebbe l'infinito del verbo *pétto*; dopo *na* della l. precedente si attenderebbe un ausiliare, e.g. *sónno*, «potere», al congiuntivo, però non immediatamente riconoscibile nel lacunoso [.].*sí* (che richiama piuttosto il preterito *ísoi*): «che (ti) possa cadere tre volte! e come tu l'abbia accostata alla bocca, &c.». Tuttavia, in testi simili, le maledizioni sono abitualmente introdotte dalla formula *tultis éstile mían gátara ée tultis ípe* (G. Rossi Taibbi & G. Caracausi, *Testi neogreci di Calabria*, I, Palermo 1959 (ISSBN. Testi, 3), pp. 80, 10; 218, 15). Non sembra improbabile che la fonte (orale) del testo avesse fatto seguire a *kátara* il formulare *ée tis ípe*; chi trascrisse

sarebbe poi incorso in errore, mutando il *ce* in *na* e dividendo scorrettamente le lettere del nesso *tis ípe* nell'assonante *.[.]sí péi (= t[í]s ípe[í]?)*: «lanciò una maledizione e le disse: tre volte che l'avrai accostata alla bocca per mangiarla, &c.». – L. 16: *dyavái*, il verbo induce a ritenere che i cestelli delle fate fossero colmi non già di fiori, ma di leccornie dette appunto *rose*, ossia «pani rosa», pani alla barbabietola dal colore rosato (in G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro)*, Ravenna [1977], p. 587a, s.v., *rosa* è anche il «primo colore che prende il pane nel forno»); che si trattasse semplicemente di piccoli pani dalla forma particolare, chiamati altrove «rosette»? – L. 20: per il verbo (*a*)*pandénno*, nella grecità di Calabria con frequente aferesi, cf. Rohlfs, *Lexicon*, cit., p. 44, s.v. *ἀπαντῶ*, nonché *Καταναστάσης, Τοποικιῶν λεξικόν*, I, cit., p. 242 s., s.v. *ἀπαντέν-νω* – L. 21: nel verbo *kanonó* non occorre scorgere un calco semantico dell'italiano «squadrare», cf. S.K. Caratzas, *L'origine des dialectes néo-grecs de l'Italie méridionale*, Paris 1958 (CIEBN. Série petite, 18), p. 205, e Rohlfs, *Nuovi scavi*, cit., p. 112.

AGOSTINO SOLDATI

IL CAPOLUOGO CONTESO. LOTTE MUNICIPALISTE IN CALABRIA ALL'ANNUNCIO DEL REGIONALISMO

Preludio

Le Regioni entrarono nella storia istituzionale del nostro paese nel 1947 con l'approvazione della Costituzione repubblicana e secondo la «Commissione dei settantacinque» all'Assemblea Costituente esse rappresentavano «l'innovazione più profonda introdotta». Svanite le illusioni dei Cln regionali, questo nuovo modello di governo delegato alle periferie avrebbe dovuto contribuire al ritorno della democrazia grazie all'abbandono del centralismo che aveva caratterizzato l'Italia fin dall'Unità ed era stato accentuato negli anni del totalitarismo fascista.

L'VIII disposizione transitoria e finale della Carta costituzionale, inoltre, disponeva che le elezioni per i consigli regionali avrebbero dovuto essere indette entro un anno dalla sua entrata in vigore, cioè entro il 1948. L'indicazione non fu rispettata, c'erano mille nodi da sciogliere e potenziali conflitti da evitare, oltre al pericolo per la DC di perdere il controllo di alcune zone del Paese dove erano maggioritarie le sinistre. Tutto ciò fece trionfare la politica del rinvio.

Come se non bastassero i tanti problemi sociali ed economici che determinavano da tempo tensioni ancora irrisolte, in Calabria l'inedito assetto istituzionale disegnato col nuovo ordinamento si trasformò in una nuova occasione di conflitto intraregionale. Invece di determinare un processo finalmente unificante, la novità istituzionale risvegliò mai sopite ostilità municipalistiche e suscitò nuove traumatiche fratture, in un territorio storicamente frammentato, nel quale da secoli stagnava l'incomunicabilità. L'art. 131 della Costituzione aveva, infatti, elencato le regioni senza indicarne i capoluoghi. In Calabria non c'era una città a cui venisse da tutti riconosciuto di avere svolto storicamente tale ruolo. Un periodo di acuta tensione

sfociato in moti di piazza (1), si registrò, così, allorché il Parlamento sembrava prossimo a scegliere quale città dovesse diventare capoluogo del nuovo ente. Per paura di decisioni contrarie agli interessi della città e fomentati da un'allarmistica campagna di stampa, nel gennaio 1950 furono i catanzaresi a scendere in piazza e protestare con veemenza, scontrandosi con le forze dell'ordine (ci furono diversi feriti). Anche in seguito alla «rivolta di Catanzaro», nulla fu deciso. E il conflitto riesplse in modo ancor più traumatico nel 1970, quando le Regioni entrarono davvero nella geografia politica e istituzionale d'Italia.

Alla fine degli anni Quaranta la Calabria rappresentava il paradigma negativo dello sviluppo disomogeneo del Paese. Sovrappopolata, con alti indici di disoccupazione e ritardi nella ricostruzione materiale e sociale, in un quadro di profonda depressione metteva a nudo il forte ritardo nel processo di modernizzazione del Mezzogiorno, sebbene l'assalto al latifondo e la sconfitta della borghesia agraria già protetta dal fascismo avevano fatto intravedere un possibile miracolo economico-sociale anche in un territorio vittima di una oppressione plurisecolare. La vicenda del capoluogo di regione si inserì in quel progetto di cambiamento appena sbizzato ma subito frenato da quello che Saverio Di Bella definisce un «nuovo blocco sociale imperniato sulle clientele politiche che controllavano i pubblici poteri e i flussi di danaro pubblico» (2). Il capoluogo di regione, insomma, non era un mero problema di campanile e di pennacchio. Avrebbe significato anche la creazione di un nuovo centro di spesa pubblica, nel malessere del Mezzogiorno in grado di ingrassare alcuni gruppi di potere piuttosto che altri, in un posto o nell'altro della Calabria, e alimentare quel circuito clientelare ipertrofico che sarebbe diventato la dannazione del Sud e la causa prima del suo mancato sviluppo.

Quello che possiamo definire il «primo conflitto per il capoluogo» registratosi tra il 1948 e il 1950 di cui ci occupiamo in questo lavoro con l'utilizzo di fonti d'archivio inedite e articoli di diversi periodici dell'epoca, è rimasto storiograficamente quasi sconosciuto, sebbene esso sia stato il prodromo dei traumatici moti del

(1) P. SERGI, *I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese" degli anni 1949-1950*, Rivista storica calabrese, XXI, 1-2, 2000, pp. 267-288; cfr. anche: M. ASTA, *Le quattro giornate di Catanzaro ed i 14 feriti*, Calabria Letteraria, dicembre 1995.

(2) S. DI BELLA, *Prefazione*, in: G. POLIMENI, *La rivolta di Reggio Calabria nel 1970*, Pellegrini, Cosenza 1996, p. 7.

1970 a Reggio Calabria (3), il «moto urbano di massa», come lo definì Ferdinando Cordova, che da un lato denunciava lo strapotere dei partiti e dall'altro, paradossalmente, ne invocava il rafforzamento (4), la rivolta di una città senza progetto, con giganteschi problemi irrisolti da molti decenni e una rabbia sociale a lungo compressa, esplosa per tutelare i suoi «interessi» individuati nel capoluogo. Ignorato dalla pur vasta bibliografia sulla rivolta dei «boia chi molla» ma ricordato in uno dei tanti livorosi libelli pubblicati alla vigilia delle prime elezioni regionali (5), il conflitto del 1948-50 è trattato da Gaetano Cingari in sole venticinque righe a stampa nella sua storia della città di Reggio (6), senza alcuno sforzo interpretativo, da un'angolazione tutta reggina e quasi con l'unico intento di fissarlo nella cronologia degli eventi di un dopoguerra difficile. Quindici righe vi dedica Fausto Cozzetto, in un volume su Catanzaro, sostenendo che i politici locali con il capoluogo di regione intendevano rafforzare il ruolo burocratico della città per gli evidenti benefici che ne avrebbero potuto trarre (7). Non si trova alcun cenno, invece, nella pregevole *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* di Augusto Placanica e, per quanto risulta, tacciono altri storici che in qualche modo si sono occupati del dopoguerra in Calabria e dei suoi sforzi, frustrati, di partecipare con pari dignità alla ricostruzione del Paese. A ribadire i nessi tra le due rivolte sui quali in passato ci siamo soffermati (8), più recentemente ha provveduto invece Luigi Ambrosi nella sua documentata e ragionata storia della rivolta del 1970: l'autore, in quelli che considera la «preistoria» dei moti, negli antefatti accaduti a cavallo tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, ha ritrovato i germi della tragedia urbana di 20 anni dopo (9).

(3) P. SERGI, *I prodromi della Rivolta già a fine degli anni '40*, in: E. LAGANÀ (a cura di), *Reggio Calabria dalla guerra alla rivolta*, Alfagi Edizioni, Reggio Calabria 2011, pp. 219-231.

(4) F. CORDOVA, *Introduzione al presente*, in F. MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 237.

(5) F. ALIQUÒ TAVERRITI (a cura di), *Reggio capoluogo della Calabria. La sede dell'Università e l'Area di sviluppo globale*, Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1968, pp. 13-18.

(6) G. CINGARI, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 370. Un vago riferimento Cingari dedica all'episodio anche nella sua *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 377.

(7) F. COZZETTO, *L'Età contemporanea*, in F. MAZZA (a cura di), *Catanzaro, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 239.

(8) P. SERGI, *I «venti di rivolta» per il capoluogo di regione sul «Corriere Calabrese» degli anni 1949-1950*, cit.

(9) L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Una guerra di mero potere

Il problema del capoluogo di Regione fu posto per la prima volta con la pubblicazione di un opuscolo redatto dall'avvocato Paolino Malavenda per conto dell'Amministrazione Provinciale di Reggio, quando ancora il regionalismo era soltanto un progetto dell'Assemblea Costituente osteggiato da più parti e preceduto soltanto da un dibattito politico-culturale. Datato «Capo d'Anno 1947», l'opuscolo puntava ad affermare, con accenti anche enfatici, la prevalenza di Reggio su Catanzaro e su Cosenza rivendicando il ruolo di capoluogo per la città dello Stretto (10). Secondo l'autore, Reggio era la prima «vera e propria grande città della Calabria» e poteva diventare «centro di gravitazione e di propulsione, di coesione e di mediazione, in coincidenza della legge dell'ECONOMIA». Era soprattutto – si leggeva nell'opuscolo – la città demograficamente più importante della regione (più popolata di Catanzaro e Cosenza messe assieme) e aveva dalla sua una storia bimillennaria (11). Furono questi gli argomenti più «forti» su cui – come nota Ambrosi (12) – si concentrò in pratica tutta la pubblicistica prodotta dal 1947 al 1950 nella città dello Stretto e in provincia (13), argomenti considerati ininfluenti – come vedremo – dal Comitato d'indagine parlamentare incaricato di dirimere il conflitto e indicare il capoluogo. Lo stesso Malavenda, nel 1948, raccolse in un volumetto dal titolo «Reggio Capitale della Calabria», alcuni suoi articoli pubblicati sul «Corriere di Calabria». Il prefetto Disma Zanetti ne caldeggiò la diffusione presso i comuni allo scopo di divulgare tra i cittadini «tale giusta tesi» (14).

La pubblicazione del primo opuscolo reggino e una successiva riunione svoltasi a Cosenza per rivendicare a quella città il riconoscimento di capoluogo di Regione, riunione conclusasi con un

(10) Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria, *Per il capoluogo della Regione Calabrese*, Tipografia Orfanotrofo "Umberto I", Reggio Calabria 1947.

(11) *Ivi*, p. 8.

(12) L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio* cit., pp. 37-40.

(13) Si veda, per esempio: C. CALABRESI, *La grande Reggio, sede del capoluogo della regione*. Tip. Emilio Gaspari, Morciano di Romagna, 1949.

(14) Archivio di Stato di Reggio Calabria (d'ora in poi ASRC), Prefettura, b. 196, Lettera del prefetto a sindaci e commissari prefettizi della Provincia, 29 gennaio 1948. Ringrazio Luigi Ambrosi per avermi messo generosamente a disposizione documenti riguardanti la questione del capoluogo relativi agli anni oggetto di questo studio, da lui raccolti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

ordine del giorno inviato al governo, allarmò i notabili di Catanzaro, dove si registrarono le prime agitazioni per difendere il privilegio «ormai acquisito», e un ordine del giorno a difesa della città fu votato da partiti, enti pubblici, sindacati, associazioni culturali, professionali, industriali, agricole e della stampa, al termine di un incontro svoltosi in Municipio. Il prefetto Federico Solimena mise subito in guardia il governo sui pericoli di una scelta contraria a Catanzaro (15) (lo stesso avrebbe fatto il suo omologo reggino per Reggio), mentre l'on. Vito G. Galati, fece pressioni sul ministro dell'Interno Mario Scelba a favore della stessa Catanzaro (16).

A dare un supporto «motivato» alle rivendicazioni catanzaresi, tuttavia, fu un esponente del PCI, l'avvocato cosentino Giuseppe Seta. In un discorso tenuto il 16 marzo nel salone dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro alla presenza del prefetto e delle autorità cittadine, Seta perorò la causa della città come «sede» dell'Ente Regione, con argomentazioni che avrebbero fatto da traccia per la pubblicistica locale da quel momento in poi (17). Non senza qualche confusione, esse sono state riassunte in un rapporto del Comando generale dei Carabinieri destinato al Ministro degli Interni e al Presidente del Consiglio dei Ministri (18). Tali motivazioni erano geografiche (Catanzaro è al centro della Calabria e quasi equidistante da Cosenza e da Reggio), economiche (sia l'economia agricola, grazie a quella della Sila che aveva il suo sfogo naturale nella pianura Crotonese, sia quella industriale erano in continuo sviluppo), e infine storiche e tradizionali: Catanzaro era sede di Corte d'Appello, Provveditorato alle Opere pubbliche, Legione Carabinieri, Società elettrica delle Calabrie, Sezione della Corte dei Conti. A parere dell'oratore comunista Reggio non poteva competere essendo una città decentrata («eccentrica» nella nota del vice comandante generale dei Carabinieri Leonetto Taddei che riprendeva un rapporto dell'Arma di Catanzaro), «con un retroterra limitatissimo e un'economia poco sviluppata».

(15) Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Mi, Gab., *Permanenti*, 1950-52, b. 232, Nota del prefetto di Catanzaro Solimena al Ministero dell'Interno, 18 marzo 1947.

(16) *Ivi*, Lettere di Galati a Scelba del 29 marzo e dell'8 aprile 1947.

(17) Cfr., per esempio, *Catanzaro, capoluogo di regione*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, Scuola tipografica sordomuti, Catanzaro 1949.

(18) ACS, b. 232 f. 92/h *Regione Calabrese*, Nota del Comando generale dei Carabinieri a Min. Int. Gab. e Pcm, Roma 25 marzo 1947.

Ancora nel 1948 la situazione era alquanto fluida, sebbene la discussione sulle Regioni andasse avanti negli ambienti politici ma anche in quelli accademici dove sembrava prevalere la candidatura di Reggio. In seguito alla pubblicazione di un progetto sulla questione calabrese sulla rivista «Nuova rassegna» che indicava Reggio come capoluogo, infatti, insorsero unitariamente i sindaci e i presidenti delle deputazioni provinciali di Cosenza e Catanzaro, i quali sottoscrissero un duro ordine del giorno contro la città dello Stretto «avulsa dalla Calabria» (19).

Reggio, tuttavia, affrontò la questione per prima anche a livello istituzionale con un ordine del giorno votato dal Consiglio Comunale il 21 ottobre 1948 (20). E fu allora che gli animi si accesero a Catanzaro città e nell'intera provincia dove in tanti incominciarono ad appassionarsi alla questione temendo uno «scippo». Nella sua relazione al ministro dell'Interno del 5 novembre il Prefetto Manlio Binna si disse allarmato per la piega pericolosa che stavano prendendo gli eventi, dopo la presentazione di un disegno di legge che indicava Reggio Calabria come «capitale» da parte della Commissione Affari Interni della Camera, presieduta dall'on. Achille Marazza. La notizia – segnalava il rappresentante del Governo da Catanzaro – «ha destato il più vivo interesse» giacché aveva «diretto riferimento ai destini di questo centro» (21). Con rapporti a parte, ricordava il Prefetto, il governo era stato informato del malcontento generale espresso dalla Deputazione Provinciale, dai Consigli Comunali di Catanzaro e di Cosenza, del Consiglio provinciale della Dc, da altri partiti e dai giornali locali (22). La protesta scattò, facendo temere una vera e propria rivolta. Sebbene il Comitato dei parlamentari delle province di Catanzaro e Cosenza, cercasse di rassicurare spiegando che l'annunciato disegno di legge era soltanto una proposta e la designazione di Reggio non aveva alcun carattere di ufficialità.

(19) *Ivi*, Per il capoluogo di Regione Cosenza e Catanzaro contro Reggio Calabria, Cosenza 13 ottobre 1948. Cfr. anche, *Ivi*, Nota del prefetto Binna alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Interno, Catanzaro 14 ottobre 1948.

(20) Quando alla fine degli anni Sessanta s'incominciò a parlare concretamente dell'istituzione delle Regioni, a Reggio gli animi iniziarono nuovamente a riscaldarsi e il Consiglio comunale, a novembre 1968, senza il voto del Pci, approvò lo stesso ordine del giorno.

(21) Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi ASCz), Gabinetto di Prefettura, busta 115, Relazione mensile del Prefetto al Ministero dell'Interno, Gabinetto, Catanzaro 5 novembre 1948.

(22) *Ibidem*.

Che la città di Catanzaro avesse «tutti» i requisiti per essere confermata nel ruolo di capoluogo della Calabria, si premurò di spiegarlo la Deputazione provinciale con un memoriale, di cui fu estensore Giovanni Migliaccio, avvocato antifascista già condirettore del quotidiano post-bellico «La Nuova Calabria», ora vice presidente della Deputazione provinciale nonché vicepresidente del «Comitato Ente Regione di Catanzaro» (23). Nel documento furono elencati i motivi che avrebbero dovuto far ricadere la scelta sulla città e non su Reggio. Tale «memoria», come ricorda un testimone privilegiato (24), spiegava che Catanzaro era «una città di provincia che da moltissimi anni assolve degnamente le funzioni di capoluogo della Calabria» (25).

Quella che Ambrosi definisce «retorica del primato», come espressione compiuta dell'ideologia localistica che a volte porta anche all'invenzione della storia o a sue letture molto estensive e di comodo (26), non risparmiò alcuna delle città contendenti. I partiti, fossero di destra, di centro o di sinistra, già in quell'occasione mostrarono di non sapere mediare i contrasti preferendo arroccarsi in difesa della propria città.

Partì da lì, a ogni modo, una feroce disputa che coinvolse i tre capoluoghi di provincia e provocò forti tensioni tra Reggio a Catanzaro, con Cosenza in posizione più marginale ma non certo inattiva.

(23) Amministrazione provinciale di Catanzaro (a cura di), *Catanzaro, capoluogo di regione*, Scuola tipografica sordomuti, Catanzaro 1949.

(24) M. CASALINUOVO, *Riflessioni di mezzo secolo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2002, p. 185.

(25) In effetti era sostanzialmente questo il secondo dei due concetti fondamentali che guidò il comitato parlamentare incaricato di designare il capoluogo regionale. Consegnata al Parlamento nel 1950 (cfr. Camera dei Deputati, Prima Commissione per gli Affari interni, *Relazione del Comitato di Indagini per la designazione del Capoluogo della Calabria*, Scuola Tipografica Istituto Provinciale dei Sordomuti, Catanzaro s.d.) tale relazione era rimasta per 60 anni inedita ed è stata pubblicata per merito e a cura di Bruno Gemelli sul quotidiano «Calabria Ora» del 25 luglio 2010. Ringrazio Gemelli per avere messo a mia disposizione copia della relazione conservata nel suo archivio privato. Dello stesso autore si veda: *Capoluogo della Calabria: la scelta di Catanzaro già nel 1950*, Rivista Calabrese di Storia del '900, 1, 2012, pp. 77-82. Sconosciuta a lungo in Calabria, essa invece era stata in gran parte diffusa da un periodico italiano di Buenos Aires, dove la vicenda ebbe echi tra i nostri emigrati: si veda: O. CARRATELLI, *Il capoluogo della Calabria secondo la relazione parlamentare*, Corriere degli Italiani, 27 febbraio - 5 marzo 1950.

(26) Su questi temi si veda: V. TETI, *Élites locali, mito delle origini e costruzione dell'identità*, in G. MASI (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno*, Cosenza, 2007, pp. 81-110.

Questa disputa, che a Catanzaro assunse i connotati di una vampata preinsurrezionale, fu preludio dell'infuocata rivolta di Reggio Calabria iniziata nel luglio 1970 e terminata nel febbraio 1971 – con colpi di coda protrattisi fino al 17 settembre successivo – dopo mesi infuocati di scioperi, guerriglia urbana, assalti con bombe molotov alla Prefettura, alla Questura e alla sede del Pci, devastazioni, cinque morti e 679 feriti, intervento dell'esercito e carri armati nei quartieri più caldi della città, fermi, arresti e processi (27): si trattò di un episodio eversivo popolare e di una straordinaria insurrezione urbana tra le più drammatiche nel secondo dopoguerra, che un'acorta gestione degli avvenimenti a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta avrebbe potuto evitare alla Calabria e all'Italia.

Il dibattito politico e istituzionale sulle Regioni

Sul nuovo ente, sebbene avesse contorni ancora nebulosi, in Calabria c'era stato anche un balbettante interesse pubblicistico sulle strutture dello Stato storico e su quelle che avrebbero dovuto segnare il cosiddetto Nuovo Risorgimento. Si andava dall'idea di un «organismo burocratico in concorrenza e complemento delle attuali Camere di Commercio», a quella di un ente capace di dare risposte ai «più vivi e complessi bisogni» del territorio (28). La questione dell'autonomia regionale incominciò ad affacciarsi come opportunità per la resurrezione del Mezzogiorno, anche in funzione di un atteso progresso democratico per risolvere l'antica questione meridionale. Il nuovo ente, tuttavia, qualunque fosse la funzione a esso assegnata (con forte potestà legislativa oppure con semplici compiti amministrativi delegati), anche in Calabria era stato visto come necessario per riparare i danni prodotti dal centralismo burocratico di derivazione piemontese. Esisteva, a ogni modo, la convinzione che non sarebbe stato sufficiente la riforma istituzionale in senso regionalistico per allineare la Calabria alle altre regioni senza che esso si aggiungesse una auspicata riforma agraria. A tal proposito scriveva Leonida Repaci:

(27) Sui moti di Reggio del 1970-71 si veda, particolarmente, l'accurata ricerca di L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio* cit. Sull'argomento esiste una ricca bibliografia per lo più sociologica e giornalistica, facilmente rintracciabile, bibliografia spesso gravata da seri limiti, come accade quando s'intende fare un uso pubblico della storia, in primo luogo per «l'incompletezza o l'assenza di riferimenti archivistici» (cfr. M. GERVASONI, *Pescare nel torbido*, in *L'Indice*, 4, 2008).

(28) T. PERRI, *Dopo il congresso delle Camere di Commercio calabresi. La Regione, dunque...*, Corriere del Sud, 8 dicembre 1944.

La prova data dallo Stato Unitario e centuplicatore è stata pessima [...]. Aspettiamo dalla nuova costituzione la creazione dell'ente regione [...]. Non si può (?) dire se la Calabria potrebbe trovare in sé stessa i mezzi per risolvere i suoi numerosi problemi. Forse non potrebbe arrivare a tanto. Sono però certo che un'energica politica espropriatrice del latifondo e tassatrice severa della ricchezza potrebbe trovare parecchio danaro che servisse a bonificare, a tracciare strade... (29).

Altri osservatori, in verità, ebbero meno dubbi di Repaci, sostenendo che la miseria della Calabria era la conseguenza degli ordinamenti costituzionali e che l'istituzione della regione avrebbe fatto recuperare il tempo perduto (30).

Contrariamente al dibattito che si era sviluppato in Abruzzo e Molise dove il problema del capoluogo fu posto da Pescara subito dopo le elezioni per la Costituente (31), in Calabria sorse solo in un secondo momento. I «venti di rivolta» e gli scontri di piazza per il capoluogo del 1949-50, infatti, furono preceduti da un serrato confronto politico-istituzionale interessato al tema della Costituzione che doveva aiutare il Mezzogiorno a rinascere, un dibattito in cui si delinearono le posizioni pro e contro la riforma dello Stato. Considerato fattore disgregante per alcuni ed elemento di ulteriore divaricazione tra Nord e Sud, il regionalismo per altri rappresentava la possibilità, finalmente, di formare una classe dirigente moderna e capace. Tale dibattito, in Calabria, andò a inserirsi negativamente nel processo di sfaldamento della solidarietà ciellenistica e nell'acutizzarsi dello scontro per la riforma agraria e l'occupazione delle terre da parte di masse di braccianti e contadini che era ripreso incandescente registrando tappe dolorose come l'eccidio di Melissa del 30 ottobre 1949.

Frammenti di questo dibattito «istituzionale» possono essere ritrovati, dal febbraio del 1947, proprio quando iniziò la discussione alla Costituente, sulle pagine de «La Voce del Popolo», il periodico del Partito comunista, organo dei lavoratori calabresi, che si stampava già da quattro anni a Catanzaro, e su altre testate.

(29) L. REPACI, *La questione meridionale resta aperta*, Vita calabrese (RM), 25 dicembre 1946.

(30) G. I. GRISOLIA, *Calabria terra di miseria e di abbandono*, Il Risveglio (RM), 26 settembre - 30 ottobre 1945.

(31) Cfr., per esempio: *Per la Capitale d'Abruzzo*, Unione Genti d'Abruzzo, agosto 1946 (si sosteneva che «la capitale d'Abruzzo non esiste»); e ancora: L. DESIDERIO, *Quale città sarà capoluogo della Regione?*, Il Corriere di Pescara, 7 settembre 1946.

Localmente si replicavano gli schieramenti nazionali. Da una parte Dc, Partito d'Azione, PRI e la corrente del Partito Liberale guidata da Luigi Einaudi (Benedetto Croce era però contrario) sostenevano un regionalismo con ampi poteri da assegnare al nuovo ente. Era ben noto anche l'antiregionalismo comunista quando s'incominciò a parlarne e, in particolare, quello di Fausto Gullo che in Calabria era la voce più autorevole del partito. Ed è altrettanto conosciuta la freddezza del Partito Socialista. Comunisti e socialisti parteciparono attivamente al processo di elaborazione costituzionale, ma erano contrari alle Regioni temendo che il notabilato locale tornasse al potere per questa via. La Regione pensata dalla Dc, secondo i comunisti calabresi non era, oltretutto, una leva di democrazia in quanto si poneva a fianco della conservazione agraria «contro le masse contadine» (32). La tesi democristiana e azionista, pertanto, era giudicata come un serio pericolo per l'Unità nazionale «che si disperderebbe in una polverizzazione appena dissimulata del vincolo federalista» (33).

Nettamente contrari all'istituto regionale si erano detti anche l'UDN, con diversi interventi critici parlamentari di Francesco Saverio Nitti che era stato escluso dalla «Commissione dei settantacinque» (34), e il Movimento Sociale Italiano che lo vedeva come un attentato all'integrità dello Stato.

Al termine di un travagliato dibattito alla Costituente, però, anche il Pci e il Psi si piegarono a un regionalismo che potremmo definire moderato, una sorta di decentramento amministrativo che trasferisse da Roma alla periferia organi, funzioni, servizi e una potestà legislativa «di integrazione» (35).

Calcoli politici egoistici, tra cui quello di avere l'appoggio degli agrari calabresi, frenarono l'impegno della Dc che con le elezioni del 18 aprile aveva assunto il totale controllo del Paese e temeva di dover lasciare alcune regioni agli avversari, e il Pci divenne, addirittura, il più impegnato sostenitore del regionalismo (36). Gullo

(32) *Ibidem*; cfr. anche: *Non è l'Ente Regione che rinnoverà il Mezzogiorno*, La Voce del Popolo, 12 luglio 1947: vengono pubblicati brani di un discorso di Fausto Gullo a Montecitorio.

(33) G. S., *Ente Regione*, La Voce del Popolo, 7 marzo 1947.

(34) M. STRAZZA, *Nitti e le Regioni. Interventi in Assemblea Costituente*, Storia e Futuro, n. 20, giugno 2009.

(35) G. LAMANNA, *Lente regione non deve soffocare la Rinascita del Mezzogiorno*, La Voce del Popolo, 5 febbraio 1947.

(36) M. DE NICOLÒ, *Lo Stato Nuovo. Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1976, p. 78.

rimase scettico anche quando le regioni, che per lui non costituivano un bisogno del Paese, furono approvate e più volte in Parlamento intervenne per pronunciarsi contro generiche attribuzioni di funzioni, coniugando il suo discorso alla drammatica «situazione delle regioni meridionali» (37). L'ostilità verso il nuovo ordinamento, tuttavia, non impedì all'ex «ministro dei contadini» di protestare per la mancata fissazione delle elezioni così come previsto dalle norme transitorie della Costituzione e di tuonare contro la Dc che «accampava pretesti e si comportava in modo disonesto» (38).

Il nodo del capoluogo di Calabria e Abruzzo

Il governo De Gasperi, che stava vivendo in un periodo di forti contrasti sociali e ideologici, solo nel mese di novembre 1948, quando già avrebbero dovuto tenersi le elezioni, incominciò ad affrontare il problema con idee molto approssimative. Tanto che nel Consiglio dei ministri del 7 dicembre successivo, su proposta dei ministri Piccioni e Grassi, rinviò ogni decisione di un anno, un tempo ritenuto indispensabile per approvare legge elettorale e disposizioni sul funzionamento degli istituti regionali e sulla giustizia amministrativa decentrata (39). Rinviando le elezioni, il governo aveva anche stabilito di indicare soltanto la «sede tradizionale», cosa che per la Calabria non aveva alcun senso.

Nel Consiglio dei Ministri del 10 dicembre, tuttavia, la questione fu nuovamente all'ordine del giorno, proprio per le notizie sulle controversie sorte tra Pescara e L'Aquila e tra Reggio Calabria e Catanzaro. Quale città scegliere? Si decise che i nomi dei capoluoghi andavano indicati in un disegno di legge elettorale poi inviato al Parlamento che prevedeva la duplice possibilità Reggio o Catanzaro, Pescara o L'Aquila.

L'argomento capoluogo restava all'attenzione dei partiti, delle istituzioni, della stampa e della gente comune che – secondo la valutazione del nuovo prefetto di Catanzaro – si rendeva «esattamente conto della gravità della decisione» che si doveva presto assumere e che avrebbe inciso, in un senso o nell'altro, sul destino

(37) *Ivi*, p. 90.

(38) *Ivi*, p. 91.

(39) Verbalì del Consiglio dei Ministri, maggio 1948-luglio 1953. Vol. I. Governo De Gasperi 23 maggio 1948 – 14 gennaio 1950, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma s.d. p. 335.

della città (40). Con la relazione inviata al ministero a fine anno, il prefetto ripropose i suoi timori e le sue convinzioni, secondo cui era sconsigliabile spostare da Catanzaro uffici a giurisdizione regionale, segnalando al governo che tutti i motivi erano «esaurientemente documentati» nel memoriale pubblicato dall'Amministrazione provinciale. La città stava in allerta.

La contesa tra le città calabresi, tuttavia, preoccupava a giusta ragione il Comando generale dei Carabinieri in quanto – come segnalava con preveggenza al governo – aveva ormai «assunto una piega preoccupante che potrebbe turbare l'ordine pubblico». Anche se ancora le masse, secondo la valutazione dei carabinieri, «si disinteressavano dell'agitazione [...] tenuta desta dai ceti professionale, impiegatizio e commerciale direttamente interessati» (41).

Il 1949 cominciò, così, tra tante incertezze e altrettante polemiche. I nodi da sciogliere non erano però solo quelli politici e finanziari. Quando, infatti, la riforma Costituzionale era cosa fatta e i nuovi enti da fare, affiorarono questioni più pratiche e dal sapore meramente municipalistico, soprattutto in Calabria e in Abruzzo dove il «problema dei problemi» reale era rappresentato dalla scelta del capoluogo di regione.

La questione del capoluogo in Calabria e in Abruzzo, a ogni modo, il Parlamento fece intendere di volerla risolvere. Se ne incaricò la I Commissione permanente Affari interni della Camera che nel mese di luglio 1949 affidò a un Comitato di quindici parlamentari presieduto dal socialista Lelio Basso e nel quale erano rappresentati tutti i partiti, il compito di compiere indagini e trovare una soluzione. Il Comitato non si era ancora messo al lavoro che in Calabria si mobilitarono istituzioni, partiti e stampa delle città che aspiravano alla designazione nell'intento di fare valere le proprie ragioni. Il Comitato fu sommerso da telegrammi, documenti e relazioni delle amministrazioni locali. Ognuna delle città candidate sottopose ai parlamentari le sue ragioni, accompagnate da vive polemiche tra giornalisti e tra questi e uomini politici. Il direttore del giornale catanzarese «Corriere Calabrese» che ebbe un ruolo dirompente in tutta la vicenda, bacchettò allora l'avvocato France-

(40) ASCz, Gabinetto di Prefettura, busta 115, Relazione mensile del Prefetto sulla situazione politica, sull'ordine, sullo spirito pubblico e sulle condizioni della sicurezza pubblica, al Ministero dell'Interno Direzione Generale della PS, Divisione AG, del 28 dicembre 1948.

(41) ACS, Min. Int. Gab. 1948, b. 85, Relazione mensile del Comando generale dei Carabinieri del 10 novembre 1948.

sco D'Andrea, liberale, presidente della Camera di Commercio e dell'Ente Turismo di Cosenza, che si era «macchiato» di due colpe: sostenere la riforma regionalista e soprattutto la tesi di Cosenza capoluogo. D'Andrea, in una riunione svoltasi il 4 agosto nella sala della Deputazione provinciale, aveva «esposto il profilo giuridico ed economico» per un'imparziale serena decisione e, soprattutto, aveva inviato al Comitato parlamentare una sua articolata relazione sui motivi per cui la scelta doveva ricadere su Cosenza (42). E si era spinto, come rivelò mesi dopo il presidente della Deputazione provinciale reggina professor Ugo Tropea, a rivolgere un appello ad autorità e deputati di Reggio a dare «l'appoggio alla città di Cosenza nella ipotesi che la Città nostra non fosse designata a capoluogo Regionale» (43). Il «Corriere Calabrese», invece, si disse subito sicuro del diritto di Catanzaro a *rimanere* capoluogo (44). Per il giornale non ci potevano essere dubbi sulla scelta: «Catanzaro è capoluogo della Calabria da un secolo e mezzo» (45).

Quelli che seguirono furono sei mesi tormentati. Su quali basi il Comitato avrebbe dovuto decidere? Le discussioni al suo interno furono vivaci e approfondite e si protrassero fino a metà settembre, quando fu raggiunto un accordo su un ordine del giorno presentato dal comunista Giancarlo Pajetta: «La determinazione del capoluogo deve avvenire dopo una indagine che considerai tutti gli elementi, nessuno escluso, che possano concorrere alla scelta» (46). Reggio lo lesse come risolutivo per far prevalere la propria candidatura («la logica e il buon senso hanno il sopravvento», scrisse la «Voce della Calabria»). A scanso di equivoci, parlando di «manovra fallita», evidentemente ai danni della città, il quotidiano reggino sostenne la necessità che tutti, a Roma specialmente, intendessero «che Reggio, senza distinzione di classi e di caste, non è disposta a

(42) ACS, Mi, Gab., 1950-52, *Regione Calabria agitazioni*, Lettera dell'avv. D'Andrea al Comitato d'indagine per la designazione del Capoluogo della Regione Calabria, Cosenza 14 agosto 1949.

(43) *Riaffermato il diritto di Reggio ad essere il Capoluogo della Regione*, Voce della Calabria, 24 dicembre 1949.

(44) E. GRECO, *Catanzaro sicura del diritto di essere riconfermata capoluogo della Calabria*, Corriere Calabrese, 4-5 agosto 1949.

(45) *Ibidem*.

(46) La Commissione Affari Interni, il 26 settembre successivo approvò un secondo ordine del giorno proposto dall'on. Mariano Poletto (DC), che confermava e ampliava quello di Pajetta stabilendo i criteri di valutazione e i compiti di lavoro del Comitato.

tollerare, costi quel che può costare, nessun sopruso determinato dall'intrigo» (47).

Il Comitato in un primo tempo decise di soprassedere alla «ricognizione» sul territorio, scatenando le ire della stampa calabrese, specialmente di quella reggina. Il «Gazzettino della Regione», che già aveva chiamato il popolo reggino alla vigilanza affinché «nessuno osi calpestare il nostro diritto che è incontrastato» (48), invitò «la cittadinanza a insorgere contro la possibilità che Catanzaro possa essere preferita a Reggio nella scelta del capoluogo della Regione» (49) e accusò il Comitato di «poco coraggio» e di preferire «le vie della fuga» (50), temendo che in tale decisione si nascondesse un orientamento contrario alla città dello Stretto di DC, Governo De Gasperi e alto clero «del quale molto spesso si eseguono gli ordini» (51).

Il clima si fece giorno dopo giorno sempre più incandescente. L'Avvocatura Distrettuale dello Stato e la Corte d'Appello si pronunciarono a favore di Catanzaro dove avevano sede. Il vice presidente del Consiglio di Stato Giuseppe Scalise sostenne le tesi della città, spiegando che lo spostamento del capoluogo da Catanzaro a Reggio sarebbe stata una vera calamità per la Calabria (52): «vorrebbe dire spostare il centro dell'equilibrio regionale» (53). Il sostegno di Scalise non passò inosservato a Reggio dove, più che le argomentazioni dei cosiddetti «grossi calibri» messi in campo da Catanzaro, in verità temevano possibili manovre sottobanco degli esponenti politici ed eventuali interferenze nel lavoro del Comitato d'indagine parlamentare. Seppure meravigliati per l'intervento di Scalise, a Reggio erano in allarme per le dimissioni del Comitato e la decisione di rinviare il sopralluogo in Calabria già annunciato.

(47) F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Manovra fallita*, Voce della Calabria, 18 settembre 1949.

(48) ATTANASIO, *Popolo di Regio all'erta!*, Il Gazzettino della Regione, 15 settembre 1949.

(49) *Da Reggio si minaccia alla vita degli amministratori di Catanzaro*, Corriere Calabrese, 22-23 settembre 1949.

(50) G. MOSCATO JARIA, *I vigliacchi e gli sciacalli*, Il Gazzettino della Regione, 15 settembre 1949.

(51) G. MOSCATO JARIA, *Tutto prestabilito?*, Il Gazzettino della Regione, 20 ottobre 1949.

(52) G. SCALISE, *Catanzaro non può essere spodestata dall'insopprimibile posizione di capitale della Calabria*, Corriere Calabrese, 28-29 agosto 1949.

(53) *Ibidem*. Cfr. anche L. G. (LIBERO GRECO), *Per la conferma di Catanzaro*, Il Messaggero, 29 agosto 1949 (pagina «Il Messaggero della Calabria»); id., *S.E. Scalise per la conferma di Catanzaro a capo della "regione"*, Il Giornale, 29 agosto 1949 (pagina Calabria).

Diversi giornali fecero sentire la loro voce alzando il livello dello scontro e lasciando intravedere un pericolo reale per l'ordine pubblico con ciò favorendo gli eccessi campanilistici. La stessa Associazione provinciale della Stampa reggina, interlocutore del Prefetto nella vicenda del capoluogo, andando al di là del proprio ruolo deliberò «di intensificare la propria opera presso le autorità Politiche, Parlamentari e il Governo al fine di far trionfare i diritti inalienabili di Reggio Calabria» (54). La guerra di parole combattuta dai giornali tra Reggio e Catanzaro raggiunse in quel mese di settembre toni parossistici, trasformandosi spesso in volgare e reciproco attacco tra persone.

Senza ignorare o svalutare il criterio storico, tuttavia, il Comitato d'indagine fu chiamato alla scelta sulla base di un complesso di elementi (storia, centralità, complesso economico e stato di fatto), tra cui la *centralità* e *l'attrezzatura di uffici e di servizi* esistenti al momento furono quelli prevalenti.

Delegazione del Comitato in Calabria

Dopo averla annunciata, poi annullata e, infine, ad ottobre confermata, una delegazione del Comitato d'indagine parlamentare, ora presieduto da Ezio Donatini che aveva sostituito Basso (55), decise finalmente di effettuare la sua ricognizione in Calabria. Composta dai deputati Antonio Molinaroli, Raffaele Numeroso e Umberto Sampietro e Mario Melloni (56) della DC, Achille Corona del PSI e Orazio Barbieri del PCI, andò prima a Reggio dove giunse il 7 novembre: incontrò prefetto, parlamentari, autorità comunali e provinciali, visitò gli uffici dello Stato esistenti in città e in serata assistette a un concerto lirico di Beniamino Gigli nel Teatro Cilea. Reggio aspettava fiduciosa (57). L'indomani il gruppo di parlamentari, atteso al confine provinciale dai notabili sostenitori

(54) ASRe, Prefettura, b. 196, Ordine del giorno dell'Associazione provinciale della stampa, 15 settembre 1949.

(55) Deputato della Dc della provincia di Firenze, nel 1946 Donatini era stato presidente dell'Unione Province Italiane e si era occupato dei problemi degli enti intermedi tra Stato e Comuni (cfr. *Il Convegno delle Province*, Il Globo, 8 maggio 1946).

(56) Melloni sarebbe in seguito passato al PCI, diventando molto noto come acuto e brillante corsivista del quotidiano L'Unità dove firmava col nome di Fortebraccio.

(57) *Il Comitato per il "sopraluogo" ha ieri visitato Reggio*, Voce della Calabria, 8 novembre 1949.

di quella città, si spostò su Catanzaro. Il «Corriere Calabrese» con un titolo a tutta pagina lo accolse con la pubblicazione di una relazione che il professor Oreste Ranelletti, ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Milano aveva elaborato su commissione del presidente della Provincia Fausto Bisantis (58). Il giornale, finalmente, poteva offrire ai lettori argomentazioni tecnico-giuridiche per suffragare la tesi di Catanzaro capoluogo e non solo motivazioni affettive e geopolitiche, visto che nella storia non poteva competere con Reggio, come fino ad allora aveva fatto.

In buona sostanza il professor Ramelletti sostenne che:

- 1) sarebbe stato incostituzionale designare Reggio al posto di Catanzaro;
- 2) Catanzaro era già capoluogo;
- 3) tutte le ragioni militavano a favore di Catanzaro;
- 4) tutti i primati erano in sott'ordine di fronte all'accentrata degli uffici;
- 5) il dovere del Parlamento, dunque, non poteva essere che quello di confermare Catanzaro.

Con un vistoso catenaccio, il «Corriere» evidenziò che «nella storia, nella tradizione, nell'ordinamento vigente di tutti gli uffici a carattere regionale, Catanzaro è da secoli il capoluogo della Calabria» (59).

Sui giornali consultabili non abbiamo trovato riscontro, invece, di un altro importante parere sollecitato da Bisantis, quello dello studioso Giuseppe Isnardi, il «professore settentrionale», come si definì, che ebbe il suo primo impatto con il Mezzogiorno, quando nel 1912 arrivò proprio a Catanzaro come docente di lettere in quel Ginnasio Superiore (60). Isnardi, attento osservatore, conosceva e bene la Calabria e conosceva pure le miserie della sua classe dirigente. Così, mentre da una parte scrisse a Bisantis augurandosi che

(58) O. RANELLETTI, *Catanzaro è il centro unificatore della vita religiosa, giudiziaria e amministrativa della Calabria*, Corriere Calabrese, 8 novembre 1949. Sull'argomento Ranelletti scrisse anche: *Capoluogo di regione nella Calabria e negli Abruzzi e Molise*, Nuova Rassegna di Legislazione, dottrina e giurisprudenza, vol. 23, 1949, p. 1493.

(59) *Ibidem*.

(60) Debbo alla cortesia di Saverio Napolitano che mi ha fatto leggere il suo volume *La missione civile di Giuseppe Isnardi in Calabria*, ancora inedito, la conoscenza delle lettere di Bisantis e di Isnardi di seguito citate. Esse sono conservate presso l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Archivio Giuseppe Isnardi (da ora in avanti ANIMI/AGI).

la scelta ricadesse su Catanzaro, perché la città «è senza dubbio il meglio indicato dei tre capoluoghi di provincia calabresi» (secondo l'intellettuale aveva dalla sua la «situazione di centralità» e la tradizione «di "rappresentanza" dello Stato») (61), dall'altro, in una lettera al giornalista Giovanni Ansaldo, paventò il pericolo della lotta di potere municipalistico in cui la regione era «tremendamente occupata», addebitando al governo la responsabilità di non avere «risolto e troncato» per tempo il problema (62). In altra occasione, Isnardi si mostrò profondamente preoccupato delle «conseguenze di malumore di contrasto» che qualsiasi scelta avrebbe provocato, mentre la Calabria, allora più che mai, aveva «necessità di coesione fra tutte le sue forze per risolvere il problema dell'isolamento» (63).

Sebbene possiamo solo immaginare l'utilizzo fattone, Catanzaro incassò, ringraziando, l'autorevole consenso del noto intellettuale sul suo «buon diritto» (64).

Tornando alla delegazione parlamentare, a tappe forzate essa visitò i porti di Vibo e di Crotone, e a Catanzaro incontrò magistrati, capi degli uffici regionali, rappresentanti politici e sindacali: «Hanno toccato con mano come San Tommaso», chiosò il settimanale «Il Grido della Calabria», le cose dette nei vari memoriali e condensati nelle pagine dell'opuscolo redatto da Migliaccio (65).

I catanzaresi ritenevano così di avere portato a segno la loro missione (66). «La commissione ha visto ed ha sentito», titolò il «Corriere» nel numero del 10-11 novembre. Poche settimane dopo

(61) ANIMI/AGI, Corrispondenza fascicolata per mittente, Aa025, Lettera (minuta) di Isnardi a Bisantis del 5 settembre 1949.

(62) ANIMI/AGI, Corrispondenza. Minute, Ae282. Lettera di Isnardi a Giovanni Ansaldo dell'8 settembre 1949.

(63) G. ISNARDI, *Il paese*, Il Ponte, VI, 9-10, settembre-ottobre 1950, p. 995. La rivista di Piero Calamandrei dedicò un fascicolo doppio a una «inchiesta panoramica sulla Calabria che non ha precedenti nella nostra letteratura» (*Ivi*, p. 967).

(64) ANIMI/AGI, Corrispondenza fascicolata per mittente, Aa025. Lettera di Bisantis a Isnardi dell'11 gennaio 1951.

(65) *La Commissione d'indagine ha constatato che i nostri argomenti sono veramente quelli allestiti dal memoriale Migliaccio*, Il Grido della Calabria, 9 novembre 1949. Il settimanale, in quel periodo una sorta di portavoce di Migliaccio che era stato escluso dal Comitato per il Capoluogo, a Reggio, era considerato, e non ci si riferiva certo alle copie diffuse, «il più venduto dei settimanali»: cfr. A.R. (ANGELO ROMEO), *Facce di pietraviva*, Voce di Calabria, 27 ottobre 1949.

(66) *Il sopralluogo del Comitato d'indagine ha rafforzato il diritto di Catanzaro*, Il Grido della Calabria, 30 novembre 1949.

spiegò che «i sette hanno riferito ma non hanno scelto» e nel numero prenatalizio smentì il falsi scoop che il 14 dicembre avevano pubblicato alcuni giornali nazionali (tra i quali «Il Giornale d'Italia», «il Quotidiano», il «Corriere della Sera» e «Il Risorgimento»), cioè che la scelta era caduta su Cosenza (67).

Catanzaro in piazza, scontri con la polizia

Il Consiglio dei Ministri nella seduta del 12 dicembre 1949 approvò un altro disegno di legge e rinviò le elezioni. Era chiaramente una strategia dilatoria che, nell'incertezza, manteneva alta la tensione nelle città interessate. I tempi politici non erano maturi non tanto per la scelta del capoluogo calabrese ma per l'avvio della riforma costituzionale con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario. La decisione di non decidere (68), infatti, fu foriera di tempi tormentati. Quando tutto sembrava assopirsi nei rituali lunghi della politica, infatti, la polemica riespose in maniera pericolosa in quanto a Catanzaro, su incitamento del «Corriere», la gente scese in piazza per protestare e si scontrò con la «celere».

In effetti il comitato d'indagine incaricato di dirimere le questioni esistenti in Calabria e in Abruzzo e stabilire a quale città assegnare la funzione di «capitale» della regione come allora si diceva, con annessi uffici e quant'altro a seguire, con una deliberazione adottata il 18 gennaio, aveva di fatto indicato Catanzaro, preferendola a Reggio e a Cosenza. La Commissione affari interni della Camera, però, «scarrellando» abbondantemente come scrisse il «Corriere» (69) si era «lavate le mani come Ponzio Pilato buon'anima» (70). E ciò per lo scatenato settimanale «Il Grido» costituiva una prova di vigliaccheria (71).

(67) *Destituite di fondamento le notizie sull'ente Regione*, Corriere Calabrese, 21-22 dicembre 1949.

(68) Il termine fu poi prorogato al 31 dicembre 1963 dalla legge costituzionale n. 1 del 1958 ma non fu ancora una volta rispettato. Le Regioni a Statuto ordinario nacquero effettivamente soltanto nel 1971, con l'approvazione dei rispettivi statuti da parte dei Consigli Regionali eletti il 7 giugno dell'anno precedente.

(69) *Catanzaro è da secoli capitale della Calabria*, Corriere Calabrese, 26-27 gennaio 1950.

(70) E. GRECO, *Il coraggio della paura*, Corriere Calabrese, 26-27 gennaio 1950.

(71) *Viltà e intrigo contro Catanzaro*, Il Grido di Calabria, 25 gennaio 1950.

Era accaduto che, dopo avere respinto una pregiudiziale del deputato socialista Ernesto Carpano Maglioli che invitava a soprassedere, su proposta del comunista Pajetta e del democristiano Giovanni Carignani la commissione decise, invece, di passare la patata bollente della scelta finale al Parlamento. Il parlamentare catanzarese Aldo Casalnuovo, criticò aspramente l'iniziativa attribuendola esclusivamente a Pajetta e per protesta negò la fiducia al governo De Gasperi (72), sebbene fosse stato proprio il deputato comunista, mesi prima, ad avere imposto al Comitato quelle «griglie» oggettive di valutazione per arrivare a una scelta senza condizionamenti che chiaramente finirono per favorire la sua città.

L'empasse, tuttavia, non piacque a nessuno. Catanzaro insorse. Reggio pure. Quel 24 gennaio in cui la relazione Donatini-Molinari fu «congelata», a Reggio fu proclamato uno sciopero generale al quale – segnarono i carabinieri – presero parte alcune migliaia di persone tra cui impiegati pubblici e privati che si erano allontanati dal lavoro per partecipare al comizio finale. La notizia sulle indicazioni ufficiali del Comitato d'indagine erano evidentemente arrivate a Reggio e la protesta scattò immediata. «La Voce della Calabria», nella cronaca dello sciopero ricordata anche da Ambrosi, scrisse che il primo oratore era stato «un giovanissimo universitario, Francesco Franco, che esprime l'ardente entusiasmo della gioventù studiosa reggina» (73).

La situazione a Reggio e nel Reggino si presentava esplosiva. Comizi affollatissimi di impiegati pubblici e privati, 8.000 commercianti sul piede di guerra, riunioni di piazza e ininterrotte sedute dei comitati di agitazione, cortei e imponenti manifestazioni con

(72) *Aldo Casalnuovo nega a De Gasperi la sua fiducia e la fiducia della Calabria*, Corriere Calabrese, 17-17 febbraio 1950. Fatto alquanto strano, De Gasperi effettuò due viaggi in Calabria (aprile 1948 e novembre 1949) nel periodo in cui era già accesa la disputa per il capoluogo ma dai giornali dell'epoca non risulta che il problema gli sia mai stato posto direttamente (si vedano le pagine dei giornali che documentano i viaggi del capo del governo, in *Aldo De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro* (Mostra internazionale, Catanzaro 9 ottobre – 4 novembre 2006), Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 245-268. Anche il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, a Catanzaro per inaugurare la «Seconda fiera campionaria della Calabria» evitò qualsiasi accenno all'argomento capoluogo (cfr. *Il Capo dello Stato accolto a Catanzaro da vibranti dimostrazioni di entusiasmo popolare*, Corriere Calabrese, 9 luglio 1949).

(73) *Le manifestazioni di ieri a Reggio*, Voce della Calabria, 25 gennaio 1950. Francesco Franco, noto come Ciccio Franco, fu poi uno dei leader dei Boia chi molla che infiammarono la rivolta di Reggio del 1970-71.

studenti in prima fila a Reggio, Palmi, Locri e altri centri della provincia per protestare contro la «grave ingiustizia» che si profilava, si registrarono per tutta la seconda metà del mese di gennaio: nonostante i timori del prefetto e del questore, tuttavia, non accadde nulla di rilevante sul piano dell'ordine pubblico, sebbene fossero state minacciate «azioni extralegge» e dimissioni in massa degli amministratori nel caso la scelta fosse caduta su Catanzaro.

Dopo il congelamento della decisione, la stampa catanzarese per alcuni giorni cavalcò la protesta e provocò la sua degenerazione in moto di piazza. Il «Corriere» era così coinvolto dalla vicenda che decise di andare in edicola per tre giorni di seguito e perfino due volte nello stesso giorno. «Tutta Catanzaro in piazza contro l'ingiusta decisione della commissione per gli affari interni della Camera», titolò a tutta pagina e a caratteri cubitali nel numero datato 26-27. E nel catenaccio, ben visibile, aggiunse: «È previsto uno sciopero generale - Un grande comizio al teatro Italia - Le minacce partite da Reggio hanno fatto colpo sui rappresentanti del Parlamento». Era un chiaro incitamento alla protesta. Il giornale gridò al complotto e, ancora in prima pagina, ripeté che la città *da secoli* era capitale della regione. Il direttore dedicò un corsivo all'immaginario «scippo» spiegando che esso era frutto del «coraggio della paura». Aldo Casalinuovo aveva «vibratamente elevato la sua protesta» in sede parlamentare, la città dunque si apprestava a una dura reazione. «Il popolo di Catanzaro è fermamente deciso, più che mai deciso, a non lasciarsi sopraffare», titolò a tutta pagina il «Corriere» il 26 gennaio, e aggiungeva che lo «sdegno della cittadinanza» era stato manifestato in mattinata, nel corso di una «adunata veramente plebiscitaria ed ardente» al Teatro Italia, dove in tanti avevano tuonato contro la decisione di rinviare la decisione al Parlamento. La protesta «altissima e vibrante» non poteva finire lì. Il giornale soffiò ancora sul fuoco e aggiunse, con un titolo vistoso, che «lo sciopero continua e continuerà sino alle estreme conseguenze», perché «migliaia e migliaia di cittadini invocano un atto di giustizia riparatrice».

L'eccitazione era alle stelle. Il «Corriere» lamentò che la città era stata ingiustamente ferita. Si mobilitò ancora la piazza e si arrivò agli scontri tra manifestanti e forze di polizia (74). Ci furono feriti. Il «Corriere» s'indignò. Nel numero del 27 gennaio, giorno in cui De Gasperi avviava la costituzione del suo VI ministero, un

(74) ACS, Min. Int., Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, Documenti vari.

editoriale del direttore criticò duramente il comportamento della polizia invitando il prefetto a indagare sull'accaduto e ad assumere i provvedimenti necessari (75). La celere, lasciò intendere, avrebbe caricato i dimostranti che manifestavano pacificamente e nel rispetto delle leggi, solo perché tra gli uomini in divisa molti erano reggini (76). Per il giornale di Greco, che annunciava l'adesione di tutti i sindaci della provincia alla manifestazione per Catanzaro capoluogo, quello della era un comportamento intollerabile che aveva bisogno di essere sanzionato da magistratura e organi amministrativi. Nel titolo principale, il giornale, fece anche il bilancio degli scontri: «Un giornalista - 4 studenti - un invalido di guerra e altre 8 persone feriti negli incidenti di via Crispi». Il giornalista ferito era Giovanni Paparazzo, direttore della «Gazzetta di Calabria», il quale aveva riportato diverse contusioni e la frattura di una costola. Un'assemblea di giornalisti deplorò «i sistemi antidemocratici ed illegali della Celere» e chiese l'individuazione e la punizione dei responsabili, solidarizzando con Paparazzo, «buon soldato del giornalismo», il quale si trovava in una corsia d'ospedale» (77).

L'episodio ebbe un'eco internazionale creando qualche imbarazzo al governo italiano, soprattutto nei confronti dell'alleato statunitense. Con una corrispondenza da Roma firmata da Arnaldo Cortesi, il «New York Times» riferì l'episodio «a vivi colori», secondo l'ufficio stampa del ministero degli Esteri che si offrì di «fare opportunamente rilevare» l'inopportunità e le esagerazioni di tale pubblicazione al giornale «generalmente amico», come lo era il suo corrispondente (78). In sostanziale aderenza ai fatti, invece, il giornale americano raccontò di «venti feriti mentre la polizia stronca una guerra da operetta di due città italiane in lizza per il titolo di capitale di regione», sostenendo che «ciò che era cominciato come una pura operetta sarebbe finito collo stesso tono se la polizia motorizzata del governo non avesse improvvisamente deciso di mettere le mani nell'affare», caricando «una pacifica parata di cittadini mentre sfilava per le vie principali» (79).

(75) E. GRECO, *Editoriale*, Corriere Calabrese, 27 gennaio 1950.

(76) *Ibidem*.

(77) *Solidali con Giovanni Paparazzo*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(78) ACS, Min. Int. Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, Telespresso n. 8/1128 da Min. Aff. Esteri - Ufficio Stampa a Min. Int. Gab., Roma 18 febbraio 1950

(79) *Ibidem*. Traduzione della corrispondenza del New York Times del 27 gennaio 1950. Dal Ministero dell'Interno fecero avere all'Ufficio stampa di quello degli Esteri una velina da passare al giornale considerato amico.

Ventimila persone, secondo quanto sostenne «Il Grido» (80), arrivate anche dalla provincia, scesero in piazza, obbligando alla chiusura di tutti gli uffici pubblici. «Tutta la popolazione – scrisse Migliaccio sul settimanale – dai bambini ai vecchi, dalle donne agli infermi, ha partecipato in massa alla grande adunata» (81).

Le tensioni degenerarono. Scontri corpo a corpo tra dimostranti e uomini in divisa si ebbero davanti al Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche. La stessa versione edulcorata degli eventi preparata dal governo, giustificativa dell'intervento della polizia, parlò di «assalti» dei dimostranti agli uffici della Società Elettrica delle Calabrie e al Provveditorato difeso da un cordone di polizia e carabinieri che respinsero con gli sfollagente i manifestanti «più aggressivi». Nei tafferugli, per la polizia, ci furono solo contusi non gravi. Anche Paparazzo, sostenne il ministero dell'Interno, aveva riportato «contusioni all'emitrace giudicate prima con prognosi riservata e, dopo più attento esame ed accertamenti radiologici, di lieve entità». Nella versione ministeriale di cui si era accontentata la Federazione Nazionale della Stampa che si era rivolta al ministro Scelba per chiarimenti (82), Paparazzo era stato addirittura «salvato» dai poliziotti accusati dal comitato di agitazione di viva animosità nei confronti della popolazione di Catanzaro in quanto originari di Reggio. Facendo diventare l'aggressione di cui parlavano i catanzaresi in un comportamento umanitario della polizia, la velina del ministero spiegò l'episodio riguardante il giornalista nei termini seguenti:

Sta di fatto che lo stesso Paparazzo ha invece dichiarato che per una spinta ricevuta dalla calca davanti all'ingresso al Provveditorato alle Opere Pubbliche, stava per cadere e che, per riacquistare l'equilibrio, aveva afferrato per il colletto una Guardia di P.S. graffiandola al viso, per cui aveva dalla Guardia stessa, che si riteneva aggredita, ricevuto un colpo di sfollagente. Nella caduta il Paparazzo veniva calpestato dalla folla dei dimostranti, sino a quando il Commissario di P.S. che giungeva sul posto non l'aveva rialzato e fatto accompagnare al posto più vicino di pronto soccorso (83).

(80) *Tutta Catanzaro in piazza Prefettura per sostenere la sua causa vitale*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(81) G. MIGLIACCIO, *La difesa di Catanzaro è affidata al popolo*, Il Grido della Calabria, 28 gennaio 1950.

(82) *Per la tutela dell'esercizio della Professione dei giornalisti*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(83) ACS, Min. Int. Gab., 1950-52, b. 267, f. 17030/1-3, cit.

Quasi a confermare le accuse mosse dalla piazza, però il ministro Scelba, che qualche insufficienza ed eccesso l'avrà notata nel comportamento della polizia, rimosse subito il questore Giovanni Scali, nominando al suo posto Edoardo Mornino, proveniente da Cosenza. Lo stesso prefetto Alberto Rodano, a poco più di un mese, fu collocato a disposizione e fu sostituito col prefetto Francesco Diana.

Il giorno successivo alla sommossa, a ogni modo, il «Corriere» tornò ovviamente sull'argomento dedicandovi tutta la prima pagina con un titolo «ricattatorio»: «O a Catanzaro si fa l'unità della Calabria o l'unità della Calabria non si farà più». E quasi a corredo riportò a pie' di pagina un servizio secondo cui «Oltre un milione di calabresi si sono pronunciati in favore di Catanzaro». Come e quando non era noto. Per il giornale o si era con Catanzaro o si era contro la giustizia. Nessuna via di mezzo era accettata, nessuna obiezione o critica tollerata. Si era comunque agli ultimi fuochi di polemica. E quando il giornale non intervenne direttamente per bacchettare qualche dissenziente o moderato, s'incaricò di farlo il Comitato civico di agitazione che si era nel frattempo costituito. «Sconfessata "l'Unità" dal comitato civico di agitazione», riportò in prima pagina il 28 gennaio. Il Comitato aveva individuato nell'avvocato Giuseppe Seta, l'autore di un servizio sul giornale comunista che ai catanzaresi non piacque. Il biasimo allora fu d'obbligo e il legale, un tempo osannato, assicurò il «Corriere», fu «bollato» da tutta la classe forense. È l'ultima pagina arrivata fino a noi sull'argomento.

Raccontando il fatto, il «Corriere» aveva colto il mutato atteggiamento del PCI e della sinistra che avevano superato l'equivoco di essere a Reggio per Reggio e a Catanzaro per Catanzaro, confermando anche da altri episodi. Il 25 gennaio 1950, per esempio, a Reggio si consumò lo strappo «fra Comitato cittadino di agitazione ed esponenti della sinistra che fino ad allora erano stati fianco a fianco (84). E dieci giorni dopo, in un comizio a Piazza Duomo di Reggio, un giovane Luigi Gullo, figlio dell'ex ministro Fausto, attribuì alla DC e al governo la responsabilità delle agitazioni sia in Calabria sia in Abruzzo: secondo l'esponente comunista puntavano a «distogliere i lavoratori dalla lotta per il raggiungimento degli obiettivi di classe» (85). In una serie di comizi e riunioni indetti,

(84) ASRe, Prefettura, Uv, b. 196, Rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno, Reggio Calabria 25 gennaio 1950.

(85) ASRe, Prefettura, b. 53, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 26 febbraio 1950.

PCI e PSI chiarirono la loro posizione accusando la DC del grave conflitto che si era scatenato.

Stesse valutazioni e stesso atteggiamento erano stati assunti dalla CGIL. In un volantino della Camera del Lavoro di Catanzaro, infatti, il sindacato accusava DC, PRI, PSLI e MSI di incitare all'odio a Reggio contro Catanzaro e a Catanzaro contro Reggio. Denunciando la politica di divisione, la Camera del Lavoro catanzarese invitava a una lotta unitaria con i «fratelli di Reggio» affinché fossero affrontati i problemi reali della Calabria (disoccupazione, riforma agraria, rinnovamento economico e sociale) e specialmente per risolvere assieme ai lavoratori reggini il problema del capoluogo «in modo fraterno e conveniente per tutti, in discussioni amichevoli fra i rappresentanti democratici di tutta la regione» (86).

Le tensioni campanilistiche, comunque, non si spensero subito. Ancora il 1 febbraio successivo «Il Grido della Calabria» con toni esplicitamente minacciosi sosteneva che Catanzaro era ancora in guerra: «guerra giusta, sacrosanta, si combatte per difendere un diritto, per respingere un'aggressione, per allontanare la minaccia di un soffocamento economico» (87). Quello che era avvenuto - l'agitazione e gli scontri, cioè - secondo il settimanale sempre più vicino al notabilato democristiano, era solamente una «prova generale» e all'occorrenza «il popolo saprà difendere, e non appaia l'espressione retorica e ampollosa, col suo sangue la sua casa e la sua città e allora sì che la Celere starà ben attenta prima di colpire i catanzaresi che lottano per sopravvivere e non lasciarsi sopraffare» (88).

A Reggio, lentamente, la situazione tese invece a placarsi presto. Già a due giorni dallo sciopero generale «La Voce della Calabria» titolava «Reggio ritorna al lavoro e resta vigile ed operante in attesa del riconoscimento del suo diritto» e il 28 successivo lamentava che a Catanzaro e a Cosenza, invece, continuavano a protestare. Si costituì allora un Comitato di agitazione presieduto dall'ex sindaco Diego Andiloro e per diversi giorni proseguirono incontri e comizi, prima che la calma prevalesse (89). Ancora il 5 febbraio, sul quotidiano democristiano reggino, tuttavia, Filippo

(86) Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Archivio ICSAIC), Fondo Lombardi, b. 5, f. 46, sf. 6.

(87) *Oggi Catanzaro è in guerra*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(88) E. TRA. (Egidio Trapasso), *Sospesa ma non finita l'agitazione che potrebbe divampare anche subito*, Il Grido della Calabria, 1 febbraio 1950.

(89) ACS, Mi, Gab., 1950.52, b. 267, f. 17030/1-3, Marconigramma del prefetto di Reggio Calabria al Ministero.

Aliquò Taverriti fece un appello all'unità dei calabresi che in sostanza era un invito alla desistenza di Catanzaro.

Anche a Cosenza, che pure abbiamo visto defilata sebbene non rinunciataria rispetto alle altre due città contendenti, il problema passò in secondo piano. Ancora il primo febbraio, tuttavia, il consiglio comunale in seduta straordinaria votò l'ennesimo documento per affermare il «diritto inalienabile della città a diventare capitale della Regione» In esso si auspicava l'unità del popolo calabrese e ci si affidava con «piena fiducia» al Parlamento che «saprà decidere con serenità e giustizia» (90). Tre giorni dopo, un incontro dei sindacati della Provincia votò l'ultimo documento per rivendicare alla «Città Madre dei Bruzii», la designazione. Il Comitato Pro Cosenza capoluogo rimase ancora in vita (91) ma anche qui dopo poco calò il silenzio sull'argomento.

Catanzaro sede ideale

Il ruolo dei partiti minori in questa vicenda fu decisamente ancillare, ma non si può dire che tale atteggiamento rientrasse nello schema normale di alleanze. Abbiamo visto che un partito di sinistra come quello d'Azione sull'argomento Regioni la pensasse assolutamente come la Dc. Il fatto è che, nella questione, gli schieramenti tradizionali erano saltati e le stesse sigle politiche avevano una posizione territoriale più che ideologica, nel senso che lo stesso partito la pensava in maniera differente se operava a Reggio, a Catanzaro o a Cosenza. Partiti di governo e di opposizione, insomma, si trovavano sullo stesso fronte, a seconda della città. Le città contendenti avevano amministrazioni politicamente omogenee, tutte e tre a guida democristiana con il corollario di alleati minori di centrodestra. Nel groviglio di posizioni, allora, era impossibile tentare di rintracciare una logica politica. A ciò si aggiunge un atteggiamento ambiguo da parte del Consiglio dei Ministri guidato da Alcide De Gasperi, che preferì menare il can per l'aia senza mai affrontare di petto la questione e dare attuazione alla norma costituzionale anche per timore di scontentare i sostenitori dei partiti di governo di Reggio o di Catanzaro. È ovvio che, in tale confusa

(90) *Ivi*. Nota del prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno, 2 febbraio 1950. Si veda anche: *Per Cosenza capitale della Calabria*, Corriere Cosentino, 5 febbraio 1950.

(91) *Ivi*, Comitato Pro Cosenza Capoluogo di Regione, Ordine del giorno, 4 febbraio 1950.

situazione, tutte le tensioni si scaricassero sulla sottocommissione presieduta da Donatini. Non mancarono, ovviamente, i sospetti di pressioni occulte (92) ma dopo il sopralluogo nei capoluoghi di provincia dove «furono ricevuti con pranzi e libagioni» secondo il corrispondente del New York Times, incontri vari e raccolta di materiali documentari, compresi i memoriali prodotti per l'occasione, presentò la propria relazione, firmata dal presidente Donatini e dall'estensore Antonio Molinaroli deputato piacentino anch'egli eletto nelle file democristiane, relazione che fu messa in archivio e dimenticata, rimanendo a lungo sconosciuta. Infatti, il 24 gennaio 1950 la I Commissione Affari Interni della Camera decise di non esprimersi spaventata dalle minacciate proteste sia di Reggio che di Catanzaro, e specialmente per le chiare scelte dilatorie della DC. L'istituzione delle regioni, infatti, non era nell'agenda del governo, forse anche per evitare turbolenze sociali, per cui la relazione Donatini-Molinaroli fu coperta da alti strati di polvere, dimenticata e rimossa.

Pur tuttavia, per la commissione Catanzaro era la città più idonea per essere designata capoluogo di regione. «Reggio – sintetizzò Molinaroli nella relazione – colpisce dal primo incontro e avvincente. Cosenza fa riflettere e promette. Catanzaro si presenta più modesta e riservata nella concretezza della sua dignitosa situazione di fatto» (93). Reggio era centrifuga dalla Calabria, la *centralità* favoriva Catanzaro «e con sensibilissimo vantaggio». E poi: «Lo *status di fatto* presenta Catanzaro sede in atto idonea per la maggior parte degli uffici» (94). Uno *status di fatto* che durava da tempo:

Catanzaro – si legge nella relazione Molinaroli – dall'Unità d'Italia ed anche prima ha la funzione di fatto, di capoluogo della Calabria. Non è controvertibile nel fatto che Catanzaro da tempo ed in forma idonea funge da centro burocratico amministrativo della circoscrizione regionale in Calabria nell'esplicazione dei vari compiti e nei più diversi servizi a carattere regionale in quasi tutte le branche dell'attività amministrativa.

Era la bocciatura delle pretese di Reggio (e di Cosenza). Per la sua centralità reale e non solo geografica, Catanzaro, a giudizio del Comitato, risultava il capoluogo ideale. Inutile dire che la relazione sollevò le ire delle due città «sconfitte».

(92) B. GEMELLI, *Un documento che cancella la parola «scippo»*, Calabria Ora», 25 luglio 2010.

(93) Camera dei Deputati, Prima Commissione per gli Affari interni, *Relazione del Comitato di Indagini per la designazione del Capoluogo della Calabria*, Scuola Tipografica Istituto Provinciale dei Sordomuti, Catanzaro s.d., p. 19.

(94) *Ivi*, p. 22.

Senza volere attribuire il valore di scelta oggettiva e inattuabile a quello che era soltanto un parere di parlamentari sulla base parametri economici e geopolitici, la relazione di fatto smentisce alcune tesi postume secondo cui Reggio nel 1970 fu vittima di uno scippo perché vantava da secoli il ruolo di capoluogo storico e morale della regione (95). Una convinzione che era stata prospettata già in quelle fibrillanti giornate in cui il problema si era posto accentuando antiche fratture territoriali. Tali tesi però furono stroncate dalla commissione parlamentare, secondo cui «nessuno certamente pensa che per l'attuazione della Costituzione repubblicana del 1947 debba farsi ricorso agli eventi storici e leggendarî risalenti alle più remote epoche nelle quali più o meno luminosamente le singole città credano di affondare le radici originarie e trarne blasoni di gloria passata» (96). Reggio s'era preparata, certa della scelta a suo favore. Il presidente dell'amministrazione provinciale Ugo Tropea, un primario medico ginecologo che tanta parte ebbe nella vicenda e nella vita politica reggina a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, aveva messo a disposizione del nuovo ente la sede del Palazzo della Provincia, mentre l'Ente edilizio reggino si era detto pronto a realizzare cento alloggi in area centrale da destinare ai funzionari della Regione.

La città e la provincia si erano battute rivendicando il nuovo ente, e la scelta contraria non poteva non lasciare lacerazioni profonde: «Non appena la notizia della mancata scelta di Reggio si diffuse tra la gente, fu scontato tuttavia il fermento e il risentimento», annotò il prefetto (97).

Secondo Ambrosi, il primo conflitto per il capoluogo può ritenersi concluso il 31 maggio 1950. In quella data il Comitato di agitazione presieduto dal sindaco di Reggio, elaborò l'ultimo documento proponendo una soluzione di compromesso: designazione di Reggio come capoluogo, uffici divisi tra le città contendenti. Ma la città aveva già perso la propria battaglia. Iniziò allora quel «distacco politico-psicologico», come lo definì Cingari (98), non totalmente sanato dopo più di mezzo secolo.

(95) Per tale interpretazione si veda: P. AMATO, *Reggio capoluogo morale. La rivincita delle Storie a 28 anni dalla Rivolta*, Città del Sole, Reggio Calabria 1998.

(96) Relazione del Comitato di Indagini cit., pp. 5-6.

(97) ASRC, Prefettura, Relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 gennaio 1950.

(98) G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, cit., p. 336.

Un capoluogo mobile

Nel frattempo circolarono anche altre proposte che intendevano mediare tra Reggio e Catanzaro. Tra esse una decisamente molto curiosa venne fatta dal presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige Luigi Menapace: un «capoluogo mobile», quattro anni a Reggio (Giunta, Consiglio e uffici) e quattro a Catanzaro, quattro all'Aquila e quattro a Pescara. Lo stesso Menapace la giudicò «più radicale e meno corrispondente a criteri pratici» e tuttavia preferibile a un dissidio come quello esistente in Calabria e in Abruzzo. La scarsa praticità e le spese, secondo il proponente, avrebbero indotto in seguito alla scelta di una sede unica, come era avvenuto nel Canton Ticino che per mezzo secolo ebbe una capitale mobile tra Lugano, Locarno e Bellinzona, finché la scelta non cadde sull'ultima, nonostante Lugano fosse la città più nota, popolosa e ricca e Locarno fosse un luogo splendido e poteva essere una residenza degnissima.

Richiamandosi poi alla soluzione statutaria raggiunta nella sua regione, lo stesso Menapace indicò la possibilità di

una soluzione che tenesse conto tanto di Reggio che di Catanzaro in modo che la città designata come capoluogo sia stabilmente la sede dell'esecutivo (Giunta Regionale) e degli uffici regionali, mentre il Consiglio Regionale (che sarà nominato per un quadriennio, alternerà la sede delle proprie riunioni, confermando dignità e importanza tanto all'una città quanto all'altra, dato che il Consiglio Regionale è l'organo supremo della Regione, depositario della potestà legislativa, espressione diretta della volontà popolare.

All'epoca impraticabile e neppure presa in considerazione la proposta Menapace è, in effetti, sovrapponibile alla soluzione adottata venti anni dopo, nel quadro di un assetto istituzionale di evidente compromesso e che in pratica scontentò tutti. Non si sa se i legislatori regionali o i loro consulenti costituzionalisti fossero a conoscenza di tale proposta. Sta di fatto, tuttavia, che Catanzaro fu designata come capoluogo, sede del Governo regionale e degli uffici mentre a Reggio fu assegnata la sede del Consiglio che però avrebbe potuto riunirsi non solo a Catanzaro ma anche a Cosenza e altrove. Al di là delle buone intenzioni del presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, gli organi della Regione Calabria, insomma, furono «declassati a spoglie da dividere "pro bono pacis"» (99).

(99) S. DI BELLA, *Alle frontiere della democrazia. La Calabria Contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 63.

Quel che accadde nel 1949 e soprattutto a fine gennaio 1950, con un assaggio tutto catanzarese degli scontri di piazza per sostenere le ragioni della città per il capoluogo di regione, in forme più gravi ed estremizzate si ripeté quando veramente si trattò di decidere. Per più di venti anni il problema era stato accantonato, quasi rimosso. La prospettiva regionalistica negli anni Cinquanta si era dissolta per questioni nazionali e ciò aveva fatto cadere la contesa tra Catanzaro e Reggio (100). Era, però, fuoco che covava sotto cenere. Un'ultima considerazione va fatta, a questo proposito, riprendendo l'incipit della relazione Molinaroli:

La presente relazione non avrebbe ragion d'essere e la Camera non sarebbe poi chiamata a deliberare anche su questo argomento se l'Assemblea Costituente, nel fissare in conformità dell'o.d.g. Targetti, le Regioni riconosciute all'art. 131 della Costituzione avesse nel contempo stabilito il capoluogo di ciascuna di esse.

Quasi altrettanto certamente, forse, la questione non sarebbe sorta se il progetto di legge n. 212 recante «*Norme per le elezioni regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali*» non avesse indicato come dubbia la designazione del capoluogo delle Regioni Abruzzo e Molise e Calabria e posta come libera l'alternativa di scelta rispettivamente fra l'Aquila e Pescara e fra Catanzaro e Reggio.

Il silenzio costituzionale sull'argomento e il ricordato precedente di formazione legislativa hanno dunque portato in discussione il problema qui in esame.

Analogamente, dunque, i tragici moti di Reggio del 1970-71, con il loro corredo di violenze, di lutti e di rancori, possono ritenersi la conseguenza del mancato coraggio del Parlamento di scegliere subito sulla base della relazione Molinaroli (pur tra conflitti e proteste il Comitato aveva fatto una sua scelta e l'aveva affidata alla valutazione del Parlamento) e della decisione del Governo De Gasperi di rinviare *sine die* il varo delle Regioni contrariamente a quanto previsto dalla carta costituzionale (101). Decisione incom-

(100) F. COZZETTO, *L'Età contemporanea*, in F. MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, cit. pp. 265-266.

(101) Secondo un azzardato giudizio storico di Piero Battaglia, il «sindaco della rivolta» di Reggio del 1970, la mancata attuazione del regionalismo nei tempi indicati dalla Costituzione sarebbe il frutto dell'intervento dell'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Antonio Lanza, sul governo in cui il presule contava molti amici, (cfr. E. LAGANÀ, *Intervista a P. Battaglia, Io e la rivolta*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2001, p. 25). Lanza era sostenitore dei diritti della sua città. La chiesa calabrese sul problema del capoluogo di regione non aveva, però, una posizione univoca. Monsignor Raffaele Barbieri, vescovo della

prensibile, quest'ultima, che tuttavia ben s'inquadra in quel processo di «inadempimento costituzionale» – calzante espressione di Piero Calamandrei – perseguito dal governo a guida democristiana con la scusa di «proteggere la democrazia», tra l'altro mediante la mancata emanazione di alcune leggi di attuazione della Costituzione (102). L'intento reale, però, sembra quello di garantire il quadro politico nazionale e il potere territoriale della DC. Tanto che l'espressione di democrazia protetta intesa come «il complesso dei meccanismi repressivi che gli assetti democratici attivano nei confronti di veri o presunti nemici» (103), per quello che è avvenuto in Italia all'inizio degli anni Cinquanta è diventata sinonimo di «centrismo protetto» (104) contro un paventato pericolo comunista, interno ed esterno al Paese.

PANTALEONE SERGI

Diocesi di Cassano allo Jonio, nel nord della Calabria jonica, per esempio, espresse la convinzione che «sarebbe... di sommo fastidio per tutti se Reggio fosse preferita a Catanzaro. Questa città gode di una posizione centrale...» (cfr. E. GRECO, *Il buon diritto di Catanzaro nelle dichiarazioni del Vescovo di Cassano e della "Vedetta" di Castrovillari*, Corriere Calabrese, 23-24 gennaio 1949).

(102) P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in A. BATTAGLIA ET AL., *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari, 1965, p. 226. Per Calamandrei «il periodo legislativo che va dal 18 aprile 1948 al 7 giugno 1953 passerà alla storia come il quinquennio dell'inadempimento costituzionale».

(103) A. DI GIOVINE (a cura di), *Democrazie protette e protezione della democrazia*, Giappichelli, Torino 2005, p. 8.

(104) P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 463.

RECENSIONI

FRANCESCA MARTORANO, *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria*, Iiriti editore, Reggio Calabria 2008, Vol. 1, pp. 1-426, CD, ISBN: 978-88-89955-85-7.

L'archeologia di Reggio Calabria è stata fortemente penalizzata dai catastrofici sismi che l'hanno colpita nel '700 e nei primi anni del '900 e dalle successive ricostruzioni. Le strutture antiche di Reghion/Regium a noi pervenute sono di fatto esigue e di limitata visibilità nel tessuto urbano. Di conseguenza, nonostante la città sia stata un noto insediamento greco e un altrettanto importante centro in età romana, la sua realtà archeologica è presente in maniera marginale nei volumi di sintesi archeologica, come ad esempio nel volume di D. Mertens sull'architettura magnogreca (D. MERTENS, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma 2006) o in quello di E. Greco (E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992). Anche per il periodo bizantino, quando la città assunse un ruolo rilevante nel controllo del territorio sotto il dominio di Bisanzio, risulta difficile restituire la morfologia urbana ed individuare gli edifici descritti dalle fonti. In questo contesto il lavoro di raccolta sistematica di tutti i dati archeologici della città e del territorio circostante è di per sé un'opera meritoria. Esso restituisce per la prima volta una visione d'insieme di quanto realmente è noto ad oggi.

Reggio Calabria è purtroppo una città che ha conosciuto una selvaggia espansione edilizia, a scapito della conservazione e valorizzazione del suo patrimonio culturale. L'aver pubblicato questa raccolta costituisce pertanto un preziosissimo contributo per gli studiosi interessati all'archeologia antica e medievale di Reggio. Il volume consente di accedere con immediatezza alle informazioni, non solo grazie alla sintetica descrizione dei reperti e manufatti, ma anche grazie al fatto che essi sono ubicati nel territorio urbano. Come dichiara la stessa autrice (p. 17), era necessario lavorare su una nuova carta archeologica, considerato che quella di Giuseppe Vazzana, conservata al DAI di Roma, era stata eseguita nel 1893 e che i successivi lavori cartografici (di Emilia Andronico (2002) e Laurence Mercuri (2004) non hanno mai raggiunto una sufficiente completezza ed estensione, cronologica e territoriale, tanto da costituire uno strumento di consultazione esaustivo. Nella nuova carta archeologica convergono sia le strutture archeologiche cittadine che in misura più o meno evidente emergono all'interno della struttura urbana contemporanea sia una significativa quantità di dati archeologici che non sono visibili o sono andati persi, oggetto di scavi antichi e di frequente rimasti sepolti sotto all'edilizia della città moderna. Per tale motivo la raccolta completa dei dati assume un valore assolutamente rilevante. Un lavoro che è permeato di coerenza metodologica, che

traspare anche nella complessa ed estesa ricerca archivistica su cui la carta archeologica si basa (v. p. 44).

Nel contempo, occorre tenere presente anche che tale raccolta di dati diviene strumento indispensabile per l'azione di tutela da parte degli organi competenti e di programmazione dei futuri interventi nel territorio. Aspetto, questo, giustamente messo in luce nelle presentazioni delle Autorità comunali che precedono il volume. È importante che nel futuro della città di Reggio l'archeologia urbana venga correttamente tutelata, salvaguardando quanto sfuggito alle azioni distruttive dei decenni precedenti. La conoscenza del patrimonio storico-archeologico ormai investe diversi specialismi che interrogano le realtà del passato su diversi livelli che vanno da quello più specificatamente legato al manufatto e alle sue fasi storiche, a quello più di ampio che investe l'ambiente in cui esso era inserito e al contesto che lo ha prodotto. In tal senso la tutela deve estendersi oltre il singolo manufatto e garantire analisi che investano anche aree che, pur prive di evidenze archeologiche, hanno forti potenziali per l'interpretazione del territorio, sia esso urbano che extraurbano. Per questo motivo, conoscere l'estensione, la localizzazione e la densità delle strutture archeologiche consente di programmare con maggiore attenzione le modalità in cui operare le pur necessarie trasformazioni che la città, quale organismo vivo e in continua trasformazione, richiede. L'assenza di un simile approccio nella storia passata della città è giustamente messo in rilievo, con eleganza, dall'a. (nota 2, p. 65).

Appare così evidente quali siano i due principali pregi del volume: da una parte il suo carattere di strumento di ricerca e conoscenza, versatile e completo, dall'altra la sua funzione di strumento di tutela e supporto alla programmazione sostenibile, sul piano storico-archeologico, degli interventi sul tessuto urbano e territoriale.

Il volume è suddiviso in tre parti distinte. La prima d'inquadramento storico delle ricerche regine, la seconda dedicata alla registrazione cartografica e alla schedatura dei manufatti e la terza dedicata ad una sintesi delle principali realtà archeologiche ad oggi note, dall'epoca greca a quella medievale, con alcuni approfondimenti relativi ad alcune emergenze.

Nella prima parte suscita interesse ripercorrere le vicende che condizionarono, se così si può dire, l'attuale consistenza della realtà archeologica. La città di Reggio aveva in realtà ben poche strutture antiche a vista, se è vero, come aveva notato Dominique Vivant Denon nel suo viaggio agli inizi dell'ultimo quarto del XVIII secolo, gran parte del suo patrimonio archeologico era stato smantellato e reimpiegato negli edifici di epoca successiva. Una assenza che in un clima di antiquarismo aveva spesso decretato una scarsa attenzione verso la realtà archeologica sepolta, come fu nel caso eclatante di Alessandria, dove D.G. Hogarth e lo stesso H. Schliemann rimasero delusi dei loro tentativi di individuare preziosi resti archeologici, lasciando sostanzialmente la città in mano all'espansione urbana (v. J-Y. Empereur, *Alessandria riscoperta*, Roma 2000, pp. 23-24). Nella crescita urbana di Reggio, della seconda metà dell'800, veniva similmente e disinvoltamente cancellata una realtà sommersa, documentata solo nei cantieri

di opere pubbliche e per opere di relativa importanza. Ma furono i catastrofici esiti del terremoto del 1908, che distrusse il 95% della città, e i successivi criteri di ricostruzione a condizionare la conoscenza archeologica, relegata spesso a scavi non documentati e fortemente penalizzanti per i periodi post antichi, bizantini e medievali. Rimasero a vista poche strutture, sostanzialmente coincidenti con le aree previste a verde dal Piano Regolatore, senza che i ritrovamenti abbiano apportato variazioni rispetto a quanto previsto dal piano. Unica vera eccezione, nel secondo dopoguerra, è il caso della cd. santuario Griso-Labocetta, dove era prevista la costruzione della questura, poi realizzata altrove per preservare le strutture. Per il resto, la realtà archeologica della città fu sempre costretta a piegarsi alle esigenze della crescita urbana, spesso con un deliberato intento di occultare l'emergere delle strutture archeologiche per non compromettere gli interessi dei privati.

Nella seconda parte, dopo aver indicato i criteri metodologici di raccolta e trasferimento dei dati nella cartografia, è presentato il progetto delle schede, suddivise in schede di "sito archeologico" e schede di "vincolo", le seconde dedicate esclusivamente alle aree sottoposte a vincolo da parte del Ministero. Particolarmente meritorio il lavoro di sovrapposizione della cartografia urbana precedente al terremoto del 1908 e quella della città ricostruita, che consente di cogliere relazioni tra i ritrovamenti precedenti al terremoto del 1908. Occorre comunque ricordare al lettore che già la città ottocentesca era sorta sulle macerie di un precedente terremoto distruttivo (1783) con considerevoli alterazioni nei confronti dell'impianto antico.

In questa parte l'a. presenta anche le caratteristiche tecniche dell'archivio informatizzato. Tale archivio non converge direttamente nel volume, perché di esclusivo uso attraverso il calcolatore. Questa spiegazione mette a conoscenza il lettore di uno strumento di ricerca e informazione disponibile per gli operatori che hanno accesso a programmi appositamente elaborati, attraverso i quali la ricerca può svilupparsi su livelli di sempre maggiore approfondimento. In tal senso sono disponibili due distinte declinazioni del programma: una indirizzata ad utenti selezionati ed un'altra ad uso di un pubblico più generico, che ottiene informazioni in base a criteri cronologici o tipologici. Quest'ultima è in seguito maturata in una serie di totem localizzati nella città a servizio di turisti e cittadini.

Le schede occupano la parte centrale del volume, da p. 67 a p. 361. Certamente è la parte più interessante del volume, poiché restituisce un quadro dettagliato della realtà archeologica della città, in cui sono resi disponibili i dati, compresa la bibliografia e i riferimenti archivistici.

Nella terza parte sono presentate sinteticamente le principali realtà archeologiche della città, suddivise secondo temi unitari: le necropoli, le mura di età greca, i sistemi idrici in età greca (cisterne e pozzi ad anelli di terracotta) e romana (acquedotto in galleria e serbatoio), l'abitato in età romana e bizantina (particolarmente penalizzata dallo scarso interesse che seguì il terremoto del 1908) e le mura medievali. Anche senza soffermarsi sui specifici argomenti discussi dall'a. è opportuno sottolineare che queste

brevi trattazioni tematiche costituiscono un ottimo compendio al lavoro analitico, in quanto offrono un quadro di sintesi che è di grande aiuto per comprendere le specificità più rilevanti dell'archeologia reggina. Il lettore può così accedere ad una utilissima esposizione delle salienti caratteristiche morfologiche, tipologiche e costruttive dei temi presentati. Occorre sottolineare, per quanto riguarda l'età bizantina, che l'a., grazie all'ubicazione corretta delle strutture, fino ad oggi localizzate in maniera imprecisa, recupera informazioni preziose, che tuttavia non riescono a colmare il danno generato dalle distruzioni del secolo scorso (come quelle nell'area destinata al Banco di Napoli, in città, o quelle della chiesa di S. Maria Theotòkos, fuori città, in località Terreti). Le conclusioni riportate dall'a. rispetto alla città bizantina confermano la dimensione ridotta dell'abitato e la sua pianta quadrangolare, con il castello in uno dei vertici della fortificazione, ma lasciano purtroppo ancora molte incertezze.

L'unico appunto che si può avanzare ad un lavoro di tale qualità e completezza riguarda i contenuti del CD che accompagna il volume. In questo CD sono inseriti i Fogli della carta archeologica in formato digitale, nell'intento di fornire un maggiore dettaglio di quello della stampa nel volume. In queste carte i siti sono materializzati da simboli, che suddividono la carta in unità tipologiche ed unità cronologiche. Il maggiore livello di dettaglio che consente la visualizzazione al calcolatore dei files sarebbe in realtà potuto essere accompagnato dalle planimetrie dei manufatti. È vero che la documentazione planimetrica delle strutture è spesso mancante, in quanto i rilievi anche di dettaglio venivano eseguiti senza un allacciamento topografico (v. n. 4 p. 65), ma in altri casi, come ad esempio quello delle mura, sarebbe stato estremamente utile includere il tracciato reale delle strutture all'interno della cartografia.

La prerogativa sostanziale dei Sistemi Informatici Territoriali è di contenere livelli di documentazione e visualizzazione delle informazioni che va dalla sintesi al dettaglio, divenendo un unico ed esaustivo strumento di consultazione e conoscenza. Una volta raccolti i dati di archivio e fotografici, essi potevano confluire, in forma di files, nel CD e così fornire un ulteriore strumento di conoscenza e ricerca agli studiosi.

Per concludere occorre sottolineare che sarebbe auspicabile che un simile lavoro fosse esteso ad altre città che, al pari di Reggio, dispongono di una grande messe di dati archeologici, ma che non sono ancora stati catalogati e ubicati. Penso al caso straordinario di Patrasso, dove l'assenza di un simile strumento di studio e conoscenza inibisce la ricerca su una realtà archeologica di cruciale importanza per l'archeologia romana in Grecia.

PAOLO VITTI

L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). II, Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques, éd. par J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma, École française de Rome, 2012 (Collection de l'École française de Rome, 461), ISBN: 978-2-7283-0941-2, pp. 729, ill. n/b et pl. coul.

Il secondo volume della serie *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)* costituisce uno dei frutti del grande progetto quadriennale (2008-2011) sul tema della presenza bizantina in Italia, coordinato da Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot e Vivien Prigent in collaborazione con l'École française de Rome e con il Centre d'histoire et Civilisation de Byzance di Parigi (C.N.R.S., U.M.R. 8167, Orient et Méditerranée). Dopo una prima raccolta di saggi dedicata alla produzione documentaria e alle sue forme, questo secondo volume affronta il tema dei rapporti giuridici e sociali e delle istituzioni pubbliche, cioè le problematiche, fortemente interrelate, del diritto, della struttura familiare, dell'antroponomia, dei modelli culturali, economici e sociali, e del ruolo dell'autorità pubblica. Si tratta di un'opera di notevolissimo respiro che segna certamente una svolta negli studi sull'Italia medievale, soprattutto per il tentativo, esplicitamente rivendicato dai direttori del progetto, di sperimentare un approccio sintetico finalizzato a fornire una visione d'insieme dell'evoluzione e dei caratteri originali delle varie regioni che hanno costituito, per periodi più o meno lunghi, quella che può definirsi «l'Italia bizantina», prima di conoscere sorti politiche diverse. Il libro, che raccoglie gli interventi di alcuni dei maggiori studiosi dell'Italia medievale, si divide in due sezioni distinte: la prima, dedicata a «Les cadres juridiques et sociaux», è introdotta da Jean-Marie Martin (pp. 5-7), e a sua volta suddivisa in tre sottosezioni: «Le droit romain: transmission et utilisation» (pp. 11-72); «Structures familiales, vocabulaire de la parenté, dévolution du patrimoine» (pp. 73-169); «anthroponymie» (pp. 171-235); la seconda, aperta da un'introduzione di Annik Peters-Custot (pp. 239-241) e da un saggio di Jean-Marie Martin (pp. 243-258), concerne le «Institutions publiques» e si compone anch'essa di tre parti: «Les attributs de la souveraineté» (pp. 259-451); «L'exercice du pouvoir» (pp. 452-556); «l'État et l'aristocratie» (pp. 557-658). Seguono le conclusioni generali dei curatori (pp. 659-662) e un utile *index nominum et locorum* (pp. 675-726).

Ovviamente, molti dei saggi contenuti nell'opera si incentrano su problematiche riguardanti l'Italia meridionale. Nella prima sezione, ANNICK PETERS-CUSTOT (*La mention du sénatus-consulte velleïen dans les actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile*, pp. 51-72; *L'antroponymie italo-grecque: Calabre, Basilicate méridionale et Tarente*, pp. 187-206), in due studi estremamente utili anche per le loro implicazioni metodologiche, tratta della fortuna del cosiddetto senatoconsulto velleiano, di origine giulio-claudia ma costantemente ripreso nella legislazione romana e bizantina e delle implicazioni statistiche e culturali delle abitudini antroponimiche ereditate da Bisanzio nell'area calabrese, in Basilicata e a Taranto; AMEDEO FENIELLO (*La*

famiglia a Napoli tra X e XII secolo, pp. 101-116) presenta un'interessante panoramica della famiglia napoletana medievale basata su documentazione d'archivio finora scarsamente studiata; JEAN-MARIE MARTIN (*Structures familiales, vocabulaire de la parenté, dévolution du patrimoine: les duchés de Gaète et d'Amalfi*, pp. 117-139; *Les spécificités anthroponymiques des régions non lombardes de l'Italie centro-méridionale: essai de synthèse*, pp. 207-220), in due saggi notevolissimi, mostra come la documentazione disponibile sulle strutture familiari e sull'onomastica di città come Gaeta e Amalfi per il periodo che va dal X al XII secolo possa provocare riflessioni ben più interessanti e stimolanti di quelle contenute nelle deludenti monografie dedicate a questi due grandi centri medievali da Patricia Skinner (1). Nel primo studio, partendo dall'analisi dei rapporti di parentela a Gaeta e Amalfi e dal vocabolario utilizzato per definirli, Martin traccia un vero e proprio profilo di storia sociale delle due città, evidenziando tra l'altro i modi in cui il sostrato giuridico romano, presente in ambedue i contesti, a Gaeta viene 'contaminato' dal diritto longobardo. Nel secondo saggio, lo studioso francese concentra la sua attenzione sull'antroponomia delle regioni centro-meridionale di tradizione romano-bizantina, soffermandosi sulle continuità e i momenti evolutivi che si registrano nei diversi contesti e sulla stretta connessione fra onomastica, cultura e politica.

Anche nella seconda sezione dell'opera non mancano i saggi che riguardano tematiche concernenti il meridione italiano medievale: AMEDEO FENIELLO (*Poteri pubblici nei ducati tirrenici*, pp. 325-342) prende in esame l'evoluzione dei ducati tirrenici in potentati locali autonomi sotto l'egida bizantina e la rimodulazione, che in essi viene a verificarsi, dell'antico demanio di origine pontificia; GHISLAINE NOYÉ (*L'espressione architettonica del potere: praetoria bizantini e palatia longobardi nell'Italia meridionale*, pp. 389-451) offre un inedito e ricchissimo affresco archeologico sulle strutture palaziali in area bizantino-longobarda tra V e X secolo, individuandone i modelli ideologici e architettonici e descrivendo con dovizia di particolari le loro vicende costruttive e trasformazioni successive; i due saggi di VIVIEN PRIGENT (*Monnaie et circulation monétaire en Sicile du début du VIII^e siècle à l'avènement de la domination musulmane*, pp. 455-482) e di LUCIA TRAVAINI (*Monete e circolazione monetaria nell'Italia bizantina e post-bizantina*, pp. 483-504), rispettivamente sulla circolazione monetaria in Sicilia nel periodo immediatamente precedente alla conquista islamica e sulla circolazione monetaria nell'Italia bizantina e post-bizantina, si integrano perfettamente, offrendo al lettore da un lato una riflessione teorica sui modi in cui il sistema monetario islamico viene a innestarsi sul precedente attraverso la creazione del tari e della kharruba d'argento, con un conservatorismo dovuto, in ultima analisi, all'ampiezza della massa mone-

(1) P. SKINNER, *Family Power in Southern Italy: The Duchy of Gaeta and its Neighbours, 850-1139*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, e EAD., *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

taria presente nell'isola; dall'altro, una sintesi aggiornata sulle zecche e sulla produzione di moneta nell'area di Roma, Napoli, Benevento e Salerno. Allo stesso VIVIEN PRIGENT si deve anche uno studio sulla tradizione sigillografica del regno normanno di Sicilia (*Notes sur la tradition sigillographique byzantine dans le royaume normand de Sicile*, pp. 605-641) che costituisce un tentativo di mettere ordine in un settore irto di difficoltà metodologiche, anche per l'esiguità del materiale disponibile. All'amministrazione fiscale nell'Italia meridionale bizantina è dedicato il saggio di VERA VON FALKENHAUSEN (*L'amministrazione fiscale nell'Italia meridionale bizantina [secoli IX-XI]*, pp. 533-556), magistrale messa a punto sull'argomento: oltre a una dettagliata analisi dei vari tipi di tassazione (tassa fondiaria, tasse supplementari), delle esenzioni e delle diverse tipologie di funzionari fiscali, la studiosa procede a un utile confronto della frammentaria documentazione italiana con quella – altrettanto lacunosa – proveniente dalle altre province dell'impero; le considerazioni sull'eredità lasciata dalle strutture fiscali bizantine al sistema amministrativo normanno che concludono il lavoro aprono nuove prospettive di ricerca su un tema tanto complesso quanto fondamentale per la comprensione della reale natura dei rapporti intrattenuti dai Normanni con le culture amministrative islamica e bizantina. Di notevole interesse sono anche il lavoro di JEAN-MARIE MARTIN sulle aristocrazie dei ducati tirrenici (*Les aristocraties des duchés tyrrhéniens [X^e-XII^e siècle]: parcours variés de Byzance à l'Occident*, pp. 585-604), incentrato sul tema della continuità e della discontinuità nell'evoluzione delle gerarchie aristocratico-militari dei tre ducati tirrenici (Napoli, Gaeta e Amalfi), e quello di ANNIK PETERS-CUSTOT sulle titolature bizantine in Puglia e Calabria (*Titolatures byzantines en Pouille et Calabre*, pp. 643-658), che affronta il problema del rapporto tra funzioni e dignità (titoli onorifici gerarchici) in Italia meridionale, contestualizzandolo nel quadro più ampio delle relazioni fra stato bizantino e aristocrazie locali.

Per la portata delle problematiche affrontate, la qualità complessiva dei singoli saggi e la massa di nuovi dati messi a disposizione del lettore, il secondo volume del progetto dedicato all'eredità bizantina in Italia è dunque uno strumento irrinunciabile non solo per gli specialisti, ma per chiunque voglia approfondire la conoscenza dell'Italia meridionale medievale.

MARCO DI BRANCO

MIRKO VAGNONI, *Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?*, Caratteri Mobili, Bari 2012 (Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi, s. n.), pp. 140, ISBN 978-88-96989-31-9.

Frutto della messa a punto e della ulteriore elaborazione di alcune suggestioni della tesi di dottorato *Raffigurazioni regie ed ideologie politiche. I sovrani di Sicilia dal 1130 al 1343*, discussa presso l'Università degli Studi

di Firenze nel 2008, lo studio di Mirko Vagnoni propone al lettore una modalità di declinazione di un problema storiografico – la sacralità regia dei re normanni di Sicilia –, chiedendosi se da parte dei sovrani Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II fosse stata promossa consapevolmente nelle raffigurazioni «ufficiali» una loro funzione spirituale, connessa all'esercizio del potere regale.

Il lavoro presenta, dopo l'*Introduzione*, un *Catalogo delle raffigurazioni regie* (pp. 21-61) e prosegue con una seconda parte di *Analisi ideologica* (pp. 63-110), in cui i singoli elementi rilevati iconologicamente sono posti in relazione con una serie di fonti scritte.

L'idea di fondo dello studio è che il modello di regalità quasi unanimemente proposto da storici, storici dell'arte e dell'architettura per i sovrani normanni di Sicilia – vale a dire la categoria concettuale di sovrano *a Deo coronatus, rex et sacerdos, christomimetes, imago Dei*, detentore indiscusso di un potere di natura temporale e spirituale insieme – non sia completamente valido e che esso sia al contrario il frutto di indebite sovrapposizioni di significato e di letture accattivanti; e questo a cominciare dalle suggestioni che l'iconografia regia ha suscitato in chi, studiandole, ha descritto, spiegato e interpretato quelle stesse immagini (pp. 14-15).

La prima parte del volume consiste nella definizione di un *Catalogo delle raffigurazioni regie* che, nelle intenzioni dell'A., vuole essere una ricerca sulla *Herrschaftssymbolik*, sul preciso significato cioè delle insegne, degli attributi del sovrano e dei suoi atteggiamenti (*Herrschaftszeichen*), rilevati nell'iconografia dei re normanni. Il *Catalogo* è definito secondo i criteri della «ufficialità» dell'immagine regia, prodotta in ambienti vicini (interni ed esterni) alla corte siciliana, e della contestualità al regno di Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II. Entrambi i criteri portano l'A. ad una selezione di immagini procedenti da conii, sigilli e arte figurativa, tutte volontariamente significative e caratterizzate dal medesimo intento. La selezione rende quasi un canone figurativo (elementi comuni alle figurazioni) dei sovrani normanni di Sicilia, e comprende un numero più ristretto di raffigurazioni rispetto a quelle comunemente note o prese in considerazione da studi similari. Per altro verso, agli esempi iconologici più conosciuti – per esempio, i mosaici della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, a Palermo, e della Cattedrale, a Cefalù –, il *Catalogo* aggiunge quelli meno utilizzati dei sigilli. Secondo l'A., infatti, un carattere in senso lato propagandistico può essere riscontrabile non solo in figurazioni monumentali, collocate in luoghi di grande impatto visivo, ma anche in alcune di dimensioni ridotte o destinate ad una visibilità limitata o addirittura assente (p. 17). Così concepito, il *Catalogo* si compone di sei figure prodotte «internamente» alla corte e quattro esternamente per Ruggero II, una e una rispettivamente per Guglielmo I e cinque e una per Guglielmo II.

Il *Catalogo* approntato offre dunque una focalizzazione insolita, che legge il tema dell'iconografia regia non sotto il segno della raffigurazione *tout court*, bensì sotto quello della «autorappresentazione». Mediante descrizioni molto accurate del materiale selezionato e per il quale forse

sarebbe stato non di poca utilità al lettore un corredo di tavole di rinvio, l'A. si chiede quale immagine di sé i sovrani normanni abbiano voluto veicolare e se in essa dichiarassero una loro sacralità regia. Quesito, questo, a cui si cerca di rispondere già nel *Catalogo* contestualizzando la singola figurazione dal punto di vista funzionale e quindi, nella seconda parte, confrontandola con le espressioni che rimandano alla categoria concettuale della sacralità del potere del sovrano. È infatti intenzione dell'A. invertire il consueto procedimento adoperato dagli storici (cioè interpretazione e analisi delle fonti scritte e impiego di quelle iconografiche solamente come supporto), conferendo piena autonomia alle raffigurazioni e utilizzando le fonti scritte solo in appoggio (p. 19). Questa modalità d'indagine consente infatti all'A. di affrontare insieme la questione se la sacralità di Ruggero II e dei successori si esprima in un canone (ricorsività degli elementi figurativi) dalle connotazioni sacrali e se i sovrani abbiano avuto piena consapevolezza nella definizione del canone.

La modalità della «autorappresentazione» e il criterio della contestualità al regno si ripropongono come linee-guida anche nella seconda parte del volume, nella selezione cioè delle fonti scritte latine (*Ordo coronationis*, le *Assise di Ariano*, il *Chronicon* di Romualdo II Guarna, l'*Ystoria* di Alessandro di Telese, encomi, diplomi e iscrizioni), greche (Filagato da Cerami, Eugenio da Palermo, Nilo Doxapatres, diplomi) e arabe (Edrisi, diplomi), valutate ai fini della corroborazione o attenuazione degli attribuiti della regalità. L'intero approccio fa infatti perno sull'assunto secondo il quale la sacralità del sovrano discenderebbe dall'immagine «ufficiale» delle raffigurazioni o dalle fonti scritte che hanno una qualche relazione con la corte normanna.

La disamina puntuale che l'A. fa dalle fonti scritte mostra come pressoché tutte convergano sul concetto di re *a Deo coronatus* e ne risulti «depotenziato» il modello della sacralità regia dei sovrani normanni rispetto a quanto comunemente sostenuto dalla storiografia (*Conclusioni*, pp. 110-111), ma non ci informa sulle implicazioni legate al concetto stesso di *a Deo coronatus* o di «unto dal Signore». L'A. è certamente ben consapevole che tutti gli elementi delle raffigurazioni selezionate abbiano chiari ed espliciti intenti sacrali – significativa infatti è la disamina tra gli elementi sacrali e non sacrali – ma sembra interrogarsi soprattutto sulla forza del modello di sacralità proposto per i sovrani normanni, che non sugli aspetti teorici del problema o su quelli ben più spinosi legati al concetto di *ufficialità* delle fonti. Sotto questo profilo, non poco può giovare per il prosieguo delle ricerche aggiungere a quanto messo in rilievo nel volume una riflessione più approfondita e preliminare di tipo teorico sulle categorie concettuali di *maiestas*, *sacralitas* e *sanctitas*. Tutti concetti – è vero – mobili, dai confini labili e spesso dipendenti dall'ordine di lettura, ma certamente chiarificatori delle implicazioni che generano.

Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo), a cura di F. Panarelli, Berlin, LIT Verlag, 2012 (Vita Regularis. Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter, Abhandlungen 50).

Il volume, curato da Francesco Panarelli, presenta una raccolta di saggi – di taglio storico, archeologico e storico-artistico – sul monastero di Santa Maria la Nova di Matera dalla sua fondazione nella prima metà del XIII secolo, all'età moderna; poiché però i dati desumibili dalle diverse tipologie di fonti non sono cronologicamente omogenei, il lettore si trova davanti a una raccolta di interessanti interventi su singoli temi più che a una esauritiva ricostruzione della storia dell'antico monastero femminile.

La premessa e il lungo articolato primo saggio (*Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova tra storia e storiografia*, pp. 1-57), entrambi ad opera di Francesco Panarelli, ricostruiscono con grande attenzione filologica le distorsioni della verità storica operate da una storiografia erudita, di taglio prevalentemente localistico, che, per secoli, ha obliterato le reali origini di questa fondazione. Santa Maria la Nova deve tutto alla interessante e controversa figura di Andrea, nominato arcivescovo di Accenza da Innocenzo III e che, negli anni successivi, si adoperò per la promozione di Matera a co-metropoli e fu così il primo a portare il titolo di *Acheruntinus et Materanus archiepiscopus*.

La storia di Andrea, pur sufficientemente conosciuta soprattutto attraverso la documentazione pontificia, presenta ancora numerose zone d'ombra: legato alla Curia anche prima della sua promozione arcivescovile Andrea fu per una trentina di anni – tra fine XII e primo trentennio del XIII secolo – parte attiva negli scontri politici che si consumavano allora nell'Italia meridionale. Legato forse alla fazione filo-normanna anche dopo l'avvento degli Svevi, egli prese le parti dello scomunicato e deposto Ottone IV, sceso nel sud in contrasto con la politica di Innocenzo III, ma seppe recuperare il favore del pontefice e del suo successore Onorio III. Sopravvissuto ad almeno due processi, si dimise nel 1233 probabilmente prima di essere condannato dal tribunale ecclesiastico chiamato a giudicarlo. Tra le accuse che gli furono mosse in quell'occasione vi fu anche quella di aver intrattenuto relazioni illecite con le donne che aveva fatto venire dalla Terrasanta (Accon/Acri), e cui aveva trovato una sistemazione provvisoria a Brindisi, prima di far loro dono della preesistente fondazione di S. Maria la Nova di Matera. La badessa della neonata comunità seppe comunque operare abilmente anche dopo la traumatica uscita di scena del fondatore e protettore del monastero: essendosi conquistata l'appoggio e la fiducia dell'élite cittadina, riuscì a poter portare a termine la costruzione degli edifici monastici, già avviata nel 1232.

Cristina Andenna (*Da moniales novarum penitentium a sorores ordinis Sancte Marie de Valle Viridi*). Una forma di vita religiosa femminile fra Oriente e Occidente, secoli XIII-XV, pp. 59-130) colloca la comunità

venuta da Accon nel più ampio contesto della vita religiosa femminile negli ultimi secoli del Medio Evo. Se, alle origini, ad Accon, le donne potrebbero essere state reclutate all'interno di quel vasto gruppo di penitenti (o di pentite), presenti un po' ovunque nella società cristiana dell'epoca, le monache di Accon, nei decenni successivi alla fondazione, godettero, in Terrasanta, della protezione di potenti personaggi legati a Federico II, come Werner il Tedesco o Baliano di Sidone, nonché della regina di Cipro. Grazie a questi illustri protettori, nel 1227, la *religio* di Accon possedeva chiese, case e beni terrieri a Nicosia e Paphos nell'isola di Cipro e a Tripoli, Sidone, Accon, Giaffa in Siria. La sempre più precaria situazione dell'Oriente cristiano le avrebbe indotte a cercare appoggi nell'Italia meridionale e così sarebbero entrate in contatto con Andrea, forse presente a Brindisi in occasione dei preparativi della Crociata di Federico II.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare, le donne furono rapidamente accolte dalla buona società materana; all'inizio del XV secolo, forse per garantirsi una maggiore autonomia dall'arcivescovo, chiesero ed ottennero di essere accolte dal ramo femminile dei Domenicani e si trasferirono (1480) all'interno della città (Santa Maria la Nova sorgeva nel suburbio) presso la chiesa dell'Annunziata. Il perdurante favore di cui godettero trova riscontro nella notevole fortuna testimoniata dalla «Platea» del 1596 (M. Granieri, *Il patrimonio del monastero della Santissima Annunziata nello specchio della Platea del 1596*, pp. 131-165).

La storia archeologica del monastero e della chiesa che, abbandonata dalle monache, divenne in età moderna (1695) la parrocchia di S. Giovanni Battista è stata ricostruita grazie ad una serie di scavi dell'ultimo ventennio (F. Sogliani- I. Marchetta, *Un contesto medievale di archeologia urbana: le indagini nell'area della chiesa di S. Giovanni Battista a Matera*, pp. 167-205). Ne è uscita così confermata la datazione della prima costruzione all'inizio del XIII secolo, ed è stata portata alla luce un'ampia area cimiteriale, le cui tombe, che rivelano anche le trasformazioni degli usi funerari nel corso dei secoli, possono essere ricondotte essenzialmente a tre fasi: una iniziale fra XIII e XIV secolo, una seconda risalente agli ultimi decenni di vita della comunità femminile ed una terza di età post-medievale. Quanto è emerso è comunque probabilmente solo una parte di una più ampia zona adibita alla sepoltura.

Infine l'ultimo saggio, corredato da un riuscito apparato fotografico (L. Derosa, *Storia di un edificio della Puglia storica. La chiesa di Santa Maria la Nova a Matera*, pp. 207-254), riporta il lettore alla prima fase della storia della chiesa monastica, rintracciandone le affinità con molti edifici della Terra d'Otranto, e soprattutto con la cattedrale di Lecce, e mettendone in luce la ricchezza e la «modernità» della decorazione plastica.

GIULIA BARONE

CESARE COLAFEMMINA, *The Jews in Calabria*, (Studia Post Biblica 49 - A Documentary History of the Jews in Italy 33) Brill, Leiden - Boston 2012; pp. 700, ISBN 9789004233744.

L'ultimo volume pubblicato dal compianto Cesare Colafemmina (Teglio Veneto 23 aprile 1933 - Grumo Appula 12 settembre 2012), a lungo docente presso l'Università degli Studi di Bari e poi nell'Università della Calabria, autore di un numero ragguardevole di studi, traduzioni ed edizioni di documenti pertinenti alla storia degli ebrei nell'Italia meridionale, sigilla nel modo più incisivo il suo rapporto con una regione spesso al centro della sua curiosità scientifica: la Calabria.

Di molte località dei Bruzzi Colafemmina si era già occupato in vari studi di dettaglio e nella pubblicazione delle fonti e, specialmente, di quelle provenienti dall'Archivio di Stato di Napoli. In questo volume il bacino documentario si fa molto più ampio e vi sono passate in rassegna, peraltro secondo le consuetudini della collana che lo ospita, diverse tipologie di materiali, quali epigrafi, diplomi, atti notarili, privati, giudiziari. Il periodo coperto è conseguentemente molto ampio - si va da antiche testimonianze epigrafiche di IV/V secolo agli ultimi documenti, datati intorno all'espulsione dal Vicereame del 1541 - per un totale di quasi 600 schede: ciascuna preceduta da indicazione della fonte, da un sommario o da un regesto (in inglese), dalla bibliografia di riferimento. Un lungo saggio (pp. 1-66, sempre in inglese) e una ricca bibliografia (pp. 67-83) introducono il corpus (pp. 84-658), la cui consultazione è notevolmente semplificata dai copiosi indici dei nomi e dei luoghi (pp. 661-698).

Gli ambiti in cui questo repertorio si rivelerà particolarmente prezioso sono, ovviamente, quelli della storia economica e sociale, ma anche della demografia e della storia culturale, per quanto vi trapela - certo, a ben vedere - sulle consuetudini e gli usi delle persone e delle famiglie i cui nomi e le cui vicende emergono dai documenti in maniera talora inattesa per abbondanza di dettagli, in alcuni spaccati della loro vita quotidiana. Come non meditare, tanto per fare un esempio soltanto, sulla conclusione di un inventario *post mortem* stilato a Cosenza il 22 maggio 1510, per Simaga, vedova di un certo Binghami de Turano, in cui si rinviene, dopo un dettagliato elenco di poveri mobili, strumenti domestici e tessuti, «uno candilieri de brunco, item uno calamaro vecho, item una rasula, item *vin-tisey pezzi de libri ebraychi grandi et piccoli*, item due para de occhiali» (doc. 471, pp. 547 s.; corsivo mio).

Un altro elemento di grande interesse della raccolta risiede, poi, nell'inclusione dei documenti relativi non soltanto agli ebrei, ma anche ai neofiti - i convertiti, o "cristiani novelli" - la cui presenza in Calabria fu, sin dalla fine del secolo XIII, con le persecuzioni angioine di quel periodo, veramente ragguardevole e s'incrementò notevolmente ancora fra la fine dell'età aragonese e l'età viceregnale, dando origine a un ampio strato di criptogiudei e giudaizzanti che in parte sarebbe rimasto attivo nella regione per generazioni, come peraltro altri studi dello stesso Colafemmina hanno efficacemente dimostrato.

Chi scrive queste note ha già avuto modo, nell'ultimo anno, di utilizzare questa preziosa risorsa in varie occasioni – peraltro mostrando come essa sia un punto di partenza più che di arrivo, tracciando numerose vie per ulteriori ricerche – ed è un conforto sapere che si stia lavorando per pubblicare celermente anche gli altri due volumi dello stesso genere lasciati inediti dallo studioso, dedicati rispettivamente alla Puglia e alla Basilicata. È probabilmente da dolersi che una pubblicazione di questo valore sia stata resa possibile solo dalla disponibilità di un importante editore straniero, e di fondi che probabilmente in Italia per questi scopi non sarebbe stato possibile richiedere, o comunque ottenere facilmente. Al biasimo nei confronti dello scarso sostegno nazionale alla ricerca, mentre scriviamo sempre più incerto ed esiguo, occorre dunque sopperire con le più ampie lodi a Shlomo Simonsohn e al suo progetto di storia documentaria degli ebrei in Italia, di cui questo tomo rappresenta il trentatreesimo e certo non ultimo contributo.

GIANCARLO LACERENZA

A. ANSELMINI (a cura di), *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, Gangemi, Roma 2012, pp. 656.

Lo spirito con il quale chi scrive si è accinto alla lettura critica del volume in oggetto è stato quello di chi non ha mai amato, e non ama, il collezionismo ed i collezionisti. Il disinteresse scaturiva, in primo luogo, da un'istintiva avversione di scuola, una scuola che introdusse, per prima in Italia, lo studio della cultura materiale in contrapposizione, fortissima a quei tempi (correvano gli anni '70 del secolo scorso), ad una archeologia intesa solo come storia dell'arte antica che aveva tratto, e continuava a trarre, nutrimento dallo studio dei vasi dipinti e delle sculture che, spesso, facevano parte, per l'appunto, di collezioni. Il disinteresse o, addirittura, l'avversione, traeva origine, per dirla tutta, anche da una convinzione emotivamente più radicata che si era formata sulle pagine de «*Le cousin Pons*» di Balzac che racconta la poco edificante storia di quello che può esser definito l'ipostasi del collezionista: «*un uomo di 60 anni ... secco e magro ... che indossava uno spencer fuori moda, lunghi e larghi orecchi che incorniciavano un largo viso traforato come una schiumarola. Spedito a Roma dallo stato per diventare un grande musicista, Pons ne aveva tratto l'amore per le antichità e gli oggetti artistici. Si intendeva benissimo di tutti quei lavori e capolavori della mano e dello spirito, compresi sotto l'espressione popolare di anticaglie. Pons ... trovò nel piacere del collezionista un vivo compenso al fallimento della gloria ... Balzac ironicamente invita ... Tutti voi che non potete più bere a quella che si è chiamata la coppa del piacere, cominciate a collezionare qualche cosa (si collezionano perfino manifesti!) e ritroverete la verga della felicità in moneta spicciola. Una mania è il piacere passato allo stato di idea!*» (si cita dall'ed. it. «*Il cugino Pons*», Milano 1954, pp. 12-19).

Un'epitome definitiva sul collezionista e sul collezionismo che Walter Benjamin trasforma in archetipo nel suo celebre saggio su Edward Fuchs,

molto acutamente citato da Marta Petruszewicz in questo volume, a proposito dell'ambiente frequentato, a Roma, da uno dei più importanti collezionisti dell'800, Giovanni Barracco.

La ricchezza, la varietà e la quantità dei saggi contenutivi hanno, però, incuriosito e indotto chi scrive a rimeditare alcune consolidate acquisizioni storiografiche ed a provare a superare alcuni stratificati pregiudizi ideologici.

Uno di questi pregiudizi è stato ridimensionato dalle argomentazioni della curatrice a proposito della presunta assenza di collezioni significative in Calabria, dovuta, secondo una radicata tradizione degli studi, soprattutto all'assenza, in epoca vicereale, di modelli ai quali riferirsi nel quadro del rapporto Napoli-Calabria, centro-periferia. Una tradizione che si fondeva anche sulla convinzione che l'*élite* calabrese avesse l'abitazione principale solo a Napoli e non in Calabria, una convinzione che viene, in più di un caso, smentita dai saggi di Alessandra Anselmi, di Mario Panarello e Dario Puntieri e, in parte, anche da quello di Amedeo Miceli.

Proprio l'Anselmi (pp. 121-142) dimostra che è possibile, altresì, che le collezioni possedute dall'*élite* vicereale spagnola abbiano potuto spingere all'emulazione i nobili calabresi come, per esempio, quel Ferrante Spinelli principe di Tarsia che, nel costruire la sua collezione, sembrerebbe aver tratto ispirazione da quella del viceré, duca di Medina de las Torres, nella prima metà del '600.

L'Anselmi – le cui ricerche da più di vent'anni sono dedicate allo studio dei rapporti tra l'Italia e la Spagna – ha allargato, in modo significativo per gli studi sulla Calabria vicereale, gli orizzonti alle aree con le quali la regione ha avuto storicamente i rapporti più stretti e cioè Napoli, la Spagna e Madrid. Ha in tal modo evidenziato come non sia possibile studiare le vicende storico-artistiche della Calabria se non le si mettono in relazione con quelle delle casate reali spagnole degli Asburgo e dei Borboni.

Il saggio di Vincenzo Naymo (pp. 47-76) invita ad una più distaccata riflessione storiografica a proposito della feudalità calabrese. Una riflessione che, secondo l'autore, potrebbe e dovrebbe condurre ad una migliore comprensione del carattere della feudalità e delle forme nelle quali essa si è dispiegata in Calabria. Si ricorda, a questo proposito, che nel corso degli ultimi due secoli si è consolidata una tradizione degli studi che interpreta in modo molto negativo il periodo feudale a partire da uno dei primi denigratori della feudalità calabrese, il conte sannita G. M. Galanti. Nel suo «*Giornale di viaggio in Calabria (1792)*» sostiene che «... Nella Calabria, a differenza di tutte le altre provincie, si osservano tutti gli errori del governo feudale che avevano luogo tre secoli addietro. Si proteggono pubblicamente i ladri, gli scorridori di campagna, gli assassini. Si dà loro asilo e si deridono le forze del Tribunale ...» (edizione critica a cura di A. Placanica, SEN, Napoli 1982, p. 130).

Impreziosiscono il saggio, ed il volume intero, le coloratissime e articolate cartine e tabelle di Naymo nelle quali vengono riassunte le titolarità e le successioni dei feudi della Calabria in età moderna. Cartine e tabelle che – lo si intuisce – devono esser costate una fatica superiore a quella della scrittura di un intero piccolo libro.

Il quadro delle collezioni del '700 e '800 viene allargato nel saggio di Alessandra Anselmi, Foca Accetta e Mario Panarello (pp. 317-362) - oltre il confine determinato da quelle già note Ruffo a Scilla, Pellegrini a Longobardi, di Francia a Monteleone e Alarçon de Mendoza a Fiumefreddo - per mezzo di un'accurata analisi degli inventari notarili, riportati integralmente in calce al saggio. Grazie a questi documenti inediti si possono aggiungere, per esempio a Cosenza, le collezioni, altrimenti disperse e non più catalogabili, dei Cavalcanti, dei Curati, degli Andreotti, degli Spiriti e dei Dattilo. Nella maggior parte dei casi sono descritti dipinti non attribuiti se si eccettuano alcuni di Daniele Russo e di Guglielmo Borremans che sono esplicitamente nominati nei documenti.

Dopo aver attraversato territori a chi scrive non proprio familiari - e lasciando dunque agli storici dell'arte l'esame delle collezioni di dipinti - si può arrivare a parlare di un argomento in cui la competenza dello scrivente è maggiore, che è quello della percezione e dell'uso delle antichità trattati nel volume da Marilisa Morrone, Paola Papisidero, Marta Petrusiewicz e Francesco Campenni.

Francesco Campenni (pp. 447-472) sostiene che l'*antiquaria*, forse più in Calabria che altrove, è stata funzionale alla costruzione di un'identità. I curiosi dell'antichità, una *élite* dentro l'*élite* calabrese, hanno svolto fra il '500 ed il '700, il ruolo di raccoglitori e custodi di oggetti, soprattutto archeologici, cui è demandata, e riconosciuta, una funzione pubblica di tipo corporativo di custodire le patrie memorie; anche se risulta impossibile, però, testimoniare l'esistenza di musei domestici coevi. Cosenza è la capitale calabrese degli studi antiquari coltivati da alcuni personaggi appartenenti alla classe dirigente come Prospero Parisio, Bernardino Bombini (autore di una storia manoscritta dei Bruzi, recuperata in un altro saggio proprio da Campenni), Sertorio Quattromani (autore anch'egli di una *Storia della città di Cosenza* manoscritta) e Adriano Guglielmo Spatafora.

L'attenzione degli antiquari si concentra sulle monete e sulle iscrizioni - che vengono esposte sia sui muri esterni, sia su quelli interni delle case nobiliari - perché sono ritenute le più consone ad esser usate politicamente. Le monete perché testimoniarebbero l'indipendenza di presunte istituzioni repubblicane magnogreche o autoctone bruzie nel battere moneta, mentre le iscrizioni costituirebbero certificazioni degli antichi costumi civili, dell'esercizio di cariche pubbliche in un ambiente cittadino fosse pure sotto il dominio di Roma. Si vuole legittimare, in tal modo, la continuità di libere magistrature municipali che le *élites* vorrebbero conservare e quando l'individuazione dell'antico sito non corrisponde alla città che si vuole nobilitare o è controversa, si inventano migrazioni di popoli mitici o ancor più mitici ed improbabili e cisti. Si può fondatamente ipotizzare che questa volontà di ribadire una primazia della città sulla campagna possa essere anche il portato storico dell'affievolimento dell'urbanesimo che in Calabria, più che altrove, si registra dopo la fine della civiltà e delle città romane e il ritirarsi, nell'interno, di quasi tutti gli abitati.

Si espongono le epigrafi sia all'interno delle case, sia all'esterno per esibire ai concittadini e ai forestieri i documenti materiali che attestereb-

bero le forme libere del governo locale, la loro origine autonoma anteriore alla dominazione di Roma, la quale, in ogni caso, non farebbe altro che incrementare la costituzione municipale (vero se si pensa alla municipalizzazione augustea). Le epigrafi sono, però, esposte soprattutto in luoghi privati come quelle dei Capialdi, dei Cordopatri, dei Crispo a Monteleone e dei Toraldo a Tropea, mentre a Crotone, sono nel castello e a Reggio Calabria erano «incrostate» (come dice l'abate di Saint-Non nel suo *Voyage pittoresque, ou Description des royaumes de Naples et de Sicilie*, trad. it. *Viaggio pittoresco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 76) sulle pareti di molte case moderne. Nel corso di un secolo, l'800, vengono individuati gruppi di notabili che si sostituiscono o si aggiungono alle vecchie élites nella raccolta delle memorie patrie tanto che diversi paesi calabresi ospitano raccolte di antichità. Presso gli antiquari sembra prevalere una preferenza verso una discendenza greca o greco-orientale rispetto a quella bruzia di tradizione cosentina, per esempio in Andreotti (Davide Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli 1869).

Un minimo comun denominatore sembra emergere, con una certa chiarezza, dalle volontà di questi collezionisti: la rappresentazione dell'evoluzione della storia dell'arte mediante gli oggetti raccolti e, soprattutto, il posto in essa occupato dalle manifestazioni locali di questa storia, di questa civiltà. Questa volontà prepara e accompagna, dopo il 1861, un processo di costruzione di una più ampia identità culturale e nazionale di appartenenza, a partire dalla ricostruzione preliminare delle storie e delle configurazioni regionali e municipali. Con G.B. Marzano – che progetta fra la fine dell'800 e il primo '900 di fondare un Museo comunale (inaugurato solo nel 1969) e una società di storia patria a Monteleone – il concetto di patria memoria va oltre, ormai, le mura cittadine e abbraccia almeno la regione, superando la vecchia storia municipalistica per arrivare ad una storia composta della nazione.

In questo contesto il collezionismo diventa un laboratorio di raccolta dei materiali necessari alla scrittura storica con un maggiore rigore metodologico. Pur tuttavia potrebbero venire alla mente di chi legge questo volume quegli storici locali che, nella maggior parte dei casi, cercano di nobilitare le origini del proprio paese, anche il più sperduto, attribuendo ad esso una immancabile fondazione antica, di solito magnogreca, meglio se per mano di un personaggio omerico. Storici come quello descritto dal calabrese Corrado Alvaro, uno dei più importanti scrittori italiani del '900, nel suo romanzo *Mastrangelina* (Milano, Bompiani, 1960; si cita dall'edizione 1982, pp. 31-32). Questo personaggio «si era seppellito nella biblioteca del suo palazzo a cercare di tradurre dal francese un'opera voluminosa sulla civiltà mediterranea con qualche riferimento a Turio... Quest'uomo, mentre la moglie amministrava i beni di famiglia, aveva potuto, finalmente, darsi interamente alla cultura classica, come fra gli intellettuali della vicina città, specie per quanto riguardava le antichità della provincia e della regione. La tendenza della società del luogo era verso la educazione e la cultura classica; studiava con passione la storia locale nel tentativo di rivendicare a Turio

e alla provincia molte grandi figure antiche, fino a supporre che Omero fosse nativo di Turio. Ignorava il resto, considerava la cultura attuale come un mondo in decadenza, un dilettantismo che non aveva nulla da fare con la grandezza antica ...».

Marta Petrusiewicz (pp. 589-610) racconta la vita di Giovanni Barracco, il più importante dei collezionisti calabresi, nato a Isola Capo Rizzuto nel 1829 e morto a Roma nel 1914. Uomo pubblico, anche se ai più sconosciuto: viene eletto deputato nel primo parlamento, si trasferisce prima a Torino e poi a Roma dove s'incarna nel perfetto uomo di mondo, frequentatore di *salons*, amico di Eleonora Duse, compagno di scalate alpine della regina Margherita, faceva correre i suoi cavalli a Campo di Marte. Da parlamentare e senatore per ben 53 anni, favorisce politiche di conservazione dei beni culturali e, nel 1870, inizia a collezionare opere d'arte e oggetti antichi. Vengono editi ben due cataloghi per la sua collezione di sculture: uno redatto da Wolfgang Helbig (1893) e l'altro da Ludwig Pollak (1910) ebreo praghese direttore dell'Istituto Archeologico Germanico, poi morto ad Auschwitz.

Barracco dopo aver fatto dono della sua collezione alla città di Roma – che creò il Museo di Scultura antica in Corso Vittorio sul Lungotevere (noto come Museo Barracco) – andò ad abitare in un appartamento di fronte ai suoi marmi. Dopo varie vicissitudini la collezione è, dal 1948, esposta alla Farnesina ai Baullari, in via dei Baullari.

Della sua collezione, nel catalogo del 1893, dice: *«ho potuto formare un piccolo museo di scultura antica comparata. A parte certe lacune, che spero di sanare presto, le scuole più importanti dell'antichità si trovano rappresentate convenientemente»*. Barracco, insomma, concretizza quell'idea di una storia lineare dell'arte e della società che proprio Benjamin voleva superare individuando come compito precipuo del materialismo storico il superamento dell'atteggiamento contemplativo e neutrale assunto dallo storicismo per introdurre una visione *dialettica* della storia. Secondo Benjamin il passato non deve essere considerato come inserito in un ordine lineare e progressivo, bensì come qualcosa di unico, un'esperienza originaria in cui il presente si incontra con il passato in una costellazione critica che fa esplodere la continuità della storia.

Dezna di un romanzo alla Thomas Mann è la scena che la Petrusiewicz allestisce a proposito di una cena tenutasi nell'appartamento di Corso Vittorio, il 25 marzo del 1882. L'autrice del saggio non ne vorrà, si spera, al recensore se, come per qualsiasi archeologo, ritiene questa cena più interessante, per l'importanza e la fama dei convitati, di altre che lei ha immaginato si svolgessero a casa Barracco. Giovanni invita, per quella sera, uno dei più importanti archeologi dell'epoca con il seguente biglietto *«Carissimo Barnabei, stasera alle 7 e mezzo pranzeranno da me Mommsen, Fiorelli e Helbig. Vorreste essere il quarto fra cotanta dottrina? Non ho detto quinto perché io non conto»*. Vorrei che immaginaste, insieme a chi scrive, questi cinque personaggi seduti intorno ad un tavolo in quel salone nel quale Giovanni Barracco teneva la maggior parte delle sua collezione, salone ritratto

in una vecchia fotografia ora esposta nel Museo. Chissà di cosa avranno parlato il potente Felice Barnabei, archeologo, che poi diventerà direttore generale delle antichità e belle arti e consigliere di Stato; il tedesco Theodor Mommsen il più importante classicista dell'800, autore e curatore del monumentale e ancor oggi indispensabile *Corpus Inscriptionum Latinarum*; Giuseppe Fiorelli uno dei più importanti archeologi italiani dell'800, fondatore e direttore della Scuola archeologica di Pompei; e l'archeologo e filologo tedesco Wolfgang Helbig che curerà, undici anni dopo, il catalogo del Museo Barracco?

Sempre di collezioni di antichità scrivono nel loro saggio Annalisa Morrone e Paola Papisidero (pp. 491-528) che partono dalla considerazione che se Barrio, Marafioti e Fiore, ovvero i primi artefici delle storie calabresi, avevano compiuto nei loro libri, pubblicati a partire dal XVI secolo, molti errori di ubicazione come quelli di Locri e di Caulonia, le opere e i metodi di indagine e ricostruzione storica, dopo l'esperienza muratoriana, si affinano.

In questo periodo di rinnovamento culturale si segnalano Michelangelo Macrì, Pasquale Scaglione e Vito Capialdi la cui opera e dedizione testimonierebbero che una parte della classe dirigente calabrese aristocratica e alto borghese, lungi dall'essere rozza e isolata, tutta dedita al gioco e agli amori, fu allineata a quella del resto d'Italia. Le collezioni diventano orgogliosa – e si è costretti ad aggiungere: forse sproporzionata – rivendicazione dell'importanza che la Calabria ebbe nel mondo antico a differenza di quel che accade nel loro presente storico. A questo proposito, tuttavia, non possono non risuonare, sempre secondo quella antica tradizione di studi, le parole del moderato e filo-borbonico conte Giuseppe Maria Galanti – inviato dal re Ferdinando IV in Calabria per sincerarsi delle condizioni della regione, dopo il devastante terremoto del 1783 – che così si esprime, nel suo già citato «*Giornale di viaggio*», a proposito della nobiltà calabrese: «*Generalmente nella Calabria vi è un fanatismo per la nobiltà, di cui si credono investiti le famiglie principali di ogni paese anche il più misero, per cui quasi ogni comunità fa il suo sindaco dei nobili. Questi pretesi nobili affettano l'aristocrazia delle proprie patrie, hanno un disprezzo insultante per tutte quelle persone che, non nate nelle loro famiglie, esercitano la professione legale o medica, ed appena onorano costoro col titolo di civili, riserbando per loro unicamente quello de' nobili*» (edizione cit. p. 239).

Rappresenta una piacevole sorpresa apprendere che già dal 1856 erano visibili le strutture della cinta muraria di Locri e che già nel 1879 erano stati individuati i resti del tempio di Marasà (gli scavi furono condotti da Petersen, poi affiancato dal 1889 da Orsi), ma anche che, ai calabresi, non era sconosciuto l'interesse per le antichità patrie se, addirittura, nel 1564 viene chiamato in giudizio, dalla *Universitas Civium* di Motta Gioiosa, il mastro Decio d'Arena per aver usato impropriamente materiale proveniente dal vicino monumento antico (che probabilmente è il teatro della villa romana di Gioiosa Jonica scavato da Ferri negli anni '20 del XX secolo). Così come era nota già la villa del Naniglio già citata appropriatamente come monumento romano, intorno alla metà del XVI.

Quel che più colpisce, però, nella lettura di questo saggio è che l'antica Locri, nonostante gli errori e le mitopoiesi di Barrio, fosse conosciuta dagli abitanti e dai forestieri già a partire dal '500. È di grande interesse perché quasi tutti i viaggiatori stranieri, che arrivano in Calabria a partire dal '700, sperando di trovarvi la *Magnagrecia*, nelle loro memorie dicono di esser rimasti delusi per non aver potuto vedere altro che la colonna del tempio di *Hera Lacinia* a Crotona.

In conclusione si può affermare che questo volume – composto da una trentina di saggi, taluni dei quali corposi – è tanto più apprezzabile quanto più si tengono in considerazione le difficoltà che incontrano le indagini sulle collezioni archeologiche e storico-artistiche a causa dell'abbandono di molte residenze nobiliari, dovuto a ragioni storiche che qui non ricorderemo, e al conseguente smantellamento delle collezioni che vi erano raccolte. Il volume si propone come importante strumento per una rivalutazione più ponderata e matura di molti aspetti finora trascurati o poco noti della storia del collezionismo dell'intera Calabria dal vicereame fino a dopo l'Unità. Quasi tutti i saggi raccolti contribuiscono ad una riconsiderazione, fondata su elementi nuovi o su rimediazioni di documenti già noti, che valorizza e rivaluta non solo le collezioni ed i collezionisti, ma ne ridefinisce i caratteri metodologici e teleologici.

ANTONIO BATTISTA SANGINETO

NECROLOGIO

ANDRÉ GUILLOU

(1923-2013)

Il 20 ottobre 2013 si è spento nella sua casa di Étampes, vicino a Parigi, André Guillou. Aveva quasi novant'anni, essendo nato a Nantes il 18 dicembre dell'anno 1923. Con lui scompare uno dei maggiori bizantinisti dei nostri tempi e un maestro degli studi sull'Italia bizantina e in particolare sulla Calabria, sulle quali ha congedato edizioni di documenti d'archivio, libri e articoli, ormai da tempo considerati come classici della materia (1).

Con questo necrologio chi scrive intende non solo rendere omaggio alla memoria del Maestro, al quale lo legano quarantadue anni di sodalizio scientifico e di amicizia, ma anche ricordare il contributo, prezioso e innovatore, da lui dato proprio agli studi sulla Calabria e la Lucania bizantine.

Eccellente paleografo formatosi nella prestigiosa *École Nationale des Chartes* di Parigi, André Guillou ne conseguì il diploma nel 1951, con la tesi *Recherches sur la diplomatie des actes de la Chancellerie impériale à Byzance (476-1453)*, lavoro che preannunciava i suoi futuri interessi di studio. Infatti, il suo campo privilegiato di ricerca divenne ben presto quello dell'inventario e dell'edizione dei superstiti documenti d'archivio italo-greci. Egli proseguiva quindi un filone di studi inaugurato, in pieno Ottocento, dall'italiano Francesco Trinchera e dal greco Spiridione Zampelios e proseguito successivamente da studiosi illustri, come Spata, Cusa, Ferrari delle Spade.

A favorire l'avvio o il proseguimento di tal genere di studi e ricerche fu il suo soggiorno in Italia e in Grecia, negli anni 1952-1958, accolto dalla *École Française de Rome* e dalla *École Française d'Athènes*. Risale a quegli anni l'edizione degli archivi del monastero di San Giovanni Prodromo sul Monte Menecio, vicino a

(1) Per la sua bibliografia si rinvia a Νέα Ρωμή / Nea Rhome, *Rivista di ricerche bizantinistiche*, Χρονος συνήγορος, *Mélanges André Guillou*, 8 (2011).

Serres (*Les archives de Saint-Jean-Prodrôme sur le Mont Ménécée*, in *Bibliothèque byzantine publiée sous la direction de Paul Lemerle*, Paris 1955). Questa ben riuscita prova d'esordio prelude al duplice impegno del Guillou sia come collaboratore di Paul Lemerle e della sua *équipe* nella pubblicazione degli archivi dei monasteri del Monte Athos, sia come editore dei documenti italo-greci. Egli, del resto, era stato uno dei primi allievi di Paul Lemerle, il maggiore bizantinista francese del Novecento, e del suo magistero si dichiarava debitore per avervi appreso «*l'histoire byzantine depuis ses premiers rudiments*». Così si legge nell'introduzione del *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle*, opera che sarà qui fra poco richiamata.

Particolarmente intensa fu l'attività scientifica dopo il rientro alla *École Française de Rome* con la prestigiosa carica di *secrétaire général*. Congedava allora pubblicazioni tra le più importanti della sua carriera, che lo accreditarono subito come diplomaticista e bizantinista di vaglia. Esse confermano i precedenti interessi per la storia e le fonti del Mezzogiorno bizantino, scelto ormai come ambito principale della sua attenzione di studioso. Così risulta da un'opera della quale André Guillou figura come coautore insieme con padre M.-H. Laurent: *Le 'Liber Visitationis' d'Athanasè Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*; così risulta in modo ancor più chiaro da *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI^e-XIV^e s.)*.

Quest'ultima edizione, pubblicata nel 1963 grazie alla generosità di Bruno Lavagnini nella collana *Testi e Monumenti* del benemerito Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici di Palermo, inaugurava davvero, o almeno apriva idealmente, la serie dei volumi del *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherche d'histoire et de géographie*. Editi in splendida veste editoriale presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, il *Corpus* comprendeva ben presto due volumi, dedicati rispettivamente a *Saint-Nicola de Donnoso (1031-1060/1061)* del 1963 e a *Saint-Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232)* del 1967.

Le opere ora elencate e le altre editate nei successivi volumi del *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile* saranno qui oggetto di ulteriore attenzione. Ora è il caso di richiamare un'altra opera preparata, o congedata per la stampa, negli anni del suo soggiorno in Italia come *secrétaire général de l'École Française de Rome*. Si tratta del libro *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*,

pubblicato nel 1969 nella collana *Studi Storici*, fasc. 75-76, dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma.

Certo l'opera, per argomento e periodo storico, si colloca al di fuori o ai margini dell'ambito geografico e cronologico preso in considerazione nei precedenti lavori, tanto più che rivela limitate attinenze con le aree meridionali di nostro interesse in questa sede. Giova tuttavia segnalare come espressione saliente dell'orientamento storiografico dell'Autore, per il quale l'Italia bizantina era parte integrante, a un tempo, del mondo bizantino e dell'Occidente medioevale. Perciò egli ne leggeva e interpretava la storia certamente al lume di Bisanzio, ma anche nel contesto di quella medioevale dell'Italia e dell'Occidente.

Perciò, nel libro in questione, tuttora fondamentale sul duplice versante della bizantinologia e della medievalistica, André Guillou innovava la visione e l'interpretazione della storia dell'Italia altomedioevale e segnatamente dell'Esarcato di Ravenna, illustrando in entrambi il processo in atto di emancipazione o estraneamento dalla potenza dominante, l'Impero di Bisanzio, di superamento degli assetti tardoantichi. Inscriveva così il proprio nome, arricchendola col proprio contributo, nella tradizione degli studi sull'Italia bizantina già illustrati dalla storiografia francese fra Otto e Novecento.

Oggi, a distanza di quasi mezzo secolo dalla pubblicazione del libro, possiamo ben dire che André Guillou proseguiva e, per molti versi, completava il magistero di studiosi insigni quali: Louis Duchesne, editore del *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma (Paris 1886-1888); Charles Diehl, autore di *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)* (Paris 1888); Jules Gay, ancora consultato per il suo *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (886-1071)* (Paris 1904).

Risalta, inoltre, l'ampia sintonia delle riflessioni ed interpretazioni del Guillou con gli approfondimenti offerti dalla contemporanea medievalistica e dei suoi maggiori esponenti. Il sodalizio con loro, specialmente con Raffaello Morghen, presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, era assiduo e intenso. Ne seguiva il suo impegno come bizantinista nel comitato scientifico del *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi* (2).

(2) P. CESARETTI, *Bisanzio e la bizantinistica attraverso il Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, in *Senza confini. Il Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi, 1962-2007*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 2008 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 78), pp. 9 ss.

Se si considera il panorama degli studi d'ambito italiano in quegli anni, si può affermare che André Guillou godeva ormai dello stesso prestigio degli altri bizantinisti italiani, peraltro suoi amici o estimatori, come Bruno Lavagnini, Agostino Pertusi ed Enrica Follieri. Un prestigio che gli derivava principalmente dalle edizioni di documenti d'archivio, come risulta dall'apprezzamento di Ernesto Pontieri, attento all'arricchimento delle conoscenze storiche grazie alle opere dello studioso francese riguardo alla Calabria. Il Pontieri, nella prefazione alla seconda edizione del suo *Tra i Normanni dell'Italia meridionale* (Napoli 1964) osservava, con profondo compiacimento, che anche grazie ai lavori del Guillou la Calabria non costituiva più la cenere della storiografia italiana.

Intanto egli lasciava l'Italia per Washington, per *Dumbarton Oaks, Center for Byzantine Studies*. Qui seguiva a lavorare sui temi consueti e, nostalgico degli stimolanti ambienti di studio romani, così il 10 gennaio 1969 scriveva a Raffaello Morghen dopo avergli formulato gli auguri di buon anno e l'auspicio di una sollecita pubblicazione del volume III del Potthast, cioè del *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*: «Mi tornano in mente questi lunedì, incontri di lavori e, per me, di fruttuosi contatti con la scienza italiana, a cui devo moltissimo. Il mio grande rammarico, tra le cosiddette gloriose promozioni, è di lavorare sull'Italia tanto lontano dal paese, anche se ho qui tutti i libri che posso desiderare. E come è il periodo dei sogni, sogno di un mercato comune dei (*sic*) insegnanti che mi porterebbe a una cattedra in Italia ("bizantina")» (3). Egli non ebbe però l'agognata cattedra di Storia bizantina in una Università italiana, bensì quella di *directeur d'études* in *Histoire et Sociologie du monde Byzantine* alla *École Pratique des Hautes Études, VI section*, poi *Ecole en Sciences Sociales*, di Parigi. Qui chi scrive ebbe modo di conoscerlo e di frequentarne i corsi dal 1971 al 1974.

In ogni caso, il contributo dato al progresso degli studi storici specialmente sulla Calabria bizantina si sarebbe fatto più rilevante con i successivi volumi del *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile* (4). Sono volumi dedicati a consolidate istituzioni monasti-

(3) *Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983*, scelte e annotate da G. BRAGA, A. FORNI e P. VIAN, Roma 1994 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 24), pp. 174 ss.

(4) *La Théotokos de Hagia-Agathé (1050-1064/5)*, ediz. a cura di A. GUILLOU, Città del Vaticano 1972 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile*, 3); *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, ediz. di A. GUILLOU, Città del Vaticano 1974 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et*

che ed ecclesiastiche secondo l'ordine seguente: il vescovado di Sant'Agata-Oppido e la relativa cattedrale posta sotto il vocabolo della Theotokos; la sede metropolitana di Reggio Calabria e il suo *brebion*, cioè l'inventario dei beni; il monastero di San Giovanni Teristi o Terista di Bivongi e il suo archivio; il monastero di Santa Maria della Matina di San Marco Argentano e altri della Calabria superiore e i relativi documenti superstiti dei fondi Aldobrandini e Miraglia.

A questi volumi del *Corpus*, pubblicati sempre presso la Biblioteca Apostolica Vaticana negli anni 1972, 1974, 1980, 2009, va aggiunto il volume con l'edizione degli atti greci di Santa Maria del Castello di Castrovillari (1081-1254) (5). Vi sono editi gli otto documenti che figurano anche nell'appendice del sesto fascicolo del *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile*.

I documenti, via via pubblicati nel corso di mezzo secolo, valgono non solo a provare l'assidua operosità di André Guillou, ma anche a scandire un processo di autentico approfondimento dei molteplici aspetti della storia del Mezzogiorno bizantino, specialmente delle regioni più solidali col mondo politico prima e con la civiltà di Bisanzio poi. Una storia che riguarda sia il periodo di diretta dominazione politica dell'Impero di Costantinopoli, sia il periodo posteriore alla conquista normanna dell'XI secolo, fortemente segnato dal tenace persistere dell'influenza della civiltà bizantina.

André Guillou ha accompagnato il suo lavoro di edizione con una serie di articoli pubblicati nelle più varie ed autorevoli sedi, nelle quali illustra e interpreta i dati via via acquisiti grazie all'approccio diretto a tale genere di fonti, talune inedite e offerte così per la prima volta all'attenzione degli studiosi. Sono articoli riproposti, almeno alcuni e i più importanti, nelle ristampe londinesi del 1970 e del 1978 e in una versione Italia del 1976 (6).

Da questi studi e ancor più dai documenti editi risultano novità sorprendenti su istituzioni civili e religiose e su economia, società,

de Sicile, 4); *Saint-Jean-Théristès* (1054-1264), ediz. a cura di S. G. MERCATI, C. GIANNELLI e A. GUILLOU, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 5); *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia* (XI^e-XIII^e s.), Città del Vaticano 2009 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 6).

(5) F. BURGARELLA e A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO, Castrovillari 2000, pp. 91-167.

(6) A. GUILLOU, *Studies on Byzantine Italy*, London 1970; Id., *Culture et société en Italie byzantine* (VI^e-XI^e s.), London 1978; Id., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, trad. ital., Bari 1976.

lingua, usi e costumi degli ambienti bizantini o di tradizione bizantina specialmente della Calabria e delle aree adiacenti, inclusa la sicula seppur soggetta all'arabocrazia tra IX e XI secolo. Sono novità che riguardano – come è ormai risaputo – le eparchie, intese come turme, di Mercurio e di Saline, restituite a più chiara identità storica grazie anche agli atti del primo e del terzo volume del *Corpus*; la fondazione di Sant'Agata-Oppido e l'istituzione della relativa sede episcopale, attestate proprio dal menzionato terzo volume; la gelsicoltura e la sericoltura introdotte o valorizzate dai Bizantini fin dal X secolo e documentate nel volume quarto; la consistenza dei nuclei sociali greci di tradizione ortodossa ancora vitali in età normanno-sveva come si evince dal volume sesto.

Un filo ideale collega i vari volumi e l'esegesi dei relativi documenti: quello che il compianto Editore ha assunto come motivo programmatico fin dal sottotitolo de *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, ovvero *enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI^e-XIV^e s.)*. L'indagine sulla demografia e sul contesto geografico ed economico si rivela, d'altra parte, in piena sintonia con gli orientamenti e i metodi della storiografia delle *Annales*, accolti da André Guillou tanto più dopo il suo passaggio alla docenza di *Histoire et Sociologie du monde byzantin* alla sesta sezione della *École Pratique des Hautes Études* e dopo il proseguimento della sua attività di ricerca sotto l'egida della *Maison des Sciences de l'Homme*.

In linea con un simile approccio, André Guillou intendeva precisare, per quanto possibile, le dimensioni e il radicamento delle componenti ellenofone nel territorio. E grazie ai criteri editoriali seguiti, di ciascun documento dava un'edizione diplomatica col ripristino sì dell'accentazione classica delle parole, ma con la registrazione delle deformazioni vocaliche, corrette tuttavia nell'apparato. Il che permette di cogliere le peculiarità del greco parlato o scritto dai Calabro-Greci o dagli Italo-Greci del Medioevo, sudditi di Bisanzio e dalla sua civiltà e religiosità educati alla conservazione del proprio patrimonio linguistico.

André Guillou offriva perciò un contributo relevantissimo alla soluzione della questione del greco medioevale di Calabria e delle altre regioni meridionali. Concorreva, infatti, a far chiarezza nella controversia fra i linguisti delle contrapposte scuole: da un lato, i propugnatori dell'idea di continuità fra la grecità antica e la medioevale, come Gerhard Rohlfs, e, dall'altro, i fautori dell'idea di rottura fra le due grecità e di conseguente reviviscenza della seconda per dinamiche e operazioni d'epoca bizantina, come Gio-

vanni Alessio, Carlo Battisti, Oronzo Parlangeli. Con i dati delle sue edizioni, il Guillou sottraeva il problema all'astrattezza delle teorie circolanti in materia, evidenziando in ogni caso la manifesta solidarietà e affinità anche sotto il profilo linguistico fra i Greci della Calabria e del Mezzogiorno medievale e i loro contemporanei delle rimanenti parti del mondo bizantino.

Rimane tuttora fondamentale la lezione del Guillou in materia di storia del greco di Calabria e del Mezzogiorno. Per rendersene conto, basta consultare il *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, curato da Girolamo Caracausi e pubblicato a Palermo nel 1990.

Vi è, inoltre, un altro motivo di continuità nella serie dei documenti editi. Da gran parte di essi, infatti, si desume una storia del monachesimo calabro-greco durante i secoli della sua fioritura ed espansione. Una storia, questa, attestata in palese complementarità con le notizie tradite dall'agiografia. Perciò gli atti di San Nicola di Donno si presentano in sintonia con le testimonianze dei *Bioi*, Vite greche, dei pionieri del monachesimo greco fioriti in piena epoca bizantina, tra X e XI secolo, San Fantino il Giovane e San Nilo da Rosssano. Quelli di San Nicodemo di Kellarana risultano indispensabili a far luce su istituzioni e ambienti illustrati nel *Bios* del santo omonimo, anche lui d'epoca bizantina e noto per il suo culto legato a Mammola. Quelli del monastero di San Giovanni Teristi completano le notizie esigue trasmesse dal *Bios* e da altri testi agiografici sul medesimo santo: le completano con altre che ben documentano gli sviluppi del monastero sotto il profilo istituzionale e patrimoniale soprattutto in età normanno-sveva. Frequenti riscontri nei vari documenti trovano anche gli altri testi agiografici, dai *Bioi* dei Santi Elia il Giovane ed Elia lo Speleota a quelli dei santi siculo-greci, giunti esuli in Calabria e Basilicata tra IX e X secolo, come Cristoforo e i figli Saba e Macario o Vitale di Castro-novo o Leo-Luca di Corleone.

La solidarietà fra Sicilia e Calabria in materia di monachesimo è, d'altronde, un fatto saliente che emerge fin dal volume palermitano dedicato agli atti di Santa Maria di Messina e che trova ulteriore riscontro nelle edizioni dei documenti del San Salvatore *in lingua phari* di Messina. Di essi, conservati nell'archivio spagnolo dei duchi di Medinaceli, André Guillou ha promosso e sorvegliato la recentissima edizione (7). E da esso ha tratto spunti per una più

(7) C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, Paris 2004; II, Paris 2011.

adeguata ricostruzione delle vicende del monachesimo calabro-greco proprio alla vigilia del tracollo della dominazione bizantina e dell'avvento della normanna.

Sulla sua visione e interpretazione del monachesimo calabro-greco influivano notevolmente le idee acquisite grazie alla lontana lettura del *Liber Visitationis* di Atanasio Chalkeopulo, egumeno del monastero rossanese di Santa Maria del Patir e futuro vescovo di Gerace. Come è già stato accennato, egli aveva collaborato col domenicano padre Laurent, trascrivendo il testo dell'opuscolo dal manoscritto conservato nella Biblioteca della Badia greca di Santa Maria di Grottaferrata. E dal verbale della visita compiuta, nel 1457-1458, da Atanasio Chalkeopulo per ordine del papa Callisto III e del cardinale Bessarione, aveva mutuato la convinzione che, in pieno XV secolo, il monachesimo calabro-greco vivesse la sua estrema agonia. André Guillou evocava più volte il tema dell'agonia del monachesimo calabro-greco e illustrava l'opera di Bessarione come tentativo volto a preservarlo dalla dissoluzione e dal degrado culturale. Pertanto proprio a Bessarione dava il risalto di riformatore del monachesimo basiliano d'Occidente, in aggiunta agli altri meriti che al cardinale competono in quanto protagonista dell'umanesimo e della storia del papato, specialmente al tempo del Concilio di Ferrara-Firenze e della effimera Unione delle Chiese, la greca e la latina, proclamata nel luglio del 1439.

In ogni caso, il nome di André Guillou resta legato all'edizione dei documenti superstiti degli archivi greci soprattutto della Calabria. Eppure esso rimane legato anche ad altre iniziative, fra le quali merita d'esser segnalata ed evidenziata la collaborazione con l'Università degli Studi di Bari, che portò all'istituzione del Centro di Studi Bizantini in una sede prestigiosa, il portico dei pellegrini di fronte alla basilica di San Nicola. Il Centro fu promotore di Corsi di Studi che si svolsero, a partire dal 1976, per alcune edizioni. Grazie alla partecipazione dei maggiori bizantinisti, tali corsi hanno lasciato traccia negli studi storici, tanto più che i volumi dei relativi atti ne conservano memoria: in ambito italiano hanno soprattutto influito sulla rinascita dell'interesse per Bisanzio e la sua storia, inclusa quella delle sue province del Mezzogiorno.

I temi e le fonti relativi all'Italia meridionale bizantina rimasero sempre al centro del lavoro storiografico di André Guillou anche negli anni parigini. Ne costituisce prova il *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, pubblicato nel 1996: una raccolta di epigrafi e iscrizioni greche che riguarda tutta l'Italia e fra le quali figurano quelle provenienti da Catanzaro, Gerace, Locri, Reggio, Calabria, Rossano, Santa Severina, Stilo e Umbriatico.

Certo, durante gli anni parigini, la sua attività sembra prediligere altri ambiti e altri temi, specialmente dopo l'istituzione della *Association Pierre Belon*, da lui presieduta e programmata per lo studio dell'area balcanica tra Bizantini e Ottomani. Appartenente alla *Maison des Sciences de l'Homme*, l'*Association Pierre Belon* pubblica una rivista, *Études Balkaniques, Cahiers Pierre Belon*, e una collana, *Textes, Documents, Études sur le Monde Byzantin Néohellénique et Balkaniques*. Tuttavia, a comprova del sempre vivo interesse del Guillou per Sicilia e Calabria bizantine e per i documenti greci dei loro archivi, giova segnalare che l'edizione dei primi due fascicoli de *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)* è accolta nei volumi 7 e 12 di quella collana.

André Guillou, dunque, lascia una preziosa eredità agli studiosi, bizantinisti o medioevalisti, che ancora a lungo dovranno valersene. A quanti l'hanno conosciuto e frequentato resta la certezza della duratura validità del suo lavoro di storico.

FILIPPO BURGARELLA

INDICE

	<i>Pag.</i>
BIAGIO MOLITERNI, Alfano, Pietro e la diocesi di Policastro	5
VERA VON FALKENHAUSEN, Ancora sul monastero greco di S. Nicola dei Drosi (Prov. Vibo Valentia). Edizione degli atti pubblici (secoli XI-XII)	37
LORENZO RICCARDI, «Assenza, più acuta presenza». Il perduto mosaico con Ruggero II e Leonzio nella cattedrale di Gerace	81
FILIPPO BURGARELLA, Gioacchino da Fiore e il monachesimo greco	107
FRANCESCO LI PIRA, Appendice parigina alle fonti per la storia del monachesimo greco nel mezzogiorno tardomedievale: i <i>Libri Annatarum</i>	123
AGOSTINO SOLDATI, In margine a un testo neogreco di Calabria	129
PANTALEONE SERGI, Il capoluogo conteso. Lotte municipaliste in Calabria all'annuncio del regionalismo	135
<i>Recensioni</i>	
MARTORANO F., <i>Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria</i> (P. Vitti)	165
<i>L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle). II, Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques</i> (M. Di Branco)	169
VAGNONI M., <i>Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?</i> (R. Lamboglia)	171

<i>Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)</i> (G. Barone)	174
COLAFEMMINA C., <i>The Jews in Calabria</i> (G. Lacerenza)	176
A. ANSELMI (a cura di), <i>Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria</i> (A.B. Sangineto)	177
 <i>Necrologio</i>	
FILIPPO BURGARELLA, André Guillou (1923-2013)	185

Finito di stampare nel dicembre 2013
dalla DUEMME grafica
Via della Maglianella, 65/R - 00166 Roma

4/3/2014

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.:
Giustino Fortunato, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane.*
Appunti di viaggio - Diario del viaggio (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONÉ G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erban), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.

SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del
Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959*
(a cura di F. Attal), 1997.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
- CAZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura
di C.G. Lacaita), 1998.
- CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
- Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione
di P. Grossi), 1999.
- RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
- CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia
(1910-2000). I Presidenti, 2000.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
- CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a
cura di M. Paradiso), 2003.
- DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
- Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
- SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
- Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo*
di Umberto Zanotti Bianco, 2005.
- MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
- GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
- DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
- SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
- CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e poli-
tici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
- Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo conve-
gno nazionale*. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
- Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento*. Atti del convegno di studi te-
nutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione
"Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.
- ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.
- ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M.
Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

- MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.
- Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Ita-
lia e la questione meridionale oggi* (a cura di G. Pescosolido), 2011.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Fran-
cesco Maria Statella (ottobre 1799 - giugno 1800)* (a cura e con introduzione di
Luigi Alonzi), 2013.
- RUSSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vi-
to Teti, 2013.
- ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.